

**Rivista bimestrale - nuova serie - anno XIV****Sommario del n. 80 - marzo-aprile 2023**

Lettere a Pasquino – Il guastafeste – di *S.Torossi*, 2  
 Come eravamo: il politichese del 1967 – di *S.Bari*, 3  
 Dedicato ai giovani morti per la violenza politica – di *F.Rampelli*, 4  
 80° anniversario della Battaglia di Nikolajewka – di *S.Bari*, 5  
 Messaggio del Ministro della Difesa al Comitato Nikolajewka – di *G.Crosetto*, 5  
 Da vin santo a veleno – di *F.Di Castro*, 6  
 Il cervello più piccolo – di *S.Bari*, 7  
 Il Mausoleo di Augusto – di *N.Rocchi*, 8  
 La Meta Sudante (*Meta Sudans*) – di *R.A. Staccioli*, 9  
 NonSoloCentro: La zona “Tomba di Nerone” e i suoi tesori – di *F.Sbaffoni*, 10  
 L’*Apokolokyntosis* di Seneca – di *D.Pasero*, 13  
 L’orologio del Pincio – di *C.Pavia*, 15  
 Artù e le leggende – di *M.Lucchetti*, 16  
 Salotto Romano: ripresa dell’attività – di *Red.*, 16  
 Personaggi della memoria... (XLVII), Il crollo dell’anfiteatro – di *G.Fazzini*, 17  
 Papi, architetti e campanili – di *M.Marcelli*, 18  
*Ars et labor*: i versi latini di Arthur Rimbaud – di *A.Maiuri*, 21  
 Frascati: “*romanae urbis paradisis*” – di *C.Nobili*, 22  
 Una meridiana a Piazza Navona, un fascinoso progetto – di *S.Severi*, 23  
 Roma nelle *Passeggiate* di Stendhal - di *G.Fazzini*, 24  
 San Benedetto in Piscinula – di *G.Sabatini*, 25  
 L’*Adone*, capolavoro dell’età barocca (canto XVI) – di *E.Di Iaconi*, 26  
 Il rito come affermazione universale della corte papalina – di *R.Renzi*, 27  
 L’Arte per l’Arte - di *G.Pisa*, 27  
 Poesia, poetica e meta-poesia (XXXXII) – di *S.Avincola*, 32  
 Paola Volpi – Alessandro Valentini, *Visavi. Scarocchia...* – di *F.Di Castro*, 31  
*Taja ch’è rosso!* Spigolature... sul modo di dire romanesco – di *U.Onorati*, 32  
 L’ascensore del Pincio – di *C.Pavia*, 34  
 Lo sport di dire male del Municipio – di *L.Stanziani*, 35  
 Arte a Roma: G.Strazza, auguri; Le stanze del Cardinale Corsini - di *S.Severi*, 36  
 Arte a Roma: Il museo dell’Arte Salvata; Lucamaleonte; Namibia – di *S.Severi*, 37  
 Poeticando, diario di un laboratorio poetico (80) – di *P.Perilli*, 38  
 Andrea Camilleri: la trasferta romana di Montalbano – di *F.Onorati*, 39  
 Il cipresso di via della Pilotta – di *F.Di Castro*, 40  
 Lettere di Cesare Battisti e il monumento a Dante – di *C.Piola Caselli*, 41  
 Viaggiatori a Roma – Edgar Quinet – di *R.Mammucari*, 44  
 Mustazzolu, Franceschini, *Sentiero Torri e Castelli di Ostia* – di *S.Bari*, 44  
 Gli Statuti del Comune di Roma del 1363 (Libro II e VIII) – di *R.Mendoza*, 45  
*Foji staccati dar vocabolario di Guido Vieni* – di *V.Sampieri*, 47  
 Rosangela Zoppi, *La lingua di Roma* – di *U.Onorati*, 49  
 Libero di Libero, Il morto che viaggia! – di *M.Santulli*, 51  
 Un quartiere appartato – di *M.Giannone*, 51  
 Roberto Croce, *Parole di favole e favole di parole* – di *L.Vasile*, 53  
 Reminiscenza – di *A.Patrasso*, 53  
 Come utilizzare i palazzi ministeriali romani? – di *N.Mollicone*, 54  
 La moneta: emblema di libertà – di *A.Di Battista*, 54  
 Il *Fair Play* di Mimmo Spagnolo – di *G.de Tommaso*, 57  
 Le pagine della poesia, 58  
 La *Profezia di Robin* in originale e rivisitata - dopo Davos – *Il Covile*, 64

**In questo numero sono pubblicate poesie di:**

*Antonio Alessi, Cesare Aloisi, Antonella Angiolini, Federico Antonelli (Skorpius), Alberto Battistelli, Giuseppe Gioachino Belli, Armando Bettozzi, Valerio Blanco y Pinol, Paolo Buzzacconi, Gaetano Camillo, Gianluigi Capitanio, Fiorella Cappelli, Franco Cimarrelli (Tebro), Serenella Decio, Francesca Di Castro, Antonella Domenicantonio, Massimiliano Giannocco, Rita Giuliani, Anna Lefevre, Giuseppe Mannino, Rossana Mezzabarba Nicolai, Giacomo Carlo Modugno, Andrea Monotti, Augusto Muratori, Daniela Pane, Plinio Perilli, Luca Sciarretti, Angela Sgamma, Lilia Slomp Ferrari, Alessandro Spina, Paolo Emilio Urbanetti, Alessandro Valentini, Vincenzo Genghini (Er monticiano), Giuliana Volpi, Tiziano Ziroli.*

**VOCE ROMANA**

RIVISTA CULTURALE DI STORIA, ARCHEOLOGIA, URBANISTICA, ARTE, CINEMA, MUSICA, POESIA, LETTERATURA, NARRATIVA, CRONACA, COSTUME

DIRETTORE:

**Sandro Bari***sandro.bari@libero.it*

VICE DIRETTORE:

**Francesca Di Castro***francesca.dicastro@libero.it*

COORDINATRICE REDAZIONE POESIA:

**Patrizia Riccini Margarucci***p.riccinimargarucci@libero.it*

CONSULENTE PER LA POESIA:

**Plinio Perilli***plinio.perilli@alice.it*

SEGRETARIA DI REDAZIONE:

**Giusi Faustini**

DIRETTORE RESPONSABILE:

**Letizia Lucarini**

AUTORI IN QUESTO NUMERO:

**ArcheoRoma, Sandra Avincola, Sandro Bari, Il Covile, Guido Crosetto, Giorgio de Tommaso, Andrea Di Battista, Francesca Di Castro, Elisabetta Di Iaconi, Gianni Fazzini, Marilù Giannone, Marco Lucchetti, Arduino Maiuri, Renato Mammucari, Maurizio Marcelli, Roberto Mendoza, Nazzeno Mollicone, Carlo Nobili, Franco Onorati, Ugo Onorati, Dario Pasero, Aldo Patrasso, Carlo Pavia, Plinio Perilli, Carlo Piola Caselli, Giulio Pisa, Fabio Rampelli, Riccardo Renzi, Nicola Rocchi, Gualtiero Sabatini, Valerio Sampieri, Michele Santulli, Fausto Sbaffoni, Stefania Severi, Romolo Augusto Staccioli, Luigi Stanziani, Stefano Torossi, Luciana Vasile.**

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE:

**Pagine editore**

via Gregorio VII n.160, 00165 Roma

tel. 06 45468600 - fax 06 39738771

**luciano.lucarini@pagine.net**

Stampa: Poligrafica Laziale srl., Frascati

Registr.Tribunale di Roma n. 428/2009 del 18-12-09

Condizioni di vendita (anno 2023):

un fascicolo € 10,00. Il prezzo dell’abbonamento è di € 48,00 (invece di € 60,00) più spese trasporto e imballo per l’invio dell’omaggio.

**Versamento sul c/cp. n° 86849007**

intestato a Pagine srl., v.Gregorio VII 160, Roma

L’Editore è a disposizione degli aventi diritto con i quali non gli è stato possibile comunicare per eventuali involontarie omissioni o inesattezze nella citazione delle fonti, dei brani e delle foto riprodotte nel presente fascicolo.

**In copertina:** W.Delholm Kennedy, *Casina Raffaello*, olio su tela,1846, part. - Galleria Antonacci

## LETTERE A PASQUINO

### Il guastafeste

Quante volte, a proposito della nostra città, abbiamo raccontato un evento di scarsa qualità, di eccessiva presunzione, di pochissimo interesse, per concludere che il basso livello dell'iniziativa era comunque riscattato dall'eccezionalità del luogo, dal pregio estetico dell'edificio, dall'unicità del panorama: insomma, collocarla a Roma salvava comunque la baracca.

Qui vogliamo raccontare il contrario: quando l'evento, magari piccolo ma interessante, che quindi non avrebbe nessun bisogno di essere soccorso, viene inquinato dalla bellezza stessa di Roma, che in questo caso fa da guastafeste.

#### **Palazzo Altemps: "Virginia Woolf e Bloomsbury"**

Una snobbissima mostra su quello che lo snobbissimo gruppo di quegli intellettuali, artisti, omosessuali, ma soprattutto gente snob scrivevano, dipingevano, scolpivano, creavano per confrontarsi fra di loro ma anche per vendere agli altri. Alle pareti notevoli ritratti dei membri del gruppo, nelle bacheche prime edizioni di romanzi e poesie, in fondo una sala piena dei prodotti artigianali del loro Omega Workshop: piatti, teiere, zuppieri. Tutto molto elegante, raffinato e snob.

E proprio in questa sala, eccolo il primo guastafeste: un nudo romano, mutilato ma talmente potente da trasformare il resto in cianfrusaglia senza nerbo.

#### **Palazzo di San Silvestro: "Poste Italiane, la storia"**

Vecchie bici da postino, vecchi telegrafi a contrappeso, bollatrici, posta militare, cartoline e libretti di risparmio. C'è anche un reparto per far giocare i bambini; insomma un allestimento tra il familiare e il didattico, ma comunque curioso e nostalgico.

Colpo di scena! Distrattamente, attraverso uno dei tanti finestroni, buttiamo l'occhio sul bellissimo cortile del Palazzo delle Poste e questo stesso occhio viene attratto irrimediabilmente da un maestosissimo ciuffo di banani che neanche Salgari. Siamo immediatamente trasportati dal centro storico di Roma alle selve di Mompracem, dove inevitabilmente timbri, francobolli e telegrammi scivolano via dalla nostra attenzione per lasciare il posto a tigri, cocodrilli e Dayaki.

#### **Museo dell'Ara Pacis:**

#### **"Lucio Dalla - anche se il tempo passa"**

Di nuovo all'opera il guastafeste, stavolta esotico.

Qui siamo sulla nostalgia pura. Lucio era un amico che abbiamo seguito nella sua straordinaria mistura di inarrivabile autore e interprete di musiche sempre più belle e intense; e di persona fisica-mente brutta, ma di intelletto così ricco e bizzarro da trasformare la sua presenza in una continua esibizione di genialità inventiva, fra parrucchini, orpelli e mascherate di ogni tipo.

Certo, a parte la memoria quando è un fatto personale, la celebrazione di un musicista fatica a riempire una mostra, anche se bella: quattro foto, due costumi di scena, l'immane pagella di scuola (a leggerla ci è sembrato un alunno di scarso rendimento) l'ascolto di qualche canzone e poco più.

Ecco che allora Roma guastafeste si fa viva attraverso le vetrate con l'immagine del Mausoleo di Augusto, un'affascinante rovina di pietra e alberi, che ci porta nel vuoto della campagna romana, anche se poi siamo e restiamo al centro della città.

#### **Palazzo Braschi: "Roma Medievale"**

Rispetto a città davvero medievali come Firenze o Siena, bisogna ammettere che Roma non ha un gran che da mostrare. Eppure, con poco materiale artistico, ma molte mappe, ricostruzioni, foto, memorie, questa esposizione riesce a tracciare un quadro di prima dell'alluvione del Barocco, soprattutto basandosi sul lato religioso della Roma dei papi, con tutta la sua pittoresca accozzaglia di nepotismo, veleni, crimini e ruberie. Ma anche vera, ingenua fede e altrettanto ingenua sua rappresentazione.

L'appartamento del palazzo offre una sontuosa ambientazione, anche se ci sentiamo in diritto di lamentare una caratteristica di quasi tutti i musei italiani: vietato sedersi! Forse è per la teoria che la cultura uno deve guadagnarsela con la fatica. Mah.

A un certo punto è inevitabile affacciarsi a una finestra su Piazza Navona. Da dove prendiamo il volo sulle ali di un altro guastafeste, quello barocco, che ci porta lontano, da tutto quello che c'era prima, Medioevo compreso.

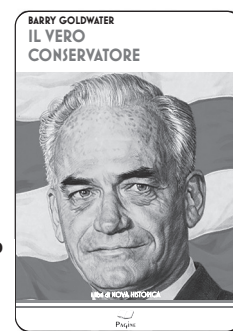
**Stefano Torossi** ([www.ilcavalierserpente.it](http://www.ilcavalierserpente.it))



Emmanuele Francesco  
Maria Emanuele  
Vivere nel sole  
Euro 15,00



Emmanuele Francesco  
Maria Emanuele  
Pietre e vento  
Euro 15,00



Barry Goldwater  
Il vero conservatore  
Euro 17,00

# VOCE ROMANA

BIMESTRALE - ANNO XIV - NUMERO 80 - MARZO-APRILE 2023

## Come eravamo: il politichese del 1967

Nello scorso numero (79) abbiamo pubblicato un articolo (del quale uno stralcio era firmato Scarfoglio!) che definiva “pennivendoli” alcuni giornalisti. E ce ne sono: quelli che si piegano come giunchi al vento, quando eravamo avvezzi, un tempo, a belle figure diritte e coerenti. Quelli appecoronati alle indicazioni di un potere non troppo occulto e difficile da contestare senza essere messi all’indice. In tal modo anche la nostra “bella lingua” si è svilita, adulterata da immissioni scriteriate e cancellazioni compiacenti.

Ogni anno i siti sui neologismi comunicano la soppressione dal vocabolario di centinaia di lemmi “non più consoni” e l’adozione di altri mutuati da lingue e dialetti esteri. I risultati di questa campagna di adulterazione della lingua italiana sono facilmente verificabili nella loro evidenza.

Propongo una lettura che desterà meraviglia: quanto scrivevano, i giornalisti, ben 56 anni fa, proprio riguardo a questa manipolazione, specialmente per opera dei politici, molti dei quali già da allora non proprio ligi al rispetto dell’italiano, anzi, creatori di un loro gergo, ufficializzato dal Palazzo. È tratta da un dibattito sul tema: “Le comunicazioni sociali e il linguaggio giornalistico”, indetto dal Consiglio Interregionale dell’Ordine dei Giornalisti del Lazio, Umbria, Abruzzo e Molise, il 18 ottobre 1967. Ecco l’intervento di Ettore Della Giovanna, “giornalista e gentiluomo”: letto oggi, fa sorridere...

<< Il linguaggio politico lascia effettivamente molto perplessi. Ieri, il Ministro dell’Interno, parlando alla Camera, ha inventato un nuovo verbo: «facoltizzare». In sostanza, ha detto: «È assolutamente necessario operare preventivamente per impedire che la regione sia facoltizzata a ripianare...». Ora, senza richiamare le famose «convergenze parallele», abbiamo una fioritura di questi termini che hanno ormai un loro significato, fanno parte di un gergo: «gli incontri negoziali», «multilateralizzazione», «mondializzazione» del commercio, il «trionfalismo», «ruolo partecipatorio», «alfabetizzazione», la «coscientizzazione» («Osservatore Romano»); «la Repubblica cristodemocratica»; barbarismi come «confrontazione», «cognomizzazione», ecc. Un resoconto ufficiale di una riunione di un recente Consiglio Comunale di Firenze porta questa frase: «Sia corresponsabilizzato l’intero Consiglio Comunale». L’on. Tanassi ha detto: «mi espliciterò»; «prevalenza decisionale»; «compresenza di apporti»; «indubbi segni di cedenza»; «vicenda scabrosa e turbativa»; «impiantistica spontanea». In un giornale era scritto: «il voto sull’emendamento è stato

applicato adottando una regola atipica di anomalizzazione normale nella procedura parlamentare». E potrei continuare: «rendicontazione e calcolazione»; «ricandidare»; «derizzazione della moneta».

Tutte queste cose pongono il problema dell’uso del linguaggio giornalistico, anche perché noi ci domandiamo quante persone sono infatti in grado di capirci. Ma prima di dare la parola ai miei colleghi, io voglio citare questo fatto. Nell’inverno scorso la RAI ha compiuto una inchiesta in 477 comuni con 610 intervistatori; mezzo milione di intervistati fra i 25 ed i 45 anni, con istruzione di terza media. Soltanto il 46% sapeva cosa significasse «emendamento»; per gli altri significava: «mandatario», «imprevisto», «liberato». «Sorpasso»: nonostante il film di Gassman, era conosciuto soltanto dal 51%; gli altri hanno detto che «sorpasso» voleva dire «mobile», «arresto».

Non c’è da meravigliarsi. Volpicelli, sul «Corriere della Sera», ha raccontato che in un esame di abilitazione magistrale il professore all’esaminando ha chiesto: «Mi dica l’infinito di Leopardi». «Leopardare» è stata la risposta.

Dopo tutto quello che ha fatto la TV per i Festival, la parola festival è risultata nota soltanto al 65% delle persone; per gli altri è sinonimo di onoranza, medicina, banchetto. Fiera, per molti vuol dire violenza, danza; tragitto è sinonimo di lancio; consultare di litigare; inchiesta è sinonimo di raccolta, ritrovamento. Per una larga percentuale di quel mezzo milione di persone intervistate, «autorevole» è sinonimo di «pubblico» e di «prepotente». Dopo anni di discussioni sulla «congiuntura», la parola era nota soltanto al 48 per cento; per gli altri voleva dire «divisione», «accoppiamento», «congiunzione». «Circoscritto» voleva dire «firmato, inganno». «Pavesato» era noto al 36 per cento; per gli altri voleva significare «lastricato, protetto». «Aggiornamento» era noto soltanto al 26 per cento degli intervistati; per quasi tutti gli altri voleva dire «illuminazione».

Questo è un problema serio, perché se siamo convinti veramente di avere una missione da svolgere, che è quella di avvicinare il mondo politico ai cittadini e viceversa, effettivamente dobbiamo tener presente che questa missione si svolge spesso in un ambiente dove la comprensione è veramente difficile.

Ciononostante, credo fuori di dubbio che da parte nostra uno sforzo possa essere compiuto per un’opera di divulgazione che renda più accessibili queste parole alla massa dei lettori...>>

*Il Direttore*

## Dedicato ai giovani morti per la violenza politica

### *Al Verano, Sacratio Militare, 8 gennaio 2023*

Abbiamo oltrepassato metaforicamente le colonne d'Ercole che ci immettono nel mondo non conosciuto. Prima di ora e di allora sapevamo che le pietre non parlavano, la luce era falsa, i passi risuonavano sordi. Ci si confidava coi propri cari sprofondati nella tristezza, non la si poteva violare né si poteva violare il silenzio. 40 anni fa abbiamo iniziato a mettere la morte di fianco alla vita perché questo non è un luogo cupo, ma un concentrato di storie, meravigliose e disgraziate, una giostra di colori e suoni.

Le lapidi non sono mute, gli dà fiato il vento: attraverso di lui sussurrano e perfino gridano.

Questa città sotterranea ci aspetta ogni anno, attende i nostri passi, i segni, le danze, i violini, le arpe, i flauti, le parole, gli scudi di alloro, i pensieri, la pace e il rumore dei bambini. Siamo stati noi a rompere il velo di malinconia e ora le anime ci danzano intorno.

Conosciamo un altro codice ora.

I giovani che scrivevano LIBERTA' e VIVA L'ITALIA sui muri, i ribelli delle Cinque Giornate, i visionari della Repubblica romana, le camicie rosse di Garibaldi, i temerari dello sbarco dei Mille, gli insorgenti che opposero resistenza alla calata dei piemontesi per difendere il loro Regno, non sono pietre inanimate, la loro storia è un tuono. Ciascuno si è battuto per realizzare il suo sogno. Di loro si sente, passeggiando di qui, il soffio vitale. Non lo sono i soldati che combatterono a Solferino e San Martino, i martiri di Caporetto, i trionfatori della battaglia del Piave, i ragazzi del '99, Cesare Battisti non è un sasso, né Nazario Sauro (*"su questa patria giura, o Nino, e fai giurare ai tuoi fratelli, che sarete sempre, ovunque e innanzitutto, italiani"*). Gabriele D'Annunzio, Filippo Tommaso Marinetti, i poeti soldati, gli artisti morti in trincea con la baionetta in mano, i leoni dell'aria, Francesco Baracca, Italo Balbo, Umberto Nobile, non sono pietre, non lo sono i nomi scolpiti su questo muro, né quelli dei deportati ebrei nei campi di sterminio del muro a fianco, né quelli dei dissidenti internati nei Gulag sovietici o nei Laogai comunisti cinesi.

La vita quando salta da una trincea a un'altra, se la incroci con il sogno e la poesia, è speranza e cielo e sole e mare e amore.

E noi veniamo a cercarla, come gli scultori che hanno piegato il marmo, i pittori che hanno animato anonime tele, i musicisti che hanno riprodotto il suono degli angeli, i monaci piegati sulle sacre scritture, gli architetti che hanno sfidato la forza di gravità e poi scienziati, medici, filosofi, uomini di legge, esploratori, ecologisti, volontari, gente di mare e di montagna, contadini con le mani nella terra, cavalieri, papi e re. E persone semplici come noi che sanno stare dalla parte giusta. Monumenti di vita che fanno sentire il loro sibilo.

*Uomini cui pietà non convien sempre, mal accettando*

*il destino comune, andate, nelle sere di novembre, a spiar delle stelle al fioco lume, la morte e il vento, in mezzo ai camposanti, muover le tombe e metterle vicine come fossero tessere giganti di un domino che non avrà mai fine.*

Non sono pietre coloro che sognavano un'Italia libera, forte, indipendente, vicina alla perfezione dei santi ma l'hanno trasformata in dittatura, né quelli che la combatterono sulle montagne pensando al sol dell'avvenire, rosso sangue, i sindacalisti rivoluzionari patria e lavoro, i soldati dispersi nel gelo di Stalingrado e quelli bruciati dal sole di El Alamein, non lo sono gli esuli costretti a lasciare l'Istria e la Dalmazia.

Non lo è Norma Cossetto, violentata e infoibata, non sono terra e polvere gli italiani internati nei campi di prigionia inglesi e americani. Tutti gli uomini di valore sono fratelli, questa è la rivoluzione del pensiero.

Non lo saranno mai coloro che credono in un'idea più grande, che resistono alla corruzione dell'anima, ai giochi sporchi, al tradimento. Non lo sono i ragazzi di destra e di sinistra scagliati gli uni contro gli altri da un sistema infame.

Né i servitori dello Stato che hanno combattuto la mafia e il terrorismo, i martiri di tanti attentati consumati a casa nostra, ma anche lontano da qui, in Afghanistan, in Iraq, in Kosovo.

Nessuno di coloro che si sono battuti per fermare il nulla che avanza nelle periferie del mondo.

*Ti considerano diverso perché sanno di non potere amare come te. Ci considerano diversi perché sanno di non poter amare come noi.*

Grazie per il vostro coraggio, vi avevamo promesso la vittoria, unica consolazione per dare un senso al non-senso del perdere la vita sotto i colpi di una mitraglia. Non la vendetta che volevano alcuni stolti, ma la vittoria. Per conquistarla ci sono voluti tanto cuore, tanta testa, tanto tempo. Ma vittoria è stata.

Sorrideteci ora dal cielo e dateci la forza per non deludere la nostra comunità. Ancora una volta e per sempre segnate il passo e guidate il nostro viaggio terreno.

Ogni anno, camminando per questi viali con gli eroi italiani in tasca, ascoltando i passi, seguendo i gesti, posando la mano sul petto a impugnare il cuore, rianodiamo i fili invisibili che uniscono storie scritte da piccole e grandi mani.

Perché una persona senza radici pesa meno dell'aria e un popolo senza memoria fluttua disordinatamente nel vento.

Figli d'Italia. Il tempo non ci ha cambiati, ci ha provato, ha perso. E il tempo ora è polvere.

Il sole scaccia le tenebre, il sacro illumina la miseria. Saremo degni del vostro sacrificio.

Di padre in figlio.

**Fabio Rampelli**

## 80° anniversario della Battaglia di Nikolajewka

Il 22 gennaio scorso alle 11 si è celebrato, come ormai ininterrottamente da 23 anni nel Giardino dei Caduti e Dispersi in Russia alla Tomba di Nerone, l'anniversario della Battaglia di Nikolajewka, quel tragico episodio della Campagna dell'ARMiR svoltosi il 26 gennaio del 1943, che ha permesso con il sacrificio i circa 5000 nostri soldati la salvezza di altri 40 mila. Come ogni anno ribadiamo che quella guerra contro la Russia fu un errore come tutte le guerre, ma anche che i nostri soldati che la combatterono e vi persero la vita o la salute non lo fecero in nome di un regime dittatoriale ma perché era il loro dovere militare eseguire gli ordini dello Stato, pur se molti erano consapevoli della sproporzione di forze tra la nostra Armata e il nemico che difendeva il suo territorio. L'onore della nostra Bandiera fu difeso valorosamente, e con la fine ingloriosa del Regno d'Italia fu perso, dimenticato, volutamente ignorato dai nuovi vincitori. Dell'ARMiR, tanti morirono combattendo eroicamente per compiere il loro dovere, per salvare i commilitoni, per salvare sé stessi. I 65mila soldati che caddero prigionieri dei Russi furono sterminati o condannati ad atroci tormenti; tra i loro peggiori aguzzini erano i commissari politici italiani che erano aggregati al regime sovietico. Solo 10.030 prigionieri sopravvissero e furono restituiti alle famiglie dopo molti anni, mentre tutti i detenuti nei campi inglesi e americani erano già stati rimpatriati. I Reduci furono vergognosamente negletti. Eppure i no-



stri soldati in terra russa si erano contraddistinti per l'umanità, benvenuti dalla popolazione locale che, ricordiamo, non viveva certo nella democrazia e nel benessere e non li aveva accolti come oppressori, al contrario dei tedeschi. I Reduci di quella Campagna devono molto anche all'aiuto ricevuto dalla gente russa. Sulla materia esiste una letteratura infinita, fatta inizialmente di testimonianze dirette di combattenti e reduci, poi di speculatori politici e pseudostorici improvvisati o faziosi. Dopo ottant'anni non c'è da aggiungere altro: solo la volontà di non dimenticare il sacrificio di tanti giovani, che avrebbero potuto costituire il nerbo della Patria rinascente.

L'evento quest'anno ha visto la partecipazione come sempre del Comune di Roma con il Drappello d'Onore, la Corona del Sindaco rappresentato dal Presidente del Municipio Roma XV, i Carabinieri in Grande Uniforme, il Picchetto d'Onore e la Banda dei Granatieri di Sardegna in Uniforme Storica, Alti Ufficiali dello Stato Maggiore della Difesa, Associazioni d'Arma e di Volontariato, comuni cittadini. È stato organizzato con successo dal Comitato, fondato dallo scomparso ideatore e promotore della manifestazione Artigliere Alpino Silvano Leonardi, presieduto oggi dalla figlia Sabrina Leonardi con i componenti Sandro Bari, Giuseppe Calendino, Marco Fabrizio, Alessandro Fagioli, Massimo Flumeri, Mario Mantova, Werther Marini, Sante Secchiaroli.

**S.B.**

### Messaggio del Ministro della Difesa - A Sabrina Leonardi, Presidente del Comitato Nikolajewka

Ci sono episodi che lasciano un segno particolare nella memoria; in quella di chi li ha vissuti e in quella di chi è venuto dopo.

La battaglia di Nikolajewka, combattuta dagli Alpini della Divisione "Tridentina" il 26 gennaio 1943 sul fronte russo, è sicuramente uno di questi.

Non credo dipenda esclusivamente dalla drammaticità dello scontro: la Storia, purtroppo, non è avara di eventi sanguinosi.

Penso che le ragioni dipendano da ciò che ha accompagnato i sacrifici, i piccoli e grandi eroismi di quanti combatterono, e morirono, in quel gelido inverno del '43, nella più inospitale e crudele delle stagioni e delle terre d'Europa.

Il coraggio, innanzitutto: non quello retorico della propaganda, ma quello vero, della solidarietà con i propri commilitoni.

Poi, il sentimento della Patria lontana alla quale ricongiungersi: una delle nostalgie più antiche dell'uomo. Infine, quel senso di grande generosità che ritroviamo ancora oggi in tutti i militari italiani impegnati nelle missioni per la pace e per il mantenimento della sicurezza e della stabilità internazionale, a difesa dei più deboli, guidati dal rispetto della dignità dell'uomo.

Oggi, nella ricorrenza dell'80° anniversario della Battaglia di Nikolajewka, ho l'onore di portare a tutti Voi

il saluto del Presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, del Governo, della Difesa e delle Istituzioni, insieme al grande apprezzamento per questa iniziativa che rinnova la memoria di quanti, in ogni tempo e ogni luogo, hanno speso la propria vita per la Patria.

Diceva Indro Montanelli: "Un popolo che ignora il proprio passato non saprà mai nulla del proprio presente". Per questo è fondamentale che tutti, e in particolare i giovani, apprendano la storia e i valori dei nostri "Padri": ricordare le gesta di chi ha contribuito con il proprio sacrificio a fare dell'Italia il Paese libero e democratico in cui abbiamo la grande fortuna di vivere oggi è un atto di responsabilità civile, un dovere che deve accompagnare il nostro quotidiano.

E soprattutto, non dobbiamo mai sottrarci al dovere di lottare per le cose in cui crediamo veramente: è questo il messaggio che ci hanno lasciato gli eroi di Nikolajewka.

Agli organizzatori di questa cerimonia rinnovo il saluto e il ringraziamento da parte del Governo per aver perpetuato il ricordo dei nostri Caduti.

Da parte mia, un grazie per avermi fatto sentire, ancora una volta, l'orgoglio d'essere Alpino, come mio padre e il padre di mio padre, prima di me.

Viva gli Alpini! Viva la Difesa! Viva l'Italia!

Firmato **Guido Crosetto**

## DA VIN SANTO A VELENO

Già ai tempi... del cucco, si sarebbe detto una volta per indicare un'epoca molto lontana, vocabolo, il cucco, non dialettale, ma di pura lingua italiana già usato nel Cinquecento da Tommaso Garzoni, come ci ricorda l'Accademia della Crusca.

Io invece dirò: ai tempi di Noè, cioè quando, dopo la fine della glaciazione di Würm, dopo i suoi lunghissimi "quaranta giorni di pioggia" che sommersero tutte le terre, Noè finalmente poté scendere dall'Arca con tutti i suoi animali, piante e semi.

"Ora Noè, coltivatore della terra, cominciò a piantare una vigna." (Genesi, 9, 20-21). Quindi in quel tempo era già nota la coltivazione della vite. L'ultima glaciazione terminò intorno al 10.000 a. C. e le più antiche tracce di vino d'uva trovate in reperti di vasellame negli scavi archeologici, dimostrano che tra la Mesopotamia e il Caucaso veniva coltivata la vite già nel 5000 a.C.; in Grecia i più antichi ritrovamenti risalgono al 4400-4000 a.C. Anche in Italia era diffusa la produzione di vino, specialmente nel meridione e nelle isole: in Sicilia, a Monte Kronio (Agrigento), le tracce di vino esaminate tra i reperti sono databili al 2500 a. C., ma la scoperta in assoluto più antica è quella nella Grotta della Serratura in provincia di Salerno, risalente al IV millennio a.C.

Dalla culla del Mediterraneo, da questi luoghi fertili, assolati e unici, "il dono degli dei", il vino, si diffuse in tutto il mondo, così come le tecniche di coltivazione e la selezione dei vitigni.

Simbolo di abbondanza e di fertilità, auspicio di vitalità e longevità, la vite custodisce il seme della vita e la protezione di Dio, e viene citato innumerevoli volte sia nell'Antico che nel Nuovo Testamento. Il vino è presente nei riti religiosi dei Greci, nei sacrifici dei Romani, nelle libagioni per i defunti, nelle cerimonie e nei banchetti funebri degli Etruschi.

Il primo miracolo di Gesù è la trasformazione dell'acqua in vino alle nozze di Cana e l'ultimo, prima della sua Passione, sarà durante l'Ultima Cena, il mistero della transustanziazione: affidare al pane e al vino il suo corpo e il suo sangue.

Quest'albero della vita florido e generoso, che unisce la terra al cielo, attraverso il quale l'uomo, dal Neolitico ad oggi, ha attinto nutrimento per il suo corpo e per il suo spirito, improvvisamente in questo squallido brandello di eternità che noi chiamiamo 2023 "dopo Cristo", diventa pericoloso, dannoso, da evitare.

Lo dice l'immunologa Antonella Viola, che afferma in un'intervista al Corriere della Sera, che "bisogna far sapere che l'alcol è incluso nelle sostanze cancerogene di tipo 1, come l'amianto e il benzene"; aggiungendo che è falso il detto "il vino fa buon sangue", perché anche un consumo moderato è da ritenersi dannoso. Inoltre, chi beve ha un cervello più piccolo ed è destinato ad un declino più rapido delle sue funzioni.

Il tutto nasce dal via libera da parte della UE all'Irlanda di apporre sulle bottiglie di alcolici, come si fa da tempo per le sigarette, l'etichetta che avverte dell'effetto dannoso del vino per la salute.

Sarà,... ma mio nonno materno è morto ultranovantenne, perfettamente lucido e brillante, vantandosi di non aver mai bevuto acqua durante i pasti, ma soltanto vino... purché genuino!

*Francesca Di Castro*

### ALCUNI DATI:

Nel 2019 l'Italia risultava essere il primo produttore mondiale di vino, con 11 miliardi di fatturato. ([www.ilsole24ore.com](http://www.ilsole24ore.com), 3 aprile 2019)

Nel 2021 l'Italia ha raggiunto il record di quasi 13 miliardi, grazie all'impegno di 310.000 aziende agricole. (Analisi della Coldiretti su dati ISTAT- [www.agi.it](http://www.agi.it) ; 10 aprile 2022)



*Poveretti! Stanno per morire... e non lo sanno...*

## Il cervello più piccolo

Tanti anni fa girava una storiella. Il professore spiega alla classe che la massa cerebrale delle donne è inferiore a quella dei maschi (oops, si può ancora dire maschi?). Una studentessa si alza e chiede la parola: “Ma professore, non è la quantità che conta!” Non fa più ridere, vero? Non fanno ridere neppure certe affermazioni che ormai ci vengono propinate ogni istante tramite i nostri istruttori: i wikipediani (quelli che ottengono di essere inseriti nel *data base* del potere: quello che c'è scritto è inoppugnabile), gli opinionisti (quelli che sono scelti da affascinanti e intelligentissime conduttrici di salotti per stupire con le loro teorie, purché dissacranti e offensive) e i detentori del verbo (quelli che sono tecnici e specialisti in tutto, e la loro missione è stravolgere le verità assodate, denigrare chi sostiene teorie diverse, diffondere notizie possibilmente sconvolgenti sennò che gusto c'è).

Forse è vero che il cervello del popolo si è rattrappito: tutto sta a capire se è stata colpa del vino, che da millenni continua imperterrito ad avvelenarci, a farci morire di cancro e cirrosi nonostante l'età media della popolazione si sia allungata, oppure colpa del martellamento di notizie, evidenti e chiare o nascoste e subliminali, che ci vengono instillate dai vari emittitori sparsi e invisibili, dai piccoli schermi delle nostre “appendici” cellulari e da quelli più grandi delle trasmissioni ufficiali (i canali di mamma Rai e delle sue compagne di merende nazionali semiprivatizzate di padrone). Ecco cosa chiedersi, con i resti di questi pochi neuroni scampati al veleno alcolico che Noè o chi prima di lui ha inventato per distruggere lentamente il genere umano. Magari sosterranno che le popolazioni che hanno bandito l'alcool sono più sane e longeve di noi, e allora l'ineffabile immunologa Viola se si trasferisse tra i musulmani avrebbe risolto la sua missione salvifica di vite umane, e avrebbe un'esistenza migliore, insieme al suo collega Testino, senza vedersi circondati da intossicati, condannati a orribile morte con cure e spese a carico del dis-servizio sanitario. Che poi, a pensarci su, anche qui in Italia l'aumento della popolazione musulmana potrebbe portarci ad assumere provvedimenti legislativi che vietano l'assunzione di alcol, come in Arabia Saudita dove se ti beccano ti tocca un anno in galera e 360 frustate, o in Indonesia, dove invece ti puniscono con trenta bastonate (non che voglia provarle, ma mi chiedo dove te le danno, con che tipo di bastone e come mai non muori dopo un paio di colpi). Che esagerazione, dirà qualcuno. Eppure, non hanno già cominciato a vietare crocefissi, presepi e simili manifestazioni dei nostri usi e tradizioni? E non siamo già passati a eliminare dalle mense cibi di origine suina? Non consiglio ai nostri citati scienziati di aggirarsi per luoghi come Ponte Milvio, dove quei pochi sopravvissuti al virus, toltesi improvvidamente le mascherine, gozzovigliano sorseggiando cocktail e aperitivi e stranamente non si accasciano in terra stroncati dal male: non sanno che devono morire. A pen-

sarci bene, come abbiamo fatto a vincere a Lepanto, contro una massa straripante di musulmani, con le nostre truppe formate e guidate in particolare da veneti, toscani e romani, nutriti con salami, prosciutti, salicce e braciole e rifocillati con Frascati, Chianti e Valpolicella?

Cari scienziati, chi ha bisogno di una scorta armata ha qualcosa che non va, date retta. La gente normale, qui da noi nell'Italia che è rimasta, mangia e beve cercando di mantenere le usanze ataviche finché non saremo sopraffatti da quelle straniere, si ammala e muore come (e anche meno) nel resto del mondo, ma vive con più gusto e piacere. Sono quelli che ci vogliono terrorizzare e castrare, che hanno bisogno di essere protetti. Io al posto vostro ci rifletterei. Anche perché, chi l'ha detto che oltre a tasse e balzelli sempre più iniqui, mi debba caricare anche della spesa per i carabinieri sottratti al servizio benemerito per prendersi cura della vostra vanità?

Godete però dell'appoggio degli opinionisti, o meglio polemisti, in quanto mestano nel torbido, seminano zizzania, provocano con teorie strampalate e in ogni caso sono liberi di esprimere le peggiori calunnie e le più ignobili fesserie. Io mi divertirei, se non fosse per il disgusto che mi provocano certi interventi, a distinguerli in due categorie. Nella prima ci sono i pezzi grossi, quelli onnipresenti contesi nei vari salotti, sponsorizzati, mantenuti, ben pagati, scortati, che magari intervengono in diretta, anche dall'estero, dai loro terrazzi nei più bei luoghi di villeggiatura. Sono perdonabili, fanno il loro discutibile lavoro ben remunerato e protetto. Nell'altra ci sono i paria, i dilettanti biliosi, le mezze penne, che non sono riusciti ad avere un posto alla greppia del padrone di turno che permetta loro di emergere ed affermarsi, e si devono contentare dei giornalucoli *on line* per comparire, e sputano veleno da finestrelle sul *web* mettendoci anche le loro faccine. Non so chi preferire. La loro soddisfazione, non potendo avere di più, è provocare la mia colica epatica proponendo le loro tossine.

**Sandro Bari**



*Dottoressa Viola, ma che fa... si avvelena?*



## Il Mausoleo di Augusto

Il mio contributo naturalmente non potrà avere natura tecnico-scientifica, ma sarà semplicemente un piccolo *excursus* sull'edificio e sui suoi molteplici usi nel corso di due millenni, condizione che si realizza frequentemente a Roma.

È importante inoltre sottolineare come gli scavi effettuati abbiano portato notevoli novità per quel che riguarda la conoscenza dell'edificio e ci abbiano consentito di superare alcune ricostruzioni effettuate in precedenza che si sono rivelate fallaci. Questo anche per sottolineare come sia importante continuare a scavare al fine di aggiornare e verificare le ipotesi scientifiche fatte in precedenza. Nel 29 a.C. al termine delle guerre civili Giulio Cesare Ottaviano di ritorno dall'Egitto, prima di assumere il titolo di Augusto, decise di costruire a Roma un grande sepolcro gentilizio. Quest'operazione edilizia fu senz'altro influenzata dalla visita delle tombe dei Tolomei e del sepolcro di Alessandro Magno nella città di Alessandria. La scelta non poteva cadere che sul campo Marzio settentrionale dove Augusto e Agrippa avevano intrapreso un programma edilizio che portò alla costruzione di una serie di edifici che vanno dalle Terme di Agrippa, al primo Pantheon, allo *Stagnum Agrippae*, alla Meridiana e all'Ara Pacis. Il Campo Marzio settentrionale era inoltre un luogo all'epoca privo di grandi costruzioni e la vicinanza al fiume Tevere facilitava il trasporto dei grandi blocchi di travertino dalle cave di Tivoli fino a Roma ed indubbiamente lo scalo portuale ivi presente consentiva lo scarico delle merci in maniera facile. Curiosamente il medesimo scalo venne per secoli utilizzato ed è molto noto come il Porto di Ripetta, purtroppo ai giorni nostri obliterato dalla costruzione dei muraglioni del lungotevere. Il Mausoleo di Augusto costituiva la realizzazione principale e la più imponente di questo programma. Lo stato attuale del manufatto nonché la sua collocazione infelice dopo gli interventi fatti al tempo del fascismo non consentono di apprezzare effettivamente le dimensioni dello stesso che è il più largo mausoleo circolare realizzato a Roma, più grande anche di Castel Sant'Angelo, che poteva raggiungere un diametro di quasi novanta metri ed un'altezza di quarantacinque metri. I recenti interventi di scavo hanno consentito di verificare che il modello a cui i costruttori si erano attenuti non era quello dei tumoli presenti in molte necropoli etrusche, come ipotizzato in alcune ricostruzioni, soprattutto durante l'epoca fascista, ma bensì dei modelli di tipo alessandrino. Probabilmente durante il viaggio ad Alessandria nel corso del quale, come sappiamo dalle fonti, Augusto ebbe l'occasione di visitare il sepolcro di Alessandro, pur-

troppo mai identificato. Lo stesso fornì l'ispirazione ad assumere come posizione programmatico-politica quella della *Imitatio Alexandri* e quindi la costruzione di un sepolcro gentilizio che lo collegasse direttamente ad Alessandro. Probabilmente tale ideologia politica ebbe la sua rappresentazione iconografica anche nel foro di Augusto, come recentemente ipotizzato dal professor Coarelli, per essere poi successivamente abbandonata perché ritenuta non più funzionale agli obiettivi di Augusto, il quale in un secondo momento volle evitare qualsiasi riferimento alle monarchie ellenistiche ma atteggiarsi più prudentemente a restauratore della Repubblica. La struttura era preceduta da una piazza non lastricata attrezzata a giardino aperto al pubblico, che venne pavimentata in epoca adrianea a seguito dell'innalzamento del piano di calpestio dovuto alle frequenti inondazioni del Tevere. Nella piazza antistante al monumento erano collocati due obelischi non simmetrici di provenienza egiziana che si trovano attualmente in piazza del Quirinale e in piazza dell'Esquilino dietro l'abside di Santa Maria Maggiore. La costruzione era costituita da una serie di anelli concentrici realizzati in *opus reticulatum* ed intervallati nei piani inferiori da una serie di concamerazioni completamente riempite di terra che servivano unitamente una serie di dodici setti radiali portanti a scaricare il peso delle terrazze superiori che contenevano la terra necessaria ai grandi cipressi testimoniati dalle fonti. Tali anelli concentrici avevano un'altezza crescente, fino a raggiungere quella di quaranta metri per il pilastro centrale che sosteneva la statua dorata di bronzo di Augusto, alta cinque metri, secondo alcuni del tipo dell'Augusto di Prima Porta. L'anello esterno era completamente ricoperto di grandi conci di travertino di cui sono rimasti solo quelli messi trasversalmente poiché troppo difficili da asportare dagli spogliatori che nel corso del Medioevo e del Rinascimento prelevarono gran parte dei materiali di maggiore pregio. I recenti scavi hanno consentito di verificare che il pilastro centrale, che svolgeva la funzione di camera sepolcrale, era preceduto da tre corridoi concentrici della larghezza di un metro circa e dell'altezza di nove metri, completamente voltati a botte e fatti di materiale di pregio probabilmente travertino. Questi corridoi erano percorsi durante le processioni che venivano effettuate al momento della deposizione delle urne funerarie all'interno della camera sepolcrale. Purtroppo dell'alzato della struttura che doveva avere tre livelli ci è giunto solo il livello più in basso. Un portico circolare doveva coronare il secondo livello, mentre il pilastro centrale, camera sepolcrale con la statua bronzea di Augusto, era il terzo ed ultimo alla sommità del Mausoleo.

L'edificio venne utilizzato come sepolcro dei membri della dinastia Giulio Claudia ad eccezione dell'unica figlia di Augusto, Giulia maggiore e dell'imperatore Nerone, tumulato nel sepolcro dei Domizi Enobarbi situato nell'attuale piazza del Popolo.

L'ultimo imperatore seppellito nel Mausoleo di Augusto nel 98 d.C. fu Nerva, mentre dopo oltre un secolo esatta-



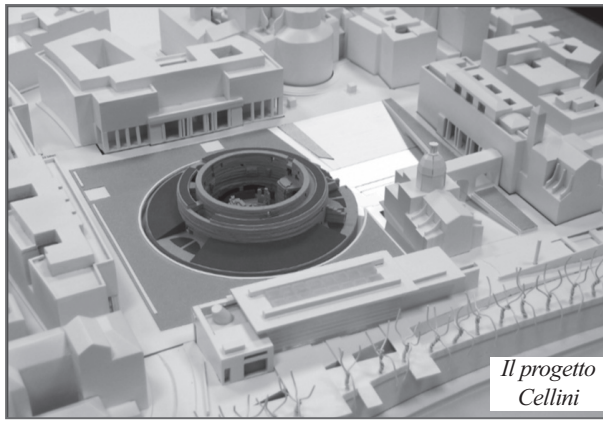
mente nel 217 d.C. Giulia Domna, moglie dell'imperatore Settimio Severo, ebbe il privilegio, in virtù di una asserita parentela con la *gens* Giulia, di essere l'ultima persona ad essere tumulata al suo interno.

Il Mausoleo fu mantenuto in perfette condizioni durante tutta l'epoca imperiale, per poi subire un lungo abbandono dopo la caduta dell'Impero d'Occidente. Scarse sono le

notizie in merito allo stato del Mausoleo nell'Alto medioevo. Nel corso del XII secolo venne trasformato dai Colonna in una fortezza per poi essere abbandonato nel XIV secolo quando, con il ritorno dei papi dalla cattività Avignonese, si vide il riaffermarsi del potere pontificio nei confronti delle famiglie baronali.

Una bolla di Eugenio IV che autorizzò lo spoglio dei materiali segnò la sorte dello stesso che venne letteralmente spolpato dei materiali di maggior pregio fino a causare numerosi crolli e "l'implosione" delle volte dei corridoi interni. Rimasero in buone condizioni l'anello esterno con le concamerazioni trapezoidali che, svuotate della terra di riporto, vennero adibite a diversi usi. Il Mausoleo venne poi trasformato in giardino all'italiana dalla famiglia Soderini per essere poi adibito ad anfiteatro per pubblici spettacoli. Intorno al 1780 la famiglia portoghese Correa de Silva acquistò l'edificio che venne ribattezzato Anfiteatro del Correa.

Nel 1802 la camera apostolica acquisì l'anfiteatro che continuò ad ospitare corride, spettacoli teatrali e pirotecnici; nel 1819 l'architetto Giuseppe Valadier realizzò una copertura che crollò pochi anni dopo nel 1825. Nel 1870 poco dopo l'unità d'Italia il conte Giuseppe Teichner acquisì l'edificio ribattezzandolo Politeama Umberto I. Nel 1875 una sala ospitò un banchetto in onore di Giuseppe Garibaldi; dopo una lunga chiusura nel 1907 il Comune ne entrò in proprietà e adibì la sala ad auditorium per l'Accademia di Santa Cecilia,



Il progetto Cellini

con una capacità di cinquemila spettatori e con acustica quasi perfetta, nonostante la copertura realizzata in metallo, di altissimo livello.

Nel corso del Ventennio vennero intrapresi dei radicali interventi edilizi che portarono all'abbattimento di un intero quartiere ed all'isolamento del Mausoleo che venne liberato dagli edifici ad esso addossati. L'ambizioso progetto di Antonio

Muñoz vide la creazione di una piazza circondata su tre lati da edifici porticati in stile razionalista e sul quarto dalla teca realizzata per ospitare l'Ara Pacis al centro della quale al livello di calpestio antico venne isolato il Mausoleo di Augusto.

Fortunatamente non venne completato l'ultimo passo di tale sistemazione che prevedeva la trasformazione dell'edificio in sacrario dei caduti in Africa orientale sulla base di un progetto di uno dei grandi maestri dell'architettura del Novecento, Adalberto Libera.

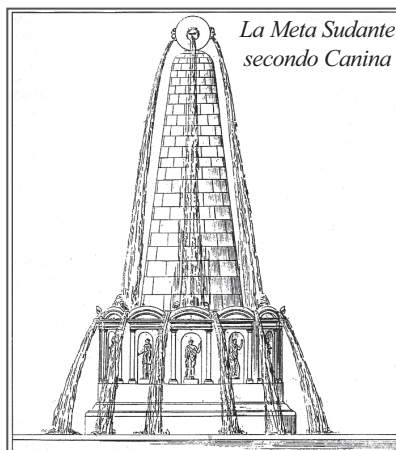
Nel secondo dopoguerra si provvide a completare in maniera frettolosa i lavori sospesi a causa della guerra. L'edificio per molti anni rimase un corpo estraneo alla città scarsamente indagato e visitato, negli ultimi quarant'anni lasciato in stato di abbandono.

La storia recente ha visto l'avvio da parte del Comune di Roma di un oneroso appalto volto alla realizzazione di un ambizioso progetto di sistemazione della piazza e dell'edificio sulla base delle proposte della cordata guidata dall'architetto e professore Francesco Cellini. La coraggiosa scelta di aprire il cantiere alle visite dei cittadini e turisti, che hanno risposto in maniera entusiastica, ha consentito alla cittadinanza di recuperare il rapporto con il Mausoleo di Augusto e costituisce il migliore viatico per la riapertura dello stesso al pubblico quando saranno completati i lavori per la sistemazione e la musealizzazione dell'edificio.

**Nicola Rocchi**

## La Meta Sudante («*Meta Sudans*»)

Era una fontana monumentale costruita nella valle del Colosseo, tra il Celio e il Palatino, contemporaneamente all'anfiteatro nel punto in cui s'incrociavano quattro (o cinque) antichi assi stradali e s'incontravano i confini di quattro (o forse cinque) delle quattordici regioni in cui Augusto aveva suddiviso Roma. Da questa posizione di "limite" potrebbe essere derivata la sua forma (e il nome) che ricordava quella di una meta del Circo. La fontana era infatti costituita da un'enorme vasca circolare (del diametro di quasi 16 metri) al centro della quale s'innalzava, per circa m 17, un



La Meta Sudante secondo Canina

elemento in muratura rivestito di lastre marmoree, cilindrico alla base (con un diametro di m 7) e conico nella parte superiore. Da questo elemento l'acqua stillava come trasudando. Agli inizi del IV secolo, forse in collegamento con la realizzazione del vicino Arco di Costantino, la fontana fu ulteriormente "monumentalizzata" con la costruzione di una struttura laterizia tutt'intorno che ne portò il diametro a m 25,25 e forse serviva da sostegno a un parapetto o a un giro di colonne. Il nucleo murario sopravvissuto fu demolito nel 1936 ma gli scavi recenti ne hanno riportato alla luce le fondazioni e il sistema degli impianti idraulici.

**Romolo Augusto Staccioli**

## NONSOLOCENTRO: La zona «Tomba di Nerone» e i suoi tesori

di *Fausto Sbaffoni*

Aldo Palazzeschi introducendo il suo arcinoto romanzo *Le sorelle Materassi*, per dare al lettore idea di dove si svolga la vicenda, si compiace nel tratteggiare le caratteristiche dei luoghi interessati attraverso il contrasto tra i siti ubicati sulle amene colline intorno a Firenze, che si presentano di aspetto nobile ed elevato con nomi signorili ed eleganti (Bellosguardo, Gelsomino, Poggio Imperiale, Fiesole, Vincigliata, Castel di Poggio ecc.) e le zone periferiche della piana fiorentina alle quali spetta, per la loro ordinarietà, un'aria dimessa e squallida che si riflette anche nelle loro denominazioni vili e poco piacevoli all'udito (Rifredi, Le Caldine, Le Panche, Peretola, Legnaia, Brozzi, Campi ecc.). *Mutatis mutandis*, le ironiche considerazioni di Palazzeschi sulla Città del Giglio si possono attagliare, perché no, anche alla nostra cara Città Eterna. Come infatti non rilevare che agli aulici nomi dei Sette Colli e di altri siti storici centrali si contrappongono, fatta qualche eccezione, le non certo gradevoli né raffinate denominazioni delle zone periferiche quali Tor Pignattara, Borgata Finocchio, Spinaceto, Quarticciolo, Centocelle, Monte Spaccato, Tor Lupara, La Storta, la Bufalotta? Si è così portati a considerare che alla prosasticità della toponomastica corrisponda una spregevolezza dei luoghi non degni culturalmente e storicamente della benché minima considerazione. Ma ad un più attento esame le cose non stanno proprio così. Certo non c'è nulla di paragonabile alla maestà, alla bellezza, al fascino esercitato da tutte le vestigia della gloriosa storia di Roma, quali ci si rivelano anche solo passeggiando distrattamente per il centro storico, ma non dobbiamo dimenticare che anche i borghi più periferici nascondono segreti tesori degni della più ampia considerazione che vale la pena conoscere e studiare.

### *La Tomba di Nerone*

È il caso, tra tanti, di quel quartiere rispondente al toponimo *Tomba di Nerone*, che prendo ad esempio perché lo conosco più di ogni altro essendoci nato ed avendoci vissuto fino all'età di trent'anni circa. In questo caso, quanto si diceva sopra della toponomastica di periferia balza agli occhi in modo inequivocabile. Tenuto poi conto che è un nome troppo lungo da pronunciarsi per esteso, il quartiere viene confidenzialmente e semplicemente chiamato "La Tomba", anzi per essere più precisi "A Tomba": "Vado a 'a Tomba" "Vengo da 'a Tomba" "Sto a 'a Tomba" "È de 'a Tomba" ecc.: queste le espressioni usuali dei suoi abitanti e circostanti per indicare l'agglomerato urbano che sorge al decimo chilometro circa (o sesto miglio romano) della via Cassia. Tuttavia già dalla denominazione scorgiamo un richiamo inequivocabile all'antichità classica dato che quel Nerone di cui si fa menzione è proprio il famoso e famigerato imperatore noto soprattutto per le sue capacità istrioniche e le sue tendenze incendiarie. Si tratta infatti di una attribuzione di origine popolare. Le

ceneri di Nerone erano in verità conservate alle pendici del Pincio nel Mausoleo dei Domizi Enobarbi che Papa Pasquale agli inizi del XII secolo fece distruggere per impedire una sorta di culto tributato al defunto imperatore e legato alla leggenda del *Nero redivivus*. Nel corso del Medio Evo si diffuse però la credenza secondo la quale il monumento funebre dedicato a Publio Vibio Mariano e posto sulla via Cassia fosse invece la tomba dell'imperatore Nerone. Chiarito l'equivoco c'è da dire però che il sarcofago che emerge molto ben conservato e molto ben visibile a lato destro della via Cassia in direzione centro, è un sarcofago autentico di età romana, più esattamente del III secolo d. C., e appartiene ad un personaggio molto bene identificabile ed identificato che risponde al nome di Publio Vibio Mariano. A fugare ogni dubbio, del resto, basta leggere l'epigrafe incisa a chiare lettere sul lato lungo frontale del sarcofago:

D. M. S.

[Dis Manibus Sacrum (sepulcrum)]  
P. VIBI P.F. MARIANI E. M. V. PROC.  
ET PRAESIDI PROV. SARDINIAE P.P. BIS  
TRIB. COHH. X PR. XI URB. IIII VIG. PRAEF. LEG.  
II ITAL. P.P. LEG. III GALL. FRUMENT.  
ORIUNDO EX ITAL. IUL. DERTONA  
PATRI DULCISSIMO  
ET REGINIAE MAXIME MATRI  
KARISSIMAE  
VIBIA MARIA. MAXIMA C. F. FIL. ET. HER

Che, sciolte le abbreviazioni e volta nella nostra lingua, così suona:

[SACELLO] CONSACRATO AGLI DEI MANI - PUBLIO VIBIO MARIANO, FIGLIO DI PUBLIO - UOMO DEGNO DI EGREGIA MEMORIA - PROCURATORE E GOVERNATORE DELLA PROVINCIA DI SARDEGNA - DUE VOLTE PRIMIPILLO - TRIBUNO DELLA X COORTE PRETORIA, DELLA XI COORTE URBANA E DELLA IV COORTE DEI VIGILI - PREFETTO DELLA II LEGIONE ITALICA - PRIMIPILLO DELLA III LEGIONE GALLICA - CENTURIONE DEI FRUMENTIARI - NATIVO D'ITALIA DELLA CITTA DI IULIA DERTONA [TORTONA] - PER IL PADRE DOLCISSIMO E PER LA CARISSIMA MADRE REGINIA MASSIMA - VIBIA MÀRIA MASSIMA - CLARISSIMA FEMINA, FIGLIA ED EREDE



Tutti gli incarichi ricoperti da Vibio Mariano nella sua prestigiosa carriera e qui minuziosamente elencati sono troppi perché li si possa esaminare uno per uno. Credo però necessario esplicitare il significato di un paio di titoli meno immediatamente comprensibili.

Quanto al “primipilo” della sesta linea va detto che il *primipilus* nella struttura dell’esercito romano era il centurione che stava a capo della prima centuria (*pilus*) dei *triarri* (soldati della terza linea della legione) ed era il grado più elevato tra i centurioni.

Quanto poi ai “frumentieri” (o frumentari) della dodicesima linea va precisato che nella compagine militare romana i *frumentarii* erano i soldati che avevano compiti di vettovagliamento. In età imperiale entrarono a far parte di quella che con termine moderno potremmo definire “polizia segreta” a servizio dell’imperatore, con ampi poteri giuridico-amministrativi.

Dunque un personaggio di tutto rispetto. La figlia, Vibia Mária Massima, che per i meriti del padre era potuta andare sposa ad un senatore, come si desume dal titolo “*clarissima femina*”, ha voluto esprimere tutto il suo affetto e la sua riconoscenza erigendogli un pregevole monumento funebre che ci indica, tra l’altro, quanto la zona su cui sorge fosse importante e quanto conservi ancora oggi un valore storico-archeologico ragguardevole.

In realtà, se il sarcofago di Vibio Mariano è quello più imponente e meglio conservato, non è però l’unico reperto di quell’area giunto fino a noi. Lasciamo da parte un cippo che per le sue dimensioni può sicuramente passare inosservato, ma che contiene però una informazione preziosa, relativa al punto in cui si trova recando l’epigrafe: Via Cassia M(ilius) VI. Consideriamo invece un ritrovamento di grande interesse storico-archeologico: la scoperta sensazionale, che ebbe anche uno straordinario impatto mediatico all’epoca, della cosiddetta “Mummia di Grottarossa”.

### **La Mummia di Grottarossa**

Era una fredda mattina del febbraio 1964, il 5 per l’esattezza. Erano le prime ore dell’alba. In zona Giustiniana, presso la discarica sita in via Rocco Santoliquido, un camionista si accingeva a compiere il lavoro che da giorni portava avanti: scaricare i materiali di sterro del cantiere edile situato a circa tre chilometri più a valle, esattamente all’incrocio tra la Via Cassia e la Via di Grottarossa in zona Tomba di Nerone. Un’operazione quanto mai banale, nulla che potesse far presagire l’evento straordinario di cui sarebbe stato testimone. Infatti, mentre compiva le solite operazioni di scarico, notò che dal riporto del giorno precedente emergeva la sagoma di un corpo umano. Avvicinatosi, vide, dentro i resti di un antico sarcofago, il corpo di una bambina dalle fattezze perfette avvolto da un panno ed emanante odore di resina ed eucalipto. Sbalordito e turbato dall’insolito rinvenimento, credendo, a causa dell’ottimo stato di conservazione dovuto alla perfetta imbalsamazione e all’interramento, che si trattasse del cadavere di persona morta recentemente, denunciò il



*La mummia della Fanciulla di Grottarossa, 1964*

fatto al Commissariato di zona. Fu avvisata poi anche la Sovrintendenza e non si tardò molto a capire cosa fosse avvenuto e l’indicibile portata del ritrovamento. Cosa era accaduto esattamente? E soprattutto perché preziosità di così incommensurabile valore erano finite tra i cumuli di detriti di un cantiere edile in una misera discarica? Il giorno prima della scoperta del camionista, durante gli scavi eseguiti per la costruzione di immobili nel comprensorio sito tra l’attuale via Casale Ghella e la via Cassia, dove quest’ultima incrocia via di Grottarossa, il ruspista si era imbattuto in un’antica tomba interrata che conteneva un sarcofago. Comprendendo il valore storico dei reperti, la direzione dei lavori, per tema che, a causa dell’attività archeologica che ne sarebbe scaturita, fossero bloccati i lavori, diede ordine di portar via tutto e gettarlo nella solita discarica insieme al consueto materiale di scavo. Inorridisco al pensiero che quel tesoro unico fosse destinato a sparire per sempre sotto una montagna di terra da riporto!

Ma la provvidenziale segnalazione del camionista ha salvato i preziosi reperti. Il corpo fu affidato per gli studi anatomici all’Istituto di Medicina Legale e poi di Anatomia Patologica di Roma. Gli oggetti del corredo funerario furono consegnati all’Istituto di Merceologia dell’Università di Roma per le analisi archeometriche. Cosa si è scoperto? Qualcosa di eccezionale ed unico: si trattava del corpo di una bambina di otto anni, risalente al II secolo d.C., mummificata a Roma dove la mummificazione era pressoché inesistente e comunque rarissima. Insieme alla mummia erano presenti un paio di orecchini di filo d’oro, una collana di zaffiri dell’estremo oriente, vari oggetti di ambra e un anellino d’oro con la figura di Vittoria alata, nonché brandelli di tessuti pregiati e, la cosa più interessante, una bambola snodabile in avorio in cui immancabilmente i vari commentatori hanno voluto ravvisare nientepopodimeno che un’illustre antenata della Barbie. Gli esami autopatici attestavano che la bimba era morta per gravi problemi di salute e il corredo funebre documentava l’elevatezza del ceto a cui apparteneva la sua famiglia. Dopo parecchi anni, necessari alle numerose e complicate analisi e alla creazione di un ambiente adatto alla conservazione, la Mummia di Grottarossa, con annessi e connessi, fu collocata nel Museo Nazionale Romano di Palazzo Massimo, presso la Stazione Termini, dove

ancora oggi si può ammirare. Per chi poi volesse approfondire l'argomento segnalò la presente pubblicazione: Enzo Abbati, *Il ritrovamento della "mummia profumata"* in «Il Periodico. La Giustiniana e dintorni» Anno 1, N. 3 (1991), in Enzo Abbati, *Ponte Milvio dogana di Roma e la Cassia - Clodia - Claudia*, a cura dell'Associazione Culturale "La Giustiniana", Roma 2009, pp. 189-193.

### *E c'è anche dell'altro...*

Se il sepolcro di Vibio Mariano e la mummia di Grottarossa hanno avuto la fortuna di attraversare i secoli e giungere fino a noi, non è stato così per numerosi altri resti dell'antica Roma nel comprensorio che ci interessa. Il territorio dell'attuale Tomba di Nerone era luogo di particolare importanza in epoca romana non solo perché vi correva la via Cassia, ma anche perché da lì si dipartiva la strada che collegava Roma a Veio. Oltre ad una necropoli vi sorgevano ville lussuose e luoghi di soste e di ristoro per i viaggiatori. Di tutto questo è rimasto poco o nulla e un po' l'incuria degli uomini, un po' l'inarrestabile e ineluttabile usura del tempo, un po' la speculazione edilizia che nel dopoguerra ha interessato la zona in modo particolare, tutti questi e altri fattori hanno danneggiato o addirittura distrutto anche edifici di notevole importanza e di particolare pregio. Oltre a quelle sopra descritte restano molteplici testimonianze dell'antico splendore: un breve tratto di strada romana, resti di antiche ville, resti di un luogo di sosta ecc. Per chi desiderasse maggiori approfondimenti rinvio al pregevole volume: *Tomba di Nerone: toponimo, comprensorio e zona urbanistica di Roma capitale: Scritti tematici in memoria di Gaetano Messineo*, a cura di Fabrizio Vistoli, Nuova cultura, Roma 2012, dove sono descritti in modo dettagliato e scientifico monumenti, ruderi e reperti archeologici con le vicende, purtroppo non sempre felici, che hanno segnato il loro ritrovamento, il loro studio o, a volte, purtroppo, la loro sparizione.

Non va poi dimenticato che oltre a quelle del periodo romano nella zona si trovano altre opere degne di menzione realizzate nei secoli successivi fino ai nostri giorni. Ne ricordiamo due fra tutte.

### *La Chiesetta di sant'Andrea apostolo*

Si tratta di un oratorio di piccole dimensioni, ma particolarmente interessante per la composizione architet-



tonica semplice ed elegante al contempo, la cui primitiva edificazione si può far risalire al tardo '400. Sicuramente quello che conosciamo ora è il frutto di ritocchi e rimaneggiamenti causati anche da vari passaggi di proprietà. La chiesetta, che ha fatto parte del patrimonio del Capitolo della Basilica di San Pietro in Vaticano e dei possedimenti del Card. Antonio Maria Pignatelli divenuto papa col nome di Innocenzo XII, fa ora parte dell'Istituto delle Suore Orsoline di Gandino. Vi si accede per una piccola scalinata, posta all'interno dell'istituto. La facciata è sormontata da un timpano ove è scolpito lo stemma del Capitolo Vaticano. L'interno è ad un'unica navata e conserva un quadro della *Madonna nera*, donato dalla Santa Sede alle suddette suore.

### *La Fontanella dell'emiciclo*



La cosiddetta Fontanella dell'Emiciclo che deve il nome al fatto che si trova all'interno di un emiciclo formato da due muretti, è opera dell'architetto Pietro Lombardi, lo stesso che nei primi decenni del '900 ha realizzato una serie di fontane per i Rioni di Roma tra cui la Fontana della Pigna in Piazza san Marco e quella delle Anfore in piazza Testaccio, per ricordare le più famose. Questa fontanella si trovava nella Spina di Borgo in piazza Scossacavalli. Quando detta zona fu spazzata via tra il 1936 e il 1937 per far posto a via della Conciliazione, la fontana fu rimossa e stivata per diversi anni. Solo nel 1964 fu collocata nel cuore della Tomba di Nerone, lungo la via Cassia di fronte alla chiesa di Sant'Andrea per impreziosire la stele dedicata ai caduti del quartiere ed erogare generosamente la fresca acqua del Peschiera.

\*\*\*\*\*

Insomma con queste poche righe credo di aver dimostrato l'assunto iniziale: le periferie e le borgate, a dispetto dei loro nomi a volte curiosi o strambi o della loro fama poco lusinghiera, non vanno disprezzate perché alla fin fine sono parte integrante e conservano anch'esse insigni memorie di quella straordinaria e prodigiosa realtà storica artistica e culturale che si chiama Roma.

## L'APOKOLOKYNTOSIS DI SENECA

### Una satira malevola sull'imperatore Claudio

di *Dario Pasero*

Se, come dice il poeta anglo-americano Thomas S. Eliot, *April is the cruellest month* (“Aprile è il mese più crudele”), noi possiamo aggiungere che anche quello di ottobre fa la sua parte: la distruzione di Ercolano e Pompei, la disfatta di Caporetto, la rivoluzione sovietica (detta comunque “d’ottobre” anche se avvenuta, secondo il nostro calendario gregoriano, a novembre), il crollo della Borsa di Wall Street...

E poi. Era il 13 di ottobre dell’anno 54 d. C. quando... ma lasceremo tra brevissimo la parola, almeno per un po’, ad uno che gli avvenimenti di quel fatidico giorno d’ottobre non solo visse, ma anche, e in buona percentuale, ne determinò lo svolgersi: il filosofo e (soprattutto) uomo politico Lucio Anneo Seneca (4 a. C. - 65 d. C.). Questi, nato in Spagna (a Cordoba), venuto giovanissimo a Roma, *bon vivant* nei suoi anni verdi e per questo condannato a morte da Caligola (ma la condanna – buon per lui – non verrà eseguita) ed all’esilio in Corsica da Claudio, era alla fine riuscito a diventare consigliere (ed anche qualcosa d’altro? chissà...) di Agrippina, madre del giovane Nerone, moglie di Claudio e, stando almeno ai soliti bene informati (tra cui lo storico Tacito), vera detentrica del potere (o almeno di buona parte di esso) alla corte imperiale romana negli anni Quaranta-Cinquanta del I secolo dopo Cristo.

Seneca dunque, dopo aver architettato (come sembra suggerirci sempre Tacito) la successione al trono del suo pupillo Nerone, figlio di Domizio Enobarbo e di Agrippina (ultima moglie dell’imperatore Claudio, che era pure suo zio) al posto del legittimo erede Britannico, figlio di Claudio e di Messalina e pure cognato di Nerone, che aveva sposato sua sorella Ottavia, pare non essere stato estraneo neppure alla morte dello stesso Claudio, avvenuta per un avvelenamento da funghi proprio quel fatidico 13 di ottobre. Peccato che i famosi funghi erano stati commissionati, da Agrippina, a Locusta, una delle più famose avvelenatrici (e non ne faceva certo mistero, anche perché era la sua principale fonte di sostentamento) della Roma di quei tempi. I funghi, dunque, passano sotto le esperte mani di Locusta, vengono propinati a Claudio, il quale, nel giro di pochi minuti, passa a miglior vita. E qui si innesta (nuovamente) la figura di Seneca che aveva scritto per Nerone un bel discorsetto che, una volta pronunciato davanti ai pretoriani, gli aveva permesso di scavalcare, nelle grazie dei pretoriani stessi, il legittimo erede Britannico e di diventare così (oplà!) Imperatore di Roma (e sua madre Imperatrice).

Il piano è ben congegnato, non si commettono errori, tutto va come deve andare... ma tutto ciò, se basta a Nerone e ad Agrippina, non basta a Seneca, il quale non si accontenta di vincere ma vuole stravincere, prendendosi anche una sua personalissima vendetta (anche se solo *in memoriam*) su Claudio, in ricordo di quegli

otto anni di esilio in Corsica (41-49) comminatigli appunto da Claudio, istigato dalla moglie Valeria Messalina, con l’accusa di adulterio con la giovane Giulia Livilla, sorella di Caligola. Dalla Corsica, che – sia detto per inciso ed a parziale discolora di Seneca – all’epoca non era certo meta da Club Méditerranée, lo fece tornare appunto Agrippina detta “minore”, nipote e moglie di Claudio dopo l’esecuzione di Messalina, scegliendolo come precettore del figlio Nerone.

Ecco dunque che Seneca scrive un’operetta (gli studiosi non si sono ancora messi d’accordo del tutto su come definirla: satira? commedia? parodia? scherzo? mimo? farsa?) che il titolo definisce come *ludus*, cioè opera teatrale, lasciando tuttavia intendere una certa scherzosità del testo. Si tratta di un’operetta che, passata agli annali anche col titolo di *Apokolokyntosis Divi Claudii per saturam*, mette appunto in ridicolo – ed in modo a dir poco crudele – la figura dell’ormai ex imperatore.

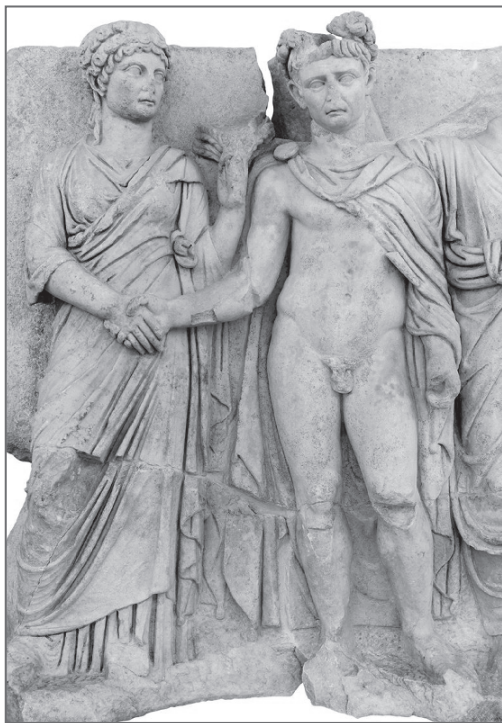
Cominciamo ora dal principio. Il titolo. Anzi, i titoli, che (e lo abbiamo appena visto) sono almeno due, ed entrambi probabilmente non originali senechiani. O meglio ancora – secondo alcuni – il titolo ed il sottotitolo: *Apokolokyntosis Divi Claudii* ovvero *Ludus de morte Claudii*, in cui il sottotitolo dovrebbe spiegare il titolo. O no? La maggior parte dei commentatori la spiega così: si tratta di un *ludus* (noi moderni la chiameremmo una sorta di “farsa parodistica”) sulla morte del divino Claudio, in cui si racconta appunto la *apokolokyntosis* dello stesso divino. Tutto bene, tutto chiaro, tutto semplice, se non che ’sta cribbio di *apokolokyntosis* (parola d’origine greca, su questo almeno tutti sono d’accordo) cosa diavolo vuol dire? Si tratta infatti di ciò che i linguisti definiscono un *hapax*, cioè un termine che compare “una volta sola” (in greco appunto l’avverbio *hapax* significa questo) in tutta la letteratura ellenica, e per di più si tratta di un neologismo senechiano. Almeno il suo etimo è abbastanza chiaro: *kolokynte* (in latino *cucurbita*) è la “zucca” o il “cetriolo”, insomma un ortaggio commestibile. Ciò che non è chiaro per nulla è il rapporto tra *kolokynte* ed *apokolokyntosis*, che sarebbe poi un po’ come – dicono alcuni – lo stesso che in italiano quello che passa tra “zucca” e “zucchificazione”. E qui sta il *busillis* perché le vie interpretative si dividono ancora tra chi vuole che la “zucchificazione” sia una sorta di “divinizzazione”, basandosi sull’analogia del rapporto lessicale tra *apokolokyntosis* ed *apothéosis* (“divinizzazione”), cioè in parole povere la divinizzazione di una zucca. Claudio, che non brillava per intelligenza (così almeno ci dice Seneca, ma ce lo conferma anche il suo biografo Svetonio), sperò di diventare sì un dio (dopo morto), ma partendo dall’essere uno zuccone, quindi “uno zuccone che diventa dio”. Chiaro, vero? Oppure (altri dicono, ma è ipotesi da scartarsi perché non ve n’è traccia

nella satira) Claudio che si trasforma in zucca... Tuttavia, cosa Seneca pensasse (da vero filosofo stoico che credeva in un dio unico e razionale: il *logos*) dell'abitudine, inaugurata da Augusto, di proclamare dio l'imperatore defunto, ce lo dice egli stesso al cap. 9, 3 della satira, quando fa dire al dio Giano, che ha preso la parola nell'assemblea degli dei: *Magna res erat deum fieri: iam Fabam mimum fecistis*: "Diventare dio era una cosa importante: ormai lo avete trasformato in una buffonata", così come si intende in genere il *Faba Mimium*/Mimo della Fava. Però adesso – per favore – non chiedetemi di spiegare anche questo, ché se no si fa notte...

Altri invece pensano che la *apokokyntosis*, certamente invenzione lessicale di Seneca (e la paternità senechiana del vocabolo è l'altro punto che comunque mette tutti d'accordo), sia nata come vocabolo per definire una punizione, alla quale sarebbe stato sottoposto (nell'Ade) Claudio stesso. Ad Atene esisteva la *aporafanidosis*, pena che consisteva nell'inserzione al condannato (e per degni rispetti non dirò dove...) di un rapanello; pertanto l'inserzione, per Claudio, sarebbe stata quella di una zucca (o meglio – poiché più plausibile – di un cetriolo). Tutto bene, tutto chiaro, peccato solamente che di una tale pena nell'operetta non ci sia traccia; anzi la punizione eterna per Claudio sarà quella di giocare a dadi con un busso-lotto senza il fondo. Conclusione: la prima ipotesi (lo zuccone Claudio che vuole diventare dio, anche se non ci riuscirà...) appare ancora la più probabile.

Adesso che tutto è (o dovrebbe essere) abbastanza chiaro, vediamo (indipendentemente dal significato del titolo, che probabilmente è più bello proprio perché oscuro...) come Seneca sviluppa la vicenda del "dopo-morte" di Claudio. Sì, perché proprio di lì prende le mosse l'operetta... Vediamola dunque per sommi capi, partendo dalla traduzione di C. F. Russo, in appendice alla sua edizione critica del 1965, della quale ci permetteremo qua e là alcune variazioni sul tema.

Dopo alcuni capitoli di introduzione, in cui si definiscono, in modo parodico, il giorno e l'ora della morte di Claudio, narrata secondo la versione ufficiale diffusa da Seneca e Agrippina, dopo di che Apollo celebra l'ascesa al trono di Nerone e l'avvento di una nuova età dell'oro, vediamo dunque Claudio che vorrebbe salire all'Olimpo, ma alle sue porte viene bloccato da Ercole, portinaio degli dèi che, non essendo riuscito a capire chi o cosa sia quell'uomo, che si esprime balbettando e con citazioni dotte, lo conduce nel concilio degli dèi perché proprio tra le divinità egli pretende essere assunto. Dopo una lunga disputa polemica, orche-



Agrippina rappresentata sullo stesso piano di Claudio  
Sebasteion di Afrodisia (Turchia)

strata dall'autore secondo lo schema dei dibattiti in senato (interessanti sono le parole di Ercole al cap. 9, 6, in cui si riflette uno degli aspetti della politica romana del tempo, cioè gli "inciuci" tra senatori: "se a tua volta avrai bisogno di qualcosa, ti ricambierò. Una mano lava l'altra"; *manus manum lavat*. Veramente niente di nuovo sotto il sole...), in cui intervengono Giano, Diespiter (antica divinità indigena italica) ed Augusto stesso, che accusa il nipote di essere un suo erede degenerare, Claudio è condannato all'unanimità ad essere gettato, come tutti i mortali, nell'Ade, dove verrà accompagnato da Mercurio. Dopo aver assistito al suo funerale, accompagnato da gente festante ("Tutti lieti, festanti; il popolo romano se ne passeggiava come tornato libero"; cap. 12, 2) e dove gli

avvocati e i poetastri si disperano per la morte di un imperatore appassionato di processi e di poesia da strappazzo, passando dal Campo Marzio, tra il Tevere e la via Coperta, si arriva infine agli inferi. A proposito della *via Tecta* (cioè "coperta"), che in età medievale fu poi chiamata *Via Recta*, essa si trovava nella parte settentrionale del Campo Marzio (*Regio IX Circus Flaminius*): tale via andava dalla *Via Lata* a est fino al ponte Neroniano a ovest, con un percorso rettilineo (cosa che potrebbe spiegare la confusione tra *Tecta* e *Recta*), costituendo così uno dei principali elementi della viabilità del Campo Marzio. Essa, in seguito percorsa dai pellegrini in arrivo da nord, corrisponde all'attuale via dei Coronari. Claudio viene dunque accolto nell'Ade dalla folla inferocita delle sue vittime e, dopo essere stato processato dal giudice dei morti, Eaco, finisce per essere assegnato come schiavo al suo liberto Menandro, che lo obbliga, come pena eterna, a giocare a dadi lanciandoli da un barattolo forato nel fondo. Pena che richiama, nella sua eterna inutilità e inconcludenza, quella di Sisifo.

Nel giro di 15 brevi capitoli, Seneca riesce quindi a sintetizzare tutti i difetti e le colpe (vere o presunte) del suo nemico Claudio. Dobbiamo tuttavia pensare che parecchi di questi difetti (che pure trovano un certo qual riscontro in altre fonti storiche, quali Tacito, Svetonio ed il greco Dione Cassio) siano stati da Seneca ampliati in modo grottesco, a causa dell'acredine da cui egli era mosso nei confronti dell'ormai ex imperatore.

Innanzitutto i suoi difetti fisici, che sono innumerevoli, tanto che di lui si dice *Corpus eius dis iratis natum* ("Il suo fisico è nato a dispetto degli dei"; cap. 11, 3): il continuo movimento della testa ciondolante (*assidue caput movere*; "muoveva il capo senza fermarsi mai"; cap. 5, 2:), la podagra (*pedem dextrum trahere*; "tra-

scinava il piede destro”; cap. 5, 2 e *quamvis podagricus esset*; “per quanto podagroso”; cap. 13, 3), la sordità (*tantus conventus ut etiam Claudius audire posset*; “c’era una tale folla che persino Claudio sarebbe riuscito a sentire”; cap. 12, 1), il parlare balbettando così da non farsi capire da nessuno (*respondisse nescio quid perturbato sono et voce confusa; non intellegere se linguam eius*; “<disse> che aveva risposto non so che con borbottii indistinti e con voce confusa; non aveva quindi capito le sue parole”; cap. 5, 2; *excandescit hoc loco Claudius et quanto potest murmure irascitur. Quid diceret nemo intellegebat*; “a questo punto Claudio si surriscalda e se la prende borbottando quanto più può. Che cosa dicesse però nessuno lo capiva”; cap. 6, 2) e, in conclusione, la sua assoluta stupidità (*Claudius ut vidit funus suum, intellexit se mortuum esse*; “Claudio, come vide il suo funerale, capì di essere morto”; cap. 12, 3). Poi la sua vanità di scrittore, soprattutto di opere erudite di argomento storico e grammaticale (*Claudius gaudet esse illic philologos homines, sperat futurum aliquem historiis suis locum*; “Claudio è ben contento che lì ci siano degli intellettuali, spera che ci sarà un posticino per le sue opere storiche”; cap. 5, 4) e, in campo più strettamente amministrativo, la sua assoluta dipendenza dai liberti (*putares omnes illius esse libertos, adeo illum nemo curabat*; “avresti potuto pensare che fossero tutti suoi liberti, a tal punto nessuno lo prendeva sul serio”; cap. 6, 2) ed il suo desiderio di voler vedere tutti i provinciali (lui, nato a Lione ci teneva moltissimo) divenuti cittadini romani (*dum hos pauculos qui supersunt civitate donaret*; “fintanto che potesse concedere la cittadinanza a quei pochi che ancora non ce l’avevano”; cap. 3, 3). A questo proposito, Seneca insiste sull’origine “gallica” di Claudio, proprio lui (il bue che dice cornuto all’asino...) nativo della Spagna. Tra i suoi comportamenti più aberranti ed

odiosi, poi, l’amore per le feste (*[Saturni] mensem toto anno celebravit Saturnalicium princeps*; “celebrò per tutto l’anno il mese [di Saturno] questo imperatore da Saturnali”; cap. 8, 2: i Saturnali, che si tenevano alla fine di dicembre, erano una festa piuttosto “godereccia”, paragonabile all’incirca al nostro Carnevale), ma soprattutto la sua passione per i processi, specie se iniqui (*altera tantum parte audita, condemnat*; “condanna, dopo aver ascoltato solamente una parte”; cap. 14, 2) e che si concludano con la condanna a morte dell’imputato (*illo gestu solutae manus, et ad hoc unum satis firmae, quo decollare homines solebat*; “con quel gesto della mano malferma, e solamente decisa in questo caso, quando soleva far decapitare qualcuno”; cap. 6, 2; *duas Iulias proneptes meas occideret, alteram ferro, alteram fame*; “ha fatto uccidere le due Giulie, mie pronipoti, una con la spada, l’altra di fame”; cap. 10, 4; *tu Messalinam occidisti*; “proprio tu hai fatto uccidere Messalina”; cap. 11, 1; *divus Claudius occidit socerum suum*; “il divo Claudio fece uccidere suo suocero”, a cui segue una lista di altri 5 nomi; cap. 11, 5 e infine *Mnester pantomimus, quem Claudius decoris causa minorem fecerat*; “il pantomimo Mnester, che Claudio aveva fatto “accorciare” per la sua attenzione alla bellezza”: cap. 13, 4-5).

Adesso basta, come dice il buon Virgilio bucolico: *Claudite jam rivos, pueri, sat prata biberunt...* Ma soprattutto chiedo venia ai miei rispettabilissimi lettori se, trascinato dall’argomento e dallo stile della satira, anch’io talora mi sono lasciato andare ad osservazioni (e ad uno stile) comico-satiresco. Assicuro che il rispetto per Voi, da parte del Vs umil.mo servitore, è inalterabile ed inossidabile.

Ed ora, plautinamente: *Si fabula vos delectavit, spectatores, plaudite...*

### L’orologio del Pincio

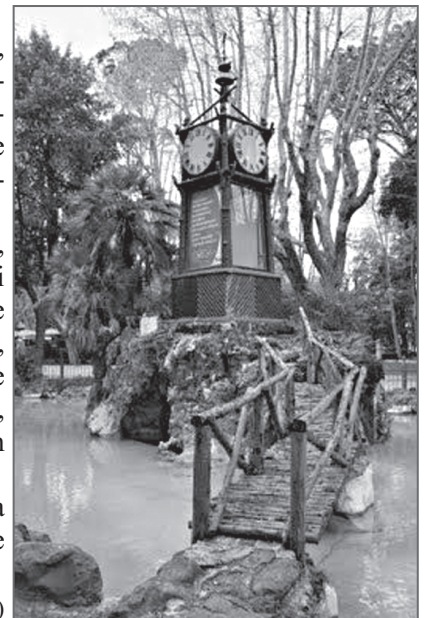
L’Orologio ad acqua del Pincio è un affascinante idrocronometro, ideato e costruito nel 1867 da Giovanni Battista Embriaco, sacerdote domenicano con la passione per l’orologeria.

Installato pochi anni dopo (1873) nel grande parco di Villa Borghese a Roma, misura il tempo dal centro di una fontana ovale in Viale dell’Orologio, disegnata dall’architetto Gioacchino Ersoch. Presentato all’Esposizione Universale di Parigi, il segnatempo del geniale Embriaco conquistò subito anche l’interesse di molti esperti internazionali, che ne acquistarono il brevetto per abbellire le fontane pubbliche delle loro città.

Il particolare meccanismo, progettato con la consulenza di Antonio Bedetti, applica in modo innovativo nozioni di fisica, idraulica e meccanica. Privo di complicati ingranaggi, esso utilizza ingegnosamente il flusso dell’acqua come fonte di energia, per attivare l’isocronismo del pendolo e caricare l’orologio, che in origine aveva pure il dispositivo acustico della suoneria per i quarti e le ore. Il cuore dell’orologio è ben protetto dietro pannelli di cristallo trasparente, montati su una rurale torretta in ghisa, fusa in modo da simulare i tronchi di un albero.

La struttura, perfettamente integrata nel giardino circostante, è collocata sopra una formazione rocciosa, coperta di vegetazione, su cui scende copiosamente acqua.

**Carlo Pavia** (da *Roma da sotto a sopra*, ed. Davide Ghaleb, Roma 2020)



## Artù e le leggende

di *Marco Lucchetti*

L'immaginario moderno, sulla scia dei *troubadours* medievali e di Sir Thomas Mallory, ha sempre rappresentato i soldati di re Artù come cavalieri tardo-medievali. Cinema e *mass-media* ne hanno consolidato la convinzione, ma la verità storica è molto lontana da questo stereotipo.

La Britannia sub-romana del V e VI secolo d.C. e l'epoca delle grandi migrazioni dei popoli germanici nei territori dell'Impero Romano d'Occidente sono il reale quadro storico in cui ambientare le gesta di Artù. Dopo il ritiro delle legioni romane dalla Britannia, avvenuto all'inizio del V secolo, le popolazioni dell'isola, di stirpe celtica ma profondamente romanizzate, seppero unirsi, seppure per un breve periodo, per proteggere le vestigia della civiltà bretone-romana contro le orde di Sassoni, Juti e Danesi. L'artefice di questa momentanea resistenza fu un personaggio dai contorni ancora in parte mitici, ma sulla cui esistenza non si dubita più: Artù, Artorius, Arthur, Dux Bellorum, Comes Britanniarum e, per un certo periodo Amerawdwr (imperatore) dei Britanni, per citare solo alcuni degli appellativi con cui è ricordato. Egli seguì le impronte di Ambrosio Aureliano, che guidò nel 460 un gruppo di cavalieri romano-britanni contro gli invasori Sassoni che avevano occupato la parte orientale dell'Inghilterra. Questi cavalieri furono chiamati *cambrogi*, termine che significava "nobili compagni", da cui sarebbero poi derivati i nomi Cymry e Cumbri, a indicare i Celti del Galles e del nord-ovest della Britannia. Quando Ambrosio fu ucciso in una delle sue campagne contro i barbari, Artù gli succedette. La cavalleria corazzata di Artù, organizzata come i *cataphractii* tardo-romani, seppe resistere per circa 30 anni alla pressione degli avversari riuscendo a vincere 12 battaglie non solo contro i Sassoni, ma anche contro gli incursori Celti che provenivano dall'Irlanda e dalla Scozia. Le cronache dell'epoca raccontano che Artù conduceva una sorta di crociata per salvaguardare la "romanità" dagli assalti dei pagani Pitti, Scoti e Sassoni: la sua più grande vittoria fu quella del monte Badon (Badon Hill), la collina vicino a Bath, al termine di un assedio che durò per tre giorni. La battaglia fu decisa da una grande ca-



Re Artù nella ricostruzione storica di Marco Lucchetti

rica di cavalleria dei Romano-Britanni che cacciarono i Sassoni dai territori occidentali, garantendo la conservazione della cultura celtica del Galles così come la conosciamo ancora oggi. Ma l'avanzata germanica era ormai inarrestabile e riprese dopo alcuni anni di pace: all'inizio del VII secolo la Britannia romana era ormai completamente in mano a quelle popolazioni che, fuse in un solo gruppo, presero il nome di Anglosassoni. I guerrieri di Artù, specie quelli che formavano la sua guardia personale o *Teulu*, erano detti *loricati* o *milites*, alla maniera tardo-romana: tale nome derivava dal portare, fra l'armamento pesante del cavaliere, la corazza di maglia di ferro, detta comunemente *lorica* durante il Tardo Impero, termine che tuttavia poteva analogamente estendersi ad altri tipi di corazze usate a quei tempi. Il resto del vestiario e dell'equipaggiamento era simile a quello dell'esercito romano d'Occidente. Secondo la leggenda tramandataci dalle più antiche fonti, Artù portava in battaglia uno stendardo con il drago rosso della Britannia, probabilmente un'insegna tardo-romana a forma di *draco* con la testa in bronzo dorato, il cui corpo era costituito da una manica di stoffa cucita che si gonfiava al vento.

[Da *Le armi che hanno cambiato la storia di Roma Antica*, Newton Compton ed. 2018 Roma]

Il **Salotto Romano** riprende la sua attività culturale dopo tre anni di clausura, grazie alla cortesia della Comunità dei Padri Domenicani che mette a disposizione per gli incontri la Sala Capitolare del Chiostro della Minerva. Istituito nel 2009 dall'Associazione Roma Tiberina col patrocinio del Comune di Roma, il **Salotto Romano è indipendente e apolitico, aperto a tutti con ingresso libero.**

Gli incontri si svolgono di regola **ogni primo Giovedì del mese** dalle ore 16,30. L'ingresso al Chiostro del Palazzo dei Domenicani è in piazza della Minerva 42 (Pantheon).

Per informazioni: [www.romatiberina.com](http://www.romatiberina.com)  
[salotto.romano@libero.it](mailto:salotto.romano@libero.it) - [voceromana@tiscali.it](mailto:voceromana@tiscali.it)





## LUOGHI (e personaggi) DELLA MEMORIA E DEL MISTERO (XLVII)

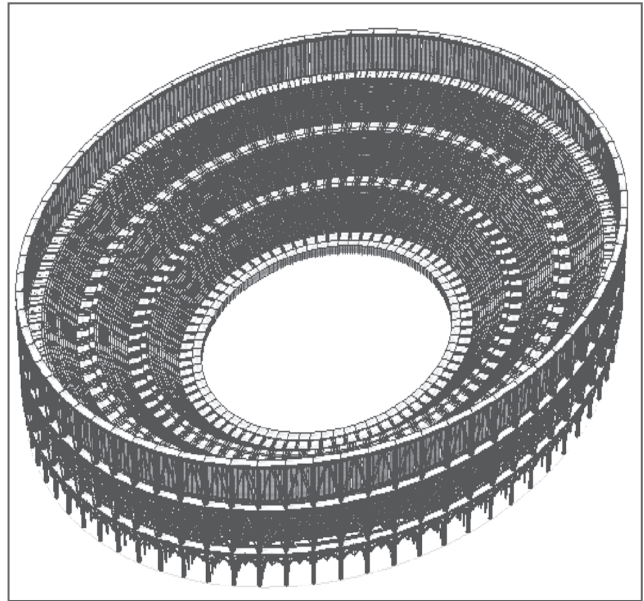
di *Gianni Fazzini*

### Il crollo dell'anfiteatro di Fidene, ovvero "cronache di palazzinari d'altri tempi"

Nelle pagine de *Le vite di dodici Cesari* dedicate a Tiberio, fra le tante notizie Svetonio ci informa nei dettagli sulla rigida ma oculata politica di contenimento delle spese pubbliche messa in atto dall'Imperatore. Fra i vari particolari gustosi - tipici della prosa svetoniana - in *Tiberio 34* leggiamo che per favorire anche con l'esempio la parsimonia (*"ut parsimoniam publicam exemplo quoque iuaret"*), Tiberio aveva disposto che perfino nei conviti più solenni venisse servito un numero non eccessivo di vivande (*"semesa obsonia apposuit"*) affermando, a mo' di esempio, che mezzo cinghiale (*"dimidiatumque aprum"*) avesse lo stesso sapore di uno intero (*"quae totum"*). In particolare, data la sua avversione per gli spettacoli scenici e per i ludi gladiatori, Tiberio aveva imposto pesanti restrizioni sulle loro modalità di attuazione. Pertanto la plebe romana, bramosa del *"panem et circenses"* ricordato anche da Giovenale (*Satira X, 81*), pur continuando a fruire del *"panem"*, sotto Tiberio vide diminuire drasticamente le occasioni di svagarsi con i *"circenses"*. Da ciò volle trarre vantaggio un liberto, di nome Atilio, che pensò di organizzare degli spettacoli di gladiatori fuori dell'Urbe, nella località di *Fidenae* [all'epoca non inclusa nella Città di Roma] in un anfiteatro in legno costruito per l'occorrenza, con l'intento di ricavarne un forte profitto. Si verificò tuttavia un evento infausto - il crollo dell'anfiteatro stesso - che per le eccezionali e drammatiche dimensioni del disastro che ne scaturì è stato narrato diffusamente da Tacito (*Annali IV, 62-63*) oltre che, più succintamente, da Svetonio (*Tib., 40*) e tre secoli dopo da Orosio (*Storie VII, 4, 11*).

Avvenne, infatti, che per pura avidità di guadagno il liberto Atilio [non altrimenti noto, tanto da essere indicato da Tacito semplicemente come *"Atilius quidam, libertini generis"*] non fece costruire l'anfiteatro con solide fondamenta (*"neque fundamenta per solidum subdidit"*) e nemmeno ne fece rafforzare la struttura lignea con robuste staffe (*"neque firmis nexibus ligneam compagem superstruxit"*). Pertanto, una volta che risultò gremito di folla, l'anfiteatro manifestò paurosi problemi di stabilità per cui si sfasciò miseramente, in parte crollando internamente e in parte rovesciandosi verso l'esterno (*"dum ruit intus aut in exteriora"*), travolgendo così l'enorme massa di gente (*"immensamque vim mortalium"*) che si era assiepata sugli spalti per assistere ai tanto agognati spettacoli di gladiatori (*"spectaculo intentos"*). Ne seguirono scene di dolore, con i soccorritori che si affollavano tra le macerie per aiutare i feriti, ove ciò fosse possibile, o piuttosto per riconoscere amici e congiunti defunti e ricomporre le misere membra maciullate dal crollo.

Circa il numero delle vittime di questo disastro, troviamo una certa discordanza nelle fonti. Tacito (*Ann. IV, 63*) narra che nella catastrofe restarono mutilate o sfracellate (*"eo casu debilitata vel obtrita sunt"*) cin-



Ricostruzione ipotetica digitale dell'anfiteatro di Fidene

quantamila persone, mentre Svetonio (*Tib., 40*) riferisce che ne perirono più di ventimila (*"supra... ruina perierant"*). Peraltro, considerando che la capienza di spettatori dell'Anfiteatro Flavio (ovvero il Colosseo, che sarebbe stato ultimato cinque decenni dopo) è stimata *"tra i 45.000 e i 70.000, compresi quelli in piedi (ma una fonte antica parla di 87.000 posti)"* [da: R.A. Staccioli, *Roma antica per la strada*, Archeoroma 2015, p. 49], risulta difficile credere che Atilio fosse stato in grado di far costruire, sia pure in legno, una struttura capace di contenere oltre cinquantamila spettatori: pertanto, a questo riguardo, è più attendibile il dato fornito da Svetonio.

Per evitare in futuro altri disastri, un senatoconsulto (fortemente voluto dall'Imperatore) stabilì che in avvenire - per soffocare gli intenti di lucro che avevano animato Atilio, provocando una così immane tragedia - nessuno potesse dare uno spettacolo di gladiatori se non avesse avuto una rendita di almeno quattrocentomila sesterzi e che non si potessero costruire anfiteatri altro che su terreni di provata stabilità (*"solo firmitatis spectatae"*). Atilio fu condannato all'esilio (*"in exilium actus est"*) e di lui non si ebbero più notizie.

Tacito (*Ann. IV, 63*) conclude la sua narrazione di questa tragedia, con un richiamo agli antichi valori dei Romani, i *"mores maiorum"*, rivelando che immediatamente dopo il disastro si sviluppò nell'Urbe - che era molto vicina a Fidene - una forte solidarietà verso i feriti, con i ricchi che aprirono le loro case e ovunque si prodigarono medici e si offrirono medicinali, tanto che la città, nell'afflizione del lutto, parve ritornata ai costumi antichi, allorché dopo le grandi battaglie si soccorrevano i feriti con generosità e sollecitudine (*"magna post proelia saucios largitione et cura sustentabant"*).

## PAPI, ARCHITETTI E CAMPANILI

di *Maurizio Marcelli*

Questa è la storia dei due campanili di S. Pietro.

Campanili che non ci sono.

Per costruire i due campanili che avrebbero dovuto affiancare la facciata della chiesa, tre grandi papi e tre grandi architetti impegnarono una gran quantità di tempo, di soldi, di capacità, di arte, di intrighi, di volontà e di rancori. Con l'unica conclusione che, oggi, i campanili non esistono.

Il secolo della nascita e dell'affermazione del Barocco, ha visto, nella sua prima metà, il confronto-scontro tra le volontà papali e la natura del suolo. Tra architetti capaci di arte e artisti con scarsa preparazione in architettura.

Nel 1612 papa Paolo V Borghese incarica Carlo Maderno di modificare il progetto secondo cui i campanili di S. Pietro avrebbero dovuto essere realizzati sul solaio delle prime due cappelle. Il papa decise che la facciata sarebbe stata affiancata da due campanili più alti del fronte. Ad un problema, se ne sommava un altro: la facciata era stata spostata in avanti proprio da Maderno, che aveva trasformato la pianta della basilica da croce greca (come dal progetto di Michelangelo) a croce latina, allungando le navate di decine di metri. Questa modifica, aveva avuto come conseguenza un fatto insolito: da tutta Roma si vedeva la cupola, meno che stando di fronte alla chiesa. Allargando ancora la facciata coi due campanili, S. Pietro sarebbe stata ancora più sproporzionata.

Ma la volontà del papa...

Maderno iniziò a scavare le fondamenta: mentre il sottosuolo della zona nord (verso i palazzi vaticani) si mostrava discreto anche se non molto solido, per la parte sud (verso il Gianicolo) i problemi erano gravissimi: malgrado uno scavo profondissimo (oltre 30 mt.) Maderno si trovò davanti, non solo un terreno sabbioso e instabile, ma addirittura un fiume sotterraneo. Pur di non contraddire il papa, fece riempire di fieno e mattoni la parte più profonda dello scavo e colmò le fondamenta con pali e travertino fino alla base del campanile. Quando Paolo V morì (1621) le strutture delle due torri erano arrivate alla stessa altezza della facciata: sarebbero dovute crescere quasi altrettanto. Maderno non aveva voluto costruire oltre.

Ma i papi cambiano, e gli architetti pure: Maffeo Barberini diventa Urbano VIII e il nuovo responsabile dell'immenso cantiere di S. Pietro, diventa Giovanni Lorenzo Bernini (Gianlorenzo lo chiamarono i francesi, ma lui si firmava Lorenzo).

Nel 1636, dopo che la costruzione dei campanili era ferma da anni a livello di sola struttura, Urbano incarica Bernini di portare avanti la costruzione secondo un progetto che lui stesso aveva presentato al papa e realizzato

in scala: i campanili erano a tre piani (un piano in più della facciata) con tetto a piramide, con archi, colonne (ovviamente, di spoglio: sottratte ai tanti ruderi e monumenti che a Roma facevano da "cave"), croci, angeli e... api, tante api. Costo: 70.000 scudi contro i 30.000 del Maderno.

Non ci sono disegni autografi, ma, per rendere l'idea, dovevano essere molto simili nella forma ai campanili che lo stesso Bernini realizzò sulla facciata del Pantheon (quelli che i romani battezzarono "orecchie d'asino") che fortunatamente furono demoliti in tempi moderni.

Sapendo le difficoltà che aveva incontrato Maderno nelle fondamenta, Bernini richiese un sopralluogo da parte di esperti costruttori che stavano lavorando a S. Pietro: volle una specie di "certificazione" per aver modo, molto furbamente, di scaricare sugli altri, papa compreso, le responsabilità di eventuali problemi di staticità.

Furono convocati dal papa Giovanni Colarmeno e Pietro Paolo Drei, che rilasciarono dichiarazioni rassicuranti a Urbano (immaginiamo cosa sarebbe successo se non lo avessero fatto...) e Bernini nel maggio del 1638, dopo un pranzo benaugurante con tutti gli addetti alla fabbrica (160 persone) posò la prima pietra dei nuovi campanili.

Per le statue che avrebbero dovuto sormontare le cuspidi, Urbano riabilitò Luigi, il fratello di Bernini, che era stato cacciato dalla fabbrica per "lascivia". Lorenzo (che ce l'aveva col fratello) accettò la nomina a "soprapstante" di Luigi e i campanili cominciarono ad alzarsi sempre di più.

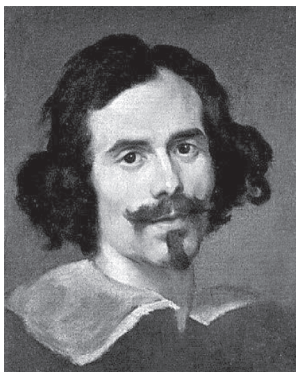
Per la festa di S. Pietro e Paolo del 1641, Bernini organizzò la messa in opera di una struttura di legno dipinto in modo da sembrare travertino, che rappresentasse il terzo piano del campanile sud, arrivato allora al secondo. Il risultato era strabiliante: una torre alta 65 metri rispetto ai quasi 50 della facciata a cui era affiancata.

Ma non solo le fondamenta minavano l'opera...

Quando il papa vide la torre, non gli piacque. Ordinò di abbattere il piano in legno e redarguì pesantemente Bernini che aveva osato modificare il progetto approvato. Solo per abbattere le strutture in legno, la spesa fu di 25.000 scudi: un'enormità! Immaginiamo quanto costò a Bernini in termini di stima e affidabilità! Il papa gli rimproverò di non aver ascoltato i consigli di altri architetti... tra cui Borromini.

Tutti sapevano del problema delle fondamenta della torre sud e tutti, più o meno ufficialmente, avevano previsto i problemi che stavano minando la stabilità non solo della torre, ma anche della parte sud della facciata a cui la torre era "agganciata". Bernini cadde in depressione dopo la reprimenda di Urbano.

Aveva peccato di leggerezza: si era preoccupato più



*Gian Lorenzo Bernini*

*Francesco Borromini*



della parte artistica che di quella ingegneristica e quando nel 1642 la Congregazione della Fabbrica di S. Pietro, dietro richiesta del papa, bloccò i lavori della torre sud, a Bernini crollò il mondo addosso.

I lavori della torre nord continuarono, poi rallentarono, poi si fermarono.

I campanili erano diventati la favola di Roma.

Urbano era distratto da un altro problemuccio: la guerra di Castro. Il papa voleva assegnare alla casa Barberini il territorio di Castro, una città fiorente nel commercio, appartenente ai Farnese. Fiumi di denaro furono deviati sulla raccolta di soldataglie impegnate a combattere non per la Chiesa o per il papa, ma per Maffeo Barberini.

I lavori erano fermi e nessuno sapeva se e quando sarebbero ripresi.

Ma i papi passano...

Alla morte di Urbano viene eletto Giambattista Pamphili, un giurista romano che si impegna subito a riparare i danni che la guerra del Barberini aveva fatto alle casse del Vaticano.

Quasi presagendo la morte di Urbano, Bernini aveva scritto a un suo amico francese: il cardinale Mazzarino. Gli aveva chiesto asilo, immaginando che il nuovo papa lo avrebbe sollevato da ogni incarico a Roma. Mazzarino si dimostrò accogliente e promise a Bernini l'incarico di "architetto del re". Lì per lì non se ne fece niente, ma la strada era stata aperta.

Innocenzo, oltre a cercare di tappare l'enorme buco dell'erario, si concentrò sulla Fabbrica: incaricò i cardinali fratelli Bernardino e Virgilio Spada di creare una commissione che facesse luce sulla situazione dei campanili. Virgilio era un ottimo studioso di architettura e Innocenzo si fidava delle sue valutazioni. La commissione lavorò oltre un anno a verificare lo stato delle fondamenta. Furono scavati cunicoli dove architetti (tra cui Borromini), esperti (Drei, Spada, Artusini ecc.), si calarono per controllare la situazione. Le conclusioni della commissione furono ovviamente contrastanti, ma l'impressione generale appoggiava le tesi di Borromini secondo cui le fondamenta della torre sud erano assolutamente incompatibili con l'enorme peso che Bernini gli stava appoggiando sopra. Alcune crepe nella facciata di S. Pietro sconsigliavano il proseguimento dell'opera, anche della torre nord. Ci furono riunioni tra la commissione incaricata, la Congregazione di S. Pietro, il papa, gli architetti ed esperti che avevano visionato le fondamenta: Borromini si scagliò contro Bernini dimostrando quanto sbagliati fossero i calcoli statici dell'opera. Bernini ribadì che gli esperti, dietro sua richiesta, avevano rassicurato a suo tempo sulla tenuta delle fondamenta di Maderno su cui si era appoggiato, quindi non era colpa sua se quegli esperti, tanto esperti non fossero. Borromini spiegò che le fondamenta erano di diversa natura per la torre sud e per la facciata e legare i due manufatti avrebbe portato al crollo di entrambi. I fratelli Spada parteggiarono apertamente per Bernini che cercò il loro supporto per influenzare il papa sulla ripresa dei lavori.

Innocenzo era perplesso, così emise una specie di bando

di concorso, appellandosi a architetti e costruttori chiedendo le loro ragioni e proposte. Come stavano effettivamente le cose e quali fossero i progetti per i campanili: demolirli o continuare la costruzione, e come?

Al "concorso" parteciparono 8 tra artisti e architetti. Bernini, quale architetto ufficiale di S. Pietro, presentò oltre al progetto rivisitato delle torri, anche quello sulle decorazioni dell'interno della chiesa.

Borromini... non partecipò. Anche se fece in modo che la Congregazione venisse a conoscenza dei suoi disegni che lui tenne per sé, risolvendo in modo privato un problema pubblico. Forse si aspettava un appello disperato dalla Congregazione, che lo avrebbe assunto come "salvatore" del progetto. O forse era troppo impegnato in altri progetti, o ancora, non voleva che altri avessero approfittato del suo genio per poi appropriarsi del successo dell'opera. Rimase in disparte.

Passò altro tempo e all'inizio del 1646 i disegni definitivi di Bernini, che tenevano conto dei pareri e dei suggerimenti degli altri architetti, tra cui specialmente Carlo Rainaldi, furono presentati a Innocenzo. Il papa approvò.

La Congregazione, soltanto tre giorni dopo, emanò un decreto secondo cui "un campanile che è stato recentemente costruito (la torre sud) deve essere completamente demolito fino all'altezza degli Apostoli (le statue che sono sulla facciata) e le pietre ricavate devono essere messe ai fianchi della chiesa per poter essere utilizzate nella costruzione di nuove torri, secondo un progetto allo studio".

La demolizione andò avanti per quasi un anno, e le pietre furono messe da parte, ma non si diede inizio a nessuna costruzione: i denigratori di Bernini ripresero forza. Addirittura, il papa confiscò i beni di Bernini per un totale di 30.000 scudi, "a indennizzo dei danni provocati dal campanile".

Innocenzo non spiegò mai il perché del suo voltafaccia nei confronti di Bernini e del suo progetto approvato, ma le molte voci che circolarono a Roma mentre il papa era in vacanza "per riposo" nei suoi possedimenti (S. Martino al Cimino) fecero intendere che una "misteriosa figura" avesse spinto il Pamphili a cambiare idea, sia spingendo sull'orgoglio personale contro i Barberini e il loro architetto di fiducia, sia sul disgusto verso un'opera sbagliata dal suo inizio, che sulla prospettiva di nominare un altro responsabile dei lavori. Chi fosse questa persona è facile intuire.

Bernini rispose cercando di comprare con denaro e gioielli la cognata del papa: Donna Olimpia Maidalchini. Ma spese inutilmente i suoi soldi.

La continua lotta tra Pamphili e Barberini continuava attraverso i cardinali nipoti, fino a quando, nel 1648 Camillo Pamphili convinse suo zio papa a demolire definitivamente le torri.

Per Bernini fu un dramma: la fine della sua egemonia nell'architettura del tempo, ma per l'arte fu una fortuna, perché Lorenzo di dedicò da quel momento alla sua vecchia passione: la scultura.

Dei campanili, si perse ogni voglia e ogni traccia.



**Silvano Landi**  
**Nel bosco**  
Riflessioni con e per gli alberi  
Euro 19,00



**Emmanuele Francesco  
Maria Emanuele**  
**Vivere nel sole**  
Euro 15,00



**Elisa Carta**  
**Fioretti dalla memoria  
del cuore...**  
Euro 15,00



**Ivana Morbidi  
Laura Giunti**  
**Amore della mia vita**  
Euro 15,00



**Cinzia Di Domenico**  
**Castiglione di Carovilli**  
tra affetti, ricordi e tradizioni  
Euro 18,00

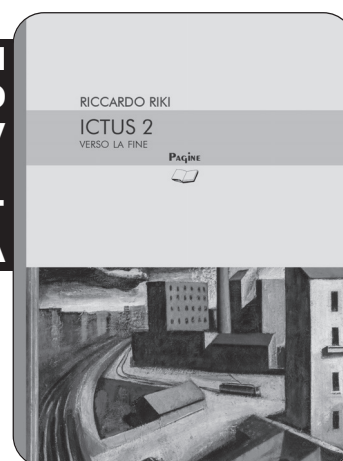


**Gianpiero Gamaleri**  
**La fumata bianca della pace**  
La voce di dodici papi contro la guerra  
Euro 18,00

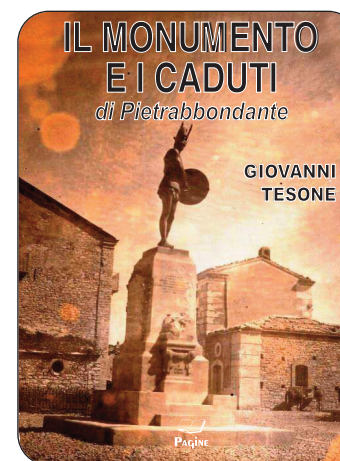
**NOVITÀ**



**Pasquale Alessandro Margariti**  
**Il taglio cesareo**  
Dal mito alla realtà  
Storia delle operazioni ostetriche  
Euro 35,00



**Riccardo Riki**  
**Ictus 2 verso la fine**  
Euro 15,00



**Giovanni Tesone**  
**Il monumento e i caduti  
di Pietrabbondante**  
Euro 16,00

**NOVITÀ**

**NOVITÀ**



**PAGINE**

Via Gregorio VII, 160 - 00165 Roma - 06/45468600  
e-mail: [luciano.lucarini@pagine.net](mailto:luciano.lucarini@pagine.net)

## Ars et labor: i versi latini di Arthur Rimbaud

di **Arduino Maiuri**

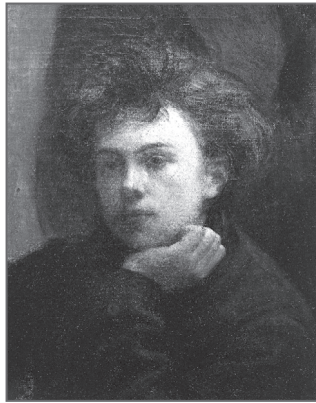
Il “poeta maledetto” è appena quattordicenne quando inizia a comporre in latino, nel gennaio del 1869, eppure i suoi versi non solo sono ricchi di dottrina, freschi e giovanili, ma anche fondati sulla tradizione secolare che ne ispira la stesura. Non a caso la prima parola del primo carme, pubblicato sul periodico *Moniteur de l'Enseignement secondaire, spécial et classique. Bulletin officiel de l'Académie de Douai* (I [2], p. 13 s.), è *ver*, «primavera»: nessun periodo dell'anno può sintetizzare meglio l'afflato dell'ispirazione; ma subito il secondo verso offre un cospicuo tributo all'eredità di Orazio, menzionando il celeberrimo Orbilio, il cui storico epiteto di *plagosus* («picchiatore») viene evocativamente scisso nel *plagarum... sonus* («melodia delle bacchettate») del v. 3.

Date simili premesse, il giovane poeta non può che abbandonarsi alla natura, facendo accarezzare le sue stanche membra da un lepido concerto di volatili ed aura favonia. Un bianco corteo di colombe gli porta subito delle corone di fiori, raccolti da Venere stessa negli *horti* ciprioti. Quindi una luce circondata gli dischiude il cielo, mentre Apollo, presentato con il solenne epiteto di *Phoebus*, non esita a tendere il suo plectro divino, formulandogli l'augurio più ambito: «*Tu vates eris!*».

La parola è magica: mentre infatti “poeta” deriva dal greco ποιητής, nel senso di “facitore” di versi, una sorta di “artigiano ispirato”, “vate” invece richiama il gotico *wods*, ossia l’“invasato”, in quanto posseduto dalla divinità e per questo particolarmente ispirato nell'*inventio* dell'armonia prosodica.

Giunto al suo simbolico epilogo, il testo mantiene, anzi accentua, la sua intrinseca solennità, grazie alle lusinghe di una solenne similitudine: come quando ai raggi del sole una limpida fonte splende di cristallo e acquista un singolare calore, così le colombe d'un tratto si fanno Muse, sollevano il poeta e lo circondano con il loro canto, «pronunciando per tre volte il presagio e cingendogli per tre volte le tempie d'alloro» (*omina ter fundens, ter lauro tempora cingens*).

Si è riportato integralmente il verso n. 59, che è anche l'ultimo del componimento, poiché ospita gli elementi che consentono di comprendere l'intrinseca solennità della ricercata *ars* rimbaldiana. Va sottolineata, anzitutto, la rima interna tra *fundens* e *cingens*, che segna la cadenza del verso leonino ed è resa decisamente più martellante dall'anafora del *ter*. Occorre inoltre evidenziare la centralità di questo numero, magico per eccellenza e sotto vari punti di vista: Plinio il Vecchio, ad esempio, consiglia di contrastare la congiuntivite lavandosi i piedi e toccandosi per tre volte gli occhi con quell'acqua (*Nat. hist.* XXX, 64). La cadenza triadica trova una solenne consacrazione anche in una vivace movenza virgiliana (*Ecl.* 8, 73-75), in cui viene de-



scritta una donna che, con l'aiuto della sua ancella, invoca il ritorno dell'amato avvolgendone l'immagine «per tre volte intorno all'altare in tre gruppi di fili di tre diversi colori, poiché gli dèi si compiacciono del numero dispari». Nel verso preso in esame, invece, al di là del piano squisitamente numerico, i termini chiave possono essere identificati nei due sostantivi neutri, non a caso entrambi al plurale: *omina* e *tempora*, tanto astratto il primo quanto concreto il secondo, pur essendo perfettamente complanari, anzi speculari, sul piano metrico per la loro composizione dattilica. Nel secondo, peraltro, l'estro e la creatività del poeta francese toccano il vertice, dal momento che la spontanea ambivalenza dell'omografo («tempi», oltre che «tempie»)

conferisce all'immagine un significato ancora più intenso, immettendola in una prospettiva diacronica pressoché illimitata.

Qualche parola conclusiva può essere proficuamente spesa anche per stilare un rapido inventario degli altri carmi latini del Rimbaud. Se il primo, infatti, contiene ogni riferimento utile per una sorta di “investitura poetica”, gli altri procedono a loro volta con imperiosa autorevolezza, rivelando non solo una notevole padronanza della tecnica compositiva, ma anche il temperamento decisamente carismatico del

giovane autore. E così il secondo (*L'Ange et l'enfant*) presenta l'immagine toccante di un bimbo venuto a mancare in tenera età, con la figura angelica che si rende disponibile a condurlo in cielo con sé, anche in virtù della loro somiglianza (v. 14 s.), e alla fine (v. 34) inneggia al vero viatico della sua buona sorte, ovvero la purezza incontaminata. Il terzo (*Jugurtha*) passa con straordinaria leggiadria dalla descrizione della sfrenata audacia del re numida ad un non meno ardimentoso paragone con la figura di Napoleone, definito «nuovo Giugurta» (v. 72). Nel quarto (*Combat d'Hercule et du fleuve Achelous*) è descritto con sapiente maestria il duello baluginante tra due figure sovrumane, che non si risparmiano colpi tremendi, finché il figlio di Zeus ed Alcmena non abbatte il mostro che ha davanti, strappandogli per di più un corno che i Fauni e le Ninfe, in segno di tripudio ma anche per rinnovare la vita della natura, riempiono di fertili frutti e fiori profumati (v. 46). Infine nell'ultimo carme si staglia la figura di Gesù, presentato a sua volta con un delicato tocco di novità: ancora ragazzo, si sveglia sul far dell'alba per far trovare a suo padre Giuseppe il legno già tagliato, ma si ferisce mentre è intento a segarlo. La Madre lo vede e piange, ma lui la consola: non è nulla, nel senso che non è ancora giunto il tempo perché sgorghino le lacrime. Lo stesso, canonico, *fiat voluntas Dei* viene magistralmente riconfigurato in una perifrasi ben più articolata: «*Summe Deus, fiat tua sancta voluntas*» (v. 43, non a caso l'ultimo dell'intera raccolta).

## Frascati: “*romanae urbis paradisus*”

di Carlo Nobili

Malgrado il servizio ferroviario Roma-Frascati fosse stato pensato in prima istanza per scopi essenzialmente commerciali, ossia per rendere più veloce il trasporto del vino dei Castelli in città, sicuramente a causa della lontananza delle stazioni dai rispettivi centri urbani, gli osti e i compratori romani preferirono restare ancorati al passato e mantenere quindi l'uso, sicuramente più dispendioso, di utilizzare la Via Tuscolana\* e far trasportare il “prezioso liquido” dai *carettieri* con la loro tradizionale e sonora *caretta a vino*. Questa, trainata da un cavallo solitamente adornato con penne, piume e sonagliere tintinnanti\*\*, era capace di un carico di soli otto barili da 60 litri, disposti ordinatamente su due fila a formare mezza piramide, e issata in cima a questa, una *cupella* da 20, il tutto equivalente più o meno alla mezza botte castellana (500 litri).

La linea ferroviaria, al contrario, entusiasmò a tal punto il popolo romano che già ad agosto, per il grande afflusso di viaggiatori, la società che la gestiva si vide costretta a potenziare i convogli giornalieri anche con il supporto di omnibus di piazza e adottare per il giovedì gli stessi orari dei giorni festivi. Queste le disposizioni dell'Amministratore della linea ferroviaria, E. De Vitry, riportate dal *Giornale di Roma* del 12 agosto:

<< Atteso il gran concorso manifestatosi in questi giorni, si avverte il pubblico che oltre del treno supplementario delle ore 8 e 30 della mattina da Roma a Frascati, ve ne sarà un altro la sera da Frascati per Roma. D'ora in poi, ogni giovedì vi sarà lo stesso servizio dei giorni festivi.>>

Derivato dalle famose *ottobrate* romane - quando, appunto nel mese di ottobre, Roma, grazie al regalo che le fa l'anticiclone delle Azzorre, ha giornate soleggiate e relativamente calde -, *er fòri Pòrta*, ossia quel liberatorio uscire dalla mura Aureliane da Porta San Giovanni per raggiungere i Castelli Romani, non è più un affare della sola nobiltà, proprietaria di vasti latifondi nell'Agro Romano, magnifiche ville e lussuose residenze che nulla hanno da invidiare a quelle possedute nella Città Eterna.

Frascati fu la prima fra le città dei Castelli a vivere la stagione delle grandi ville. Sottratta ai Colonna dalla Camera Apostolica che vi proiettò da Roma stile di vita e impronte culturali da corte principesca, Frascati vide sorgere sul suo territorio ville da sogno: cominciano i Farnese, imparentati con Papa Paolo III (Alessandro Farnese, 1468-1549), commissionando ad Antonio da Sangallo il Giovane (1464-1546) Villa Rufina, per poi farne sede della loro villeggiatura estiva; quindi è la volta del Cardinal Pietro Aldobrandini (1571-1621), amato nipote di Clemente VII (Giulio Zanobi di Giuliano de' Medici, 1478-1534), con la principesca Villa Aldobrandini (detta anche Villa Belvedere) e le sue sontuose sale decorate con affreschi seicenteschi di scuola romana e via via una dopo l'altra Villa Falconieri, Villa Torlonia, Villa Parisi. In totale furono do-

dici le Ville tuscolane realizzate dalla nobiltà papale nel XVI secolo in agro di Frascati, nei Castelli Romani. Le famiglie aristocratiche o benestanti trascorrevano tutta la stagione calda fino all'autunno nelle ville e nei loro vigneti di Frascati; quando poi, ai primi freddi e ai primi soffi di tramontana, i villeggianti tornavano a Roma, per le vie della città era possibile sentire il popolino bisbigliare, non senza una punta d'invidia, *Sò tornati li frascatani*.

### I beoni in trasferta

Nel 1874 la linea viene collegata con la nuova stazione di Roma Termini e la vecchia stazione di Porta Maggiore demolita. Nel 1884 il prolungamento della linea portò il treno, deviando rispetto all'originario tratto finale del percorso, nel centro cittadino di Frascati; alla presenza del ministro Alfredo Baccarini, viene inaugurata la nuova stazione, edificata proprio là dove oggi sorge quella attuale. *Il treno che nun arivava a Frascati finarmente ariva a Frascati*. I Romani sono ancor più



invogliati: allegre comitive domenicali invadono le vie, le trattorie, i ristoranti e soprattutto i tinelli (cantine o grotte oggi conosciute come fraschette) del paese, che tanto attrassero l'attenzione dello scrittore e giornalista tedesco Hans Barth (1862-1928), che dimorò a Roma tra il 1887 e il 1915 come corrispondente del Berliner Tageblatt e chiese di essere sepolto nel cimitero protestante di Testaccio. Autore nel 1910 di una *Guida spirituale delle Osterie Italiane*, Barth aveva una particolare predilezione per Frascati:

<< Siamo nel nostro paradiso più ideale, in una plaga tutta di templi bacchici, nel paese fatato del bevitore, ove ogni casa è una cantina e un altare del culto orgiastico, dove ogni sgabello posto dinanzi ad un bacile e un tipico tripode. Qui è il campo del Dio coronato di pampini; i pali delle viti, come le innumerevoli piramidi di fucili di un esercito, e come un'apocalittica fortezza, circondano e difendono i luoghi della grazia, e l'odor di vino e il sole si spandono poeticamente su tutta questa terra. Ah, qui vive ancora l'uomo vero perché egli è nato per bere, il barile è la sua nutrice e il sangue del dio stesso arde nelle sue vene. Evoe Bacche! Tutto qui diventa vino, tutto, la vita e la morte, il pensiero, il sentimento, il sogno, l'amore e l'odio... Tutto brilla nel bicchiere.>>

Una volta arrivati nella cittadina - che Goethe definì *Terra di principi e vino, di papi e poeti* -, tra i componenti delle *commitive* di beoni, giunti dalla Capitale con

un unico e ben preciso scopo, di solito si formava un disordinato e chiassoso conciliabolo sulla destinazione da prendere. Le soluzioni che la cittadina offriva erano talmente tante che l'adunanza poteva protrarsi per lungo tempo con il rischio che si tramutasse da un momento all'altro in una vera e propria disputa. È vero, malgrado - dopo gli immancabili sfottò, gli equivoci e i piccoli odii personali, soprattutto tra le donne della compagnia - un accordo fosse assai difficile da trovare, una volta ricomposti gli screzi e scelta finalmente la meta, la comitiva, si ricomponne e si avviava, allegra ed unita, verso l'obiettivo prefissato.

\* Nelle mappe del catasto la Via Tuscolana è indicata talvolta con la propria denominazione e più spesso con circonlocuzioni che fanno riferimento al centro abitato che la strada collega a Roma: "Strada di Frascati", "Via di Frascati che conduce a Roma" e "Strada romana che da Roma conduce a Frascati".

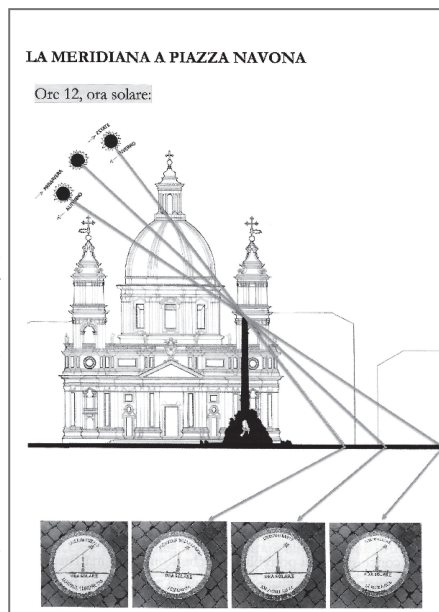
\*\* Sulla particolare sonorità del carretto a vino, già messo in rilievo da Ettore Petrolini ("In altre regioni i carri afflosciano per le strade campestri: nella campagna romana diventano sonori e cantano. Il carretto romano è tutta un'esplosione d'armonia"), Roberta Tucci ha scritto "... era dotato di due congegni fonici strutturali, la *ferriera* e il *secchione*, mediante i quali il mezzo stesso assume un'accentuata natura sonora, necessaria per il suo riconoscimento al pari delle stesse botticelle del vino, la *ferriera* (*feriera*), appesa a una catena fissata sulla "forcina" del carretto (il bastone ramificato a

cui è assicurata la cappotta a soffiutto), e una sonagliera costituita da un grappolo di campane e di bubboli, spesso con un campanaccio al centro, tenuti appesi a una piastra metallica di forma semicircolare, mantenuta in posizione contro la base di una sorta di secchio pure metallico. Il *secchione*, costituito da un bigoncio dotato di due puntali di ferro che si agganciano ai bordi dell'apertura, è fissato al di sotto del carretto, in posizione longitudinale, in due punti in modo tale da poter oscillare lungo il suo asse verticale; le estremità terminali dei puntali poggiano, inserite entro appositi alloggiamenti, contro l'assale metallico delle ruote. Quando il carretto era in movimento, trainato dal cavallo, la *ferriera* entrava in vibrazione facendo risonare le varie campane, mentre il *secchione*, oscillando e urtando periodicamente contro l'assale, produceva una cupa percussione intermittente, amplificata dal suo stesso corpo. La combinazione della *ferriera* con il *secchione*, a cui si aggiungevano gli zoccoli del cavallo sul selciato e l'abbaiare secco del cane volpino - sempre presente nel "carretto a vino" - conferivano a questo mezzo di trasporto una peculiare sonorità, di considerevole volume e di particolare timbro: una sonorità che ne consentiva il riconoscimento a grandi distanze e che costituiva anche, per il carrettiere, una propria personale impronta. Il *secchione*, infatti, poteva venire "intonato", di concerto con la *ferriera*, regolandone, mediante una cinghia di pelle di cavallo, l'inclinazione e quindi l'ampiezza dell'oscillazione, variando la quale si potevano ottenere suoni diversi. Appare così evidente come la funzione dell'apparato fonico, nel "carretto a vino", fosse rappresentativa, oltre che segnalatoria. Questa rumorosità alla quale il carrettiere a vino aggiungeva i suoi richiami al cavallo e lo schioccare della frusta, era fatta sia per vanteria sia per avvertire gli incauti pedoni".

(da *Ammazza che tropèa*, Roma 2020)

## Una meridiana a Piazza Navona, un affascinoso progetto

Si sa che a Roma le meridiane sono tante: tre certamente del tipo orizzontale sono famosissime, a Piazza del Parlamento, a Piazza San Pietro e dentro Santa Maria degli Angeli. Quella di fronte all'ingresso principale del Parlamento ha per gnomone l'obelisco del faraone Psammetico, un tempo nell'antico Campo Marzio; per maggior precisione papa Pio VI nel 1790 fece porre sulla sua cima un globo di bronzo forato così che il raggio potesse risultare perfettamente direzionato. In quella sul pavimento di Piazza San Pietro, all'altezza delle due fontane, è tracciata la linea meridiana necessaria per stabilire la data della Pasqua Cristiana, la prima domenica dopo il plenilunio che segue l'equinozio di primavera. Nella meridiana dentro Santa Maria degli Angeli, voluta da papa Innocenzo XI nel 1700 e realizzata dal matematico e astronomo Francesco Bianchini, la luce proviene da un foro nel soffitto. Ebbene, l'architetto Stefano Gasparri e sua nipote, l'architetto Elena Doria Lamba, propongono la realizzazione di una meridiana a Piazza Navona. Come è possibile? Facilissimo, spiega l'architetto, perché la piazza è esattamente orientata Nord Sud nell'asse lungo e pertanto l'ombra proiettata dall'obelisco (che funge da gnomone) a mezzo giorno va a coincidere con tale asse. Variando le stagioni l'ombra va a colpire, sempre



nello stesso allineamento, altri punti della piazza. Basterebbe mettere sul pavimento, in coincidenza con date significative per la storia della città e dell'Italia, delle lapidi con incisa la data che si vuole segnalare ed il "gioco" è fatto. A rigore l'idea è giunta all'architetto Stefano dal fratello, l'ingegner Aurelio da poco scomparso, e lungi dall'attribuirselo vorrebbe che essa si realizzasse proprio in omaggio al fratello. L'ipotesi è di porre nella pavimentazione quattro lapidi, rispettivamente con le date della Fondazione della città (21 aprile 753 a.C.), della morte di Giulio Cesare (Idi di marzo 44 a.C.), della fine della Grande Guerra (4 novembre 1918) e della Fondazione della Repubblica (2 giugno 1946). Ma è evidente che le date potrebbero anche essere altre. La relazione del progetto, corredata di immagini, disegni, ipotesi realizzative e dati storici, è stata inviata a molte delle personalità coinvolte in simili decisioni, nella speranza di una risposta, possibilmente positiva, dal momento che le spese relative sarebbero irrisorie, mentre l'effetto sarebbe veramente notevole. Cosa avverrà del progetto? Qualche VIP lo farà suo o sarà dimenticato nel cassetto? Noi seguiremo gli eventi.

*Stefania Severi*

## Roma nelle *Passeggiate* di Stendhal

di Gianni Fazzini

*Nel 240° anniversario dalla nascita (e pochi mesi dopo il 180° dalla morte) ricordiamo il rapporto d'amore che Marie-Henri Beyle, più noto come Stendhal, ebbe con la città di Roma, ma non col governo del Papa*

Ai sospettosi gendarmi pontifici che gli chiedevano le ragioni del suo arrivo a Roma, Stendhal rispose - serafico e irridente - "vengo a vedere i monumenti e la bellezza della natura". Questo, per lo meno, è ciò che il brillante scrittore francese, ormai famoso, raccontava nelle *Passeggiate romane* (*Promenades dans Rome*), l'opera pubblicata nel 1829 a Parigi con la quale intendeva esaltare il suo recuperato rapporto d'amore verso un'Urbe vetusta di storia, abitata da popolani vivaci e arguti ("Il popolo di Roma non è propriamente cattivo, ma passionale e selvaggio nella sua collera"), ma immiserita nel ruolo di Capitale di un regime papalino retrivo e decadente, codino e reazionario, che era inconsapevole di trovarsi ormai all'epilogo di un millenario percorso di Storia, tanto da far scrivere all'intellettuale francese "Probabilmente vi stupirete di tanti intrighi orditi da un'assemblea che ha la pretesa di agire su ispirazione dello Spirito Santo".

Cresciuto in una cultura illuminista, Marie-Henri Beyle (che in omaggio al luogo natale di Winckelmann, a partire dal 1817 avrebbe firmato le proprie opere con lo pseudonimo di Stendhal), fu un importante esponente del Romanticismo, nonché uno dei precursori della corrente letteraria del Realismo. Stendhal venne più volte in Italia, ma inizialmente si trovò a soggiornare per lo più nel settentrione del Paese, dapprima al seguito dell'esercito napoleonico (col quale, nel 1812, arrivò fino in Russia), poi come privato cittadino, infine come console di Francia presso il porto di Civitavecchia (una città nella quale, peraltro, l'irrequieto Stendhal risiedette sporadicamente, preferendole Roma di gran lunga). Amò l'Italia e amò fin da subito Milano, dove giunse nel 1800 - appena diciassettenne - al seguito di Napoleone: in quell'occasione vi rimase per poco tempo, ma vi soggiornò per sette intensi anni dopo la caduta dell'Imperatore.

Peraltro Stendhal, dapprima poco favorevole a Roma - per motivi più che altro politico-religiosi: era infatti ateo e fautore di Napoleone - cambiò presto idea e prese ad ammirare svisceratamente la città papalina, nella quale si trovò a vivere in più di un'occasione, dimorando in varie abitazioni: una di esse fu in via Gregoriana 32, dove nel Seicento aveva abitato Salvator Rosa, mentre un'altra venne ricordata [ma non sappiamo esattamente ad opera di chi] l'8 marzo 1964, con l'apposizione di una targa commemorativa, posta al di sopra del civico 66 di piazza della Minerva. Si trattava di Palazzo Conti - che successivamente sarebbe stato

trasformato in Hotel della Minerva - e la lunga iscrizione testimonia che "IN QVESTO EDIFICIO/ GIÀ PALAZZO CONTI/ STENDHAL/ CHE LE PROMENADES DANS ROME/ RENDONO DEGNO DEL NOME DI ROMANO/ ABITÒ TRA IL 1834 E IL 1836/ QVI RIANDÒ LA LONTANA INFANZIA/ NELLA VITA DI HENRY BRVLARD/ E PORTÒ VNO SGVARDO ACVTO/ SVLLA SOCIETÀ DEL SVO TEMPO/ IN LVCIEN LEVWEN": per l'appunto, i due nomi citati nella targa sono quelli dei personaggi di due romanzi sui quali Stendhal lavorò in quel torno di tempo. Fu durante il suo quinto viaggio in Italia - dei



sei da lui in totale effettuati - che Stendhal si fermò a Roma per un periodo più significativo, dal 1827 al 1829. Ebbene, malgrado nel suo precedente lavoro *Rome, Naples et Florence*, pubblicato nel 1817, avesse affermato con convinzione che a Roma "tutto è decadenza qui, tutto è ricordo, tutto è morto", nelle *Passeggiate romane* del 1829 si esprime in tutti altri termini (stavolta elogiativi) verso l'antica Urbe dei Cesari.

Negli anni Settanta del secolo scorso, grazie agli studi di Graziella Magherini è stata individuata come *Sindrome di Stendhal*, quell'emozione che può avvincere alcuni visitatori dinanzi alla bellezza e alla maestà delle opere d'arte. Fu lo stesso

scrittore francese, nel citato *Rome, Naples et Florence* a rivelare che uscendo da Santa Croce, in Firenze, avrebbe avvertito un "battito del cuore", tanto che in lui "la vita si era inaridita", al punto che "camminavo temendo di cadere": Stendhal, in poche parole, era "giunto a quel livello di emozione ove si incontrano le sensazioni celesti date dalle arti e i sentimenti appassionati".

Pur senza giungere ad avvertire lo stesso stato di parossismo dinanzi alle bellezze della Città Eterna, in quel diario di viaggio che sono le *Passeggiate romane* Stendhal, alla data del 3 agosto 1827, scriveva "È la sesta volta [ma in realtà era la quinta] che entro nella Città Eterna, eppure il mio cuore è profondamente turbato. È abitudine inveterata delle persone sensibili [quale egli riteneva di essere] commuoversi arrivando a Roma e quasi mi vergogno di quello che ho scritto [riferendosi al giudizio negativo del 1817]". Fra le tante osservazioni che scaturiscono dalla penna di Stendhal sulla maestà dell'Urbe, colpisce che "la maggior parte dei panorami è dominata dai resti di qualche acquedotto o di qualche sepolcro in rovina, che imprimono alla campagna romana un carattere grandioso che nulla è in grado di eguagliare", per poi aggiungere "qui l'anima è tutta presa da quel grande popolo che non c'è più". Riferendosi alla maestosa Cupola di San Pietro Stendhal scrive che "Niente sulla Terra è paragonabile a tutto ciò. L'anima è intenerita ed elevata, una gioia



tranquilla la pervade tutta”, mentre al Colosseo riserva le seguenti parole: “Il mondo non ha mai visto nulla di altrettanto magnifico di questo monumento”.

In definitiva Stendhal, nelle sue *Passeggiate romane*, esaltò e magnificò le bellezze dell’Urbe in così tante pagine che, comprensibilmente, non è qui agevole riassumere, ma la cui lettura, nell’originale francese o nella traduzione italiana, è davvero gradevole e consigliabile per tutti coloro che [sperabilmente in tanti] amano e apprezzano Roma.

Morto a Parigi nel 1842, Stendhal fu sepolto nel cimitero di Montmartre. Per suo espresso desiderio l’epitaffio fu scritto in italiano: “ARRIGO BEYLE/

MILANESE/ SCRISSE/ AMÒ/ VISSE/ ANN. LIX M. II/ MORÌ IL XXIII MARZO/ MDCCCXLII”. Nel 1892, a cinquant’anni dalla sua morte, gli amici più devoti vollero aggiungere sulla tomba un medaglione che lo ritraeva di profilo, con lo sguardo rivolto verso sinistra, completato dalla seguente scritta sottostante: “A HENRI BEYLE/ (STENDHAL)/ SES AMIS DE 1892”. Di questo viaggiatore instancabile, scrittore celebrato e, tra successi e insuccessi, eterno *tombeur de femmes*, duole soltanto constatare che pur se grande ammiratore di Roma - città alla quale dedicò pagine di ammirata devozione - nel proprio epitaffio Stendhal non scelse di dichiararsi “ROMANO”.

## SAN BENEDETTO IN PISCINULA

di *Gualtiero Sabatini*

### Quel campanile piccolo piccolo

Il rione Trastevere è sicuramente uno dei rioni dove si trovano più luoghi di culto, infatti, sono numerose le chiese e le basiliche visitate da romani e turisti, in vari angoli del rione. Tra queste un posto di rilievo è occupato dalla piccola ma graziosa chiesa dedicata a San Benedetto in Piscinula.

Questa preziosa chiesa, se si fa eccezione a quella in via di Torre Argentina, intitolata anche alla sorella S. Scolastica, e a quella abbastanza moderna in via del Gazometro all’Ostiense, è l’unica rimasta a Roma, fra quelle dedicate al Santo di Norcia.

La chiesa venne costruita in un angolo della celebre “domus Aniciorum”, la casa degli Anici, sebbene non si possa provare storicamente l’esatta ubicazione, né che San Benedetto discendesse da questa illustre famiglia o ne abitasse la casa durante il soggiorno romano.

Si pensa che il giovane Benedetto, avesse scelto a Roma un oratorio stretto e oscuro, e passava diverse ore nella piccola stanza ricavata a destra dell’altare della Madonna della Misericordia, un affresco del Trecento, e pregando la Vergine, trovò l’ispirazione per dar vita all’Ordine che da lui stesso prese il nome.

La chiesa conserva al suo interno un’antica pittura su tavola, la prima immagine di S. Benedetto che nella destra sostiene il pastorale e nella sinistra il libro della “regola”, sull’immagine a caratteri del XII o XIII secolo è scritto: “*Ausculat filii praecepta magistri et inclina aurem cordis tui*”, cioè: “Ascolta, figlio, i precetti del maestro e accoglili nel tuo cuore”.

L’appellativo “*in piscinula*”, a volte corrotto “*in piscivula*”, allude forse ad una piscina privata esistente in questa zona, oppure ad un mercato del pesce, oppure

anche ad una fontana.

Anche nel XII secolo, come ricordano i cataloghi delle Chiese di Roma di Cencio Camerario, scritto appunto da Cencio Savelli, e *camerarius* dei Papi Clemente III (1187-1191) e Celestino III (1191-1198), il “*camaerarius*” era il responsabile della gestione finanziaria della Santa Sede, e lo stesso Cencio Savelli divenne egli stesso pontefice col nome di Onorio III (1216-1227); nei suoi cataloghi si affermava che la chiesa era detta “in piscinula” o in “piscina”.



Dopo varie vicissitudini e rifacimenti, il restauro della chiesa venne completato solamente nel 2007 ripulendo l’ambiente interno dalle incrostazioni settecentesche, riportando a vista le murature medioevali ed alcuni affreschi, valorizzando i resti del pavimento di stile cosmatesco, eseguito dai celebri Cosmati, marmorari romani esperti in decorazioni e mosaici, prevalentemente in luoghi sacri, che ha visto alternarsi ben quattro generazioni tra il XII e il XIII secolo.

Ma la particolarità di questa chiesa è data dal campanile, il più piccolo della nostra città, dotato di due campane; la minore di esse è anche

la più piccola di tutte le campane di Roma. Venne fusa, secondo quanto vi è scritto sopra in caratteri gotici, nell’anno 1069, e questa data le conferisce tra l’altro il privilegio di essere la più antica di Roma.

L’altra campana è datata 1465, ad essa viene attribuito il compito di scongiurare pericoli e di preservare la città da malanni più o meno gravi.

Attualmente la chiesa è custodita e officiata dagli “Araldi del Vangelo”, un’associazione privata di fedeli cattolici di diritto pontificio; l’associazione, presente in 78 Paesi nel mondo, è stata eretta dalla Santa Sede, durante la festa liturgica della Cattedra di San Pietro, il 22 febbraio del 2001.

## L'Adone, capolavoro dell'Età Barocca

di *Elisabetta Di Iaconi*



### Canto XVI

È dedicato interamente al concorso di bellezza e alla descrizione della bellezza maschile. Alcune ottave fecero scandalo, così come la commistione tra sacro e profano, dovuta ai tratti cristologici attribuiti ad Adone. Nell'Allegoria l'autore insiste sulla malvagità dei personaggi secondari che vorrebbero rubare la corona ad Adone.

Il canto inizia con l'elogio della bellezza, alla quale corrisponde una virtù interna. Inizia il concorso di bellezza per eleggere il re di Cipro; l'editto proclamato dalla dea viene diffuso in tutto il mondo. L'isola è "ripopolata di straniere genti", giunte con le navi, o ricoltivate sotto padiglioni e tende. Tutti si acconciano e si preparano: una vera e propria fiera delle vanità.

(Strofa 17)

Parlo a voi, di voi stessi innamorati  
o novelli luciferi e narcisi,  
tanto dal proprio amore effeminati  
che non pur de le donne atti e sorrisi,  
ma c'avete anco o mai tutti usurpati  
gli ornamenti degli abiti e de' visi,  
curando più che trattar spade o lance  
nutrir le chiome e coltivar le guance.

C'è poi la descrizione del tempio (che riprende "Le temple de Cupidon" di Clement Marot) dove sono rappresentate le vite dei santi; ma vi si conservano anche le lacrime degli amanti, le loro lettere, i loro monili. Si cantano salmi d'amore e Priapo tiene le chiavi del luogo, ove si consolano gli afflitti con "limosine d'amore". Lo Stigliani così commentò:

"Ridonda in molto dispregio della santa religione cristiana, e dinota non piccola irriverenza dell'autore per cagion della brutta mistura che vi si fa d'empietà e di lascivia".

Molto precisa è la narrazione della processione di cavalieri, araldi, valletti, arcieri e cacciatrici, sacerdotesse, vecchi saggi e viceré, "il venerando Astreo". Seguono le abituali descrizioni delle navate del tempio, fino al culmine dell'altare, ove si trova la statua d'oro di Venere, così somigliante ad una donna che uno sconosciuto di notte lasciò i segni del suo focoso amore. Vi è poi un simulacro di Amore e un gruppo d'indovini. Astreo pone ai piedi di Venere rari gioielli e la prega di scegliere il nuovo re.

Nasce un gran bisbiglio tra i pretendenti. Il primo a comparire è Cupidoro, un bellissimo giovane.

(Strofa 80)

Ondeggia il Tago in su la bionda testa,  
il crin piove diffuso in ricca massa,  
e del bel tergo a quella parte e questa  
in più ricci pendente andar si lassa.  
Ceruleo è il manto e la leggiadra vesta  
che de la coscia il termine non passa  
è d'un lubrico raso i cui riflessi  
somiglian nel color gli occhi suoi stessi.

Il giovane viene scartato per una minima imperfezione delle labbra. Segue Lucindo, ma sul volto ha le lentiginini. Poi giunge Clorillo, ma ai giudici non piacciono le sue mani. Nemmeno Rodaspe viene approvato: ha la pelle seccata dal sole e il naso troppo schiacciato. C'è poi Ligurino, scartato per un neo sulla guancia e Timbri che non piace per i denti macchiati. Evasto, accompagnato dagli scudieri che gli reggono lo specchio, non convince per l'ispida barba e per la bassa statura. Incede poi con portamento superbo Luciferno, feroce e crudele.

Adone, giunto di notte, trova il maligno Barrino che lo convince a rubare la corona d'oro per appropriarsene; ma Mercurio veglia e denuncia i fatti all'assemblea. Barrino confessa, mentre il meraviglioso Adone avanza verso l'altare, acclamato dal popolo. Ma Falsirena invia al concorso Tricane, generato da un cane e una nana, perché possa ancora una volta vendicarsi di Adone. Da orrida bestia, trasformato in un "vago donzel", Tricane sfilava elegantissimo come tutti coloro che l'hanno preceduto. Nella descrizione degli abiti Marino presenta modelli della sua epoca e vestiti orientali con lo sguardo ai minimi particolari ("Vermiglio palandran vergato d'oro/ gli cade a tergo e 'l fregio è d'aurea trina/ e d'un tabì di simile lavoro/ fatta è la calza e frastagliata spina"). Giunto all'altare della dea, si disfa l'incanto di Tricane e dalla statua parte un calcio che lo allontana.

Adone riceve la corona, mentre la sua fedele nutrice Alinda narra al popolo i particolari dell'incesto da cui il giovane nacque. Rivela che su una costola ha il disegno d'una rosa. Il candidato Luciferno, gonfio di rabbia, non crede che l'inesperto Adone possa divenire un buon re, perché lo trova "effeminato e molle", ma dalla statua di Amore viene scoccata una freccia che lo abbatte.

Acclamato e trasportato al palazzo reale, Adone riceve gli ambasciatori di nove regni sottomessi che trasportano oro, argento e pietre preziose. Infine Venere lo porta con sé nell'"usato giardin", lasciando al saggio Astreo le incombenze del regno. Nel talamo "colombeggiando i duo lascivi cori/ si raccolser tra lor con baci e baci".

(continua)

## Il rito come affermazione universale della corte papalina

di **Riccardo Renzi**

La dialettica rituale sacro-politica appare, agli occhi di uno studioso esperto, come sottolineato anche da E. Burke in *I sovrani pontefici: il rituale papale nella prima età moderna*, e da M. A. Visceglia in *La città rituale: Roma e le sue cerimonie in età moderna*, straordinariamente e sorprendentemente complessa. La complessità di tali rituali è principalmente dovuta al fatto che nella corte papalina, in piena età moderna, si mescolavano e amalgamavano tra loro le due declinazioni del potere papale: quella spirituale e quella temporale. Tale dicotomia rendeva la ritualità della corte papalina estremamente più complessa di quella di tutte le altre corti europee ad essa coeve. Il cerimoniale regolava le feste religiose, quelle scandite lungo l'anno dal calendario liturgico, ma anche eventi di ricorrenza meno ciclica come le proclamazioni dei santi. La parte fondamentale della ritualità papalina era però costituita dalle grandi occasioni legate alla persona stessa del pontefice, l'elezione, l'incoronazione, il possesso e le esequie. Inoltre durante la prima età moderna assunse grande importanza il cerimoniale più strettamente politico, legato ai ricevimenti di ambasciatori e principi o re, e al conferimento di onori e cariche nobiliari. Durante l'età moderna si mise in pratica, presso la corte papale, ciò che nel corso del Medioevo era stato solamente teorizzato: la supremazia del potere papale e la sua preminenza.

Uno degli eventi, che senza dubbio, ci dimostra la magnificenza del cerimoniale papalino, è costituito dal ricevimento che organizzò, il 5 marzo 1570, papa Pio V, contro il volere imperiale, per conferire il titolo di granduca a Cosimo de' Medici. L'evento venne organizzato dando attenzione ad ogni minuzia e particolare. Il giorno scelto fu la quarta domenica di Quaresima, il giorno del *Laetare*, della rosa d'oro, giorno di grandi celebrazioni e conferimenti. Il giorno della rosa d'oro nella simbologia medioevale rappresentava la purificazione e l'accostamento della figura del papa a quella del Cristo risorto. Il cerimoniale seguì la struttura ri-



*Pio V incorona Cosimo I de' Medici, 5-3-1570*

tuale della rosa: Cosimo vestito di velluto cremesino fu introdotto da Marco Antonio Colonna e Giordano Orsini, i due nobili più potenti di Roma, seguiti a loro volta da altri nobili romani e cardinali. Poi fece il suo ingresso il pontefice che subito benedì la rosa tenuta in mano da un chierico. Subito dopo venne celebrata la messa e nel mezzo della funzione avvenne l'evento principale, l'incoronazione di Cosimo, che dopo aver ricevuto l'unzione, baciò i piedi del papa e lesse il giuramento al papa e alla Chiesa. La cerimonia si concluse con l'incoronazione vera e propria di Cosimo de' Medici.

Questo è solo uno, dei tanti esempi, che potremmo citare, di ritualità pontificia con fine strettamente politico. La complessità di tali rituali è data proprio dal non voler discernere i due poteri, quello temporale e quello spirituale, utilizzando anzi il secondo come giustificazione estrinseca del primo. Il cerimoniale di corte in quest'ottica diviene un avvicinamento quasi metafisico a Dio, oltre che una giustificazione e legittimazione del potere terreno del pontefice. Nel rito il pontefice diviene specchio di Cristo in terra ed è proprio questa autorità extraterrena che legittima le sue investiture, il suo conferimento di potere.

---



---

### L'Arte per l'Arte

[...] l'artista, il quale sappia bene, sinceramente, consciamente, senza preconcetti, senza fisime, senza pretese, ritrarre la vita qual è, rappresentare fedelmente la Natura, fa opera per sé stessa profondamente morale, è maestro di giustizia, è un vero e proprio educatore. La Verità, tutto è là; tutto sta nello scoprirla, nel riconoscerla, nel rivelarla; essa sola è scuola di Bellezza e di Bontà; essa tutto comprende e tutti ammaestra. Non chiedete, dunque, all'artista altro che la sincerità; non chiedetegli che la simpatia, l'emozione schietta e profonda. Diffidate di tutti quelli che si erigono a barbassori, che si atteggiavano a predicatori, a didattici, a pedagoghi, che vogliono sempre dimostrare qualcosa, e camminano

sui trampoli di una morale convenzionale. Ogni artista, degno veramente di questo nome, cioè che non sia semplicemente un artefice o un mestierante, non trae l'ispirazione che da sé stesso e dalla Natura, crea per un'intima necessità della propria indole, non per la gloria, né per denaro, né per piacere a questo o a quello o alla moltitudine, né per servire all'una o all'altra causa, all'una o all'altra setta, all'una o all'altra consorteria. Egli non va a cercare l'idea morale fra le idee correnti, o nei libri di filosofia, o in un manuale di Filotea qualunque; bensì la fa scaturire dalla riproduzione della Vita quale egli l'osserva col suo occhio acuto, profondo, cioè la fa scaturire dall'intimo della propria coscienza d'artista.

**Giulio Pisa**

(da *Rivista delle battaglie d'arte*, Roma, anno I n.1, luglio 1903)

## POESIA, POETICA E META-POESIA (XXXXII)

di *Sandra Avincola*

Apparso nei “Canti di Castelvecchio” (1903) nella sezione “Ritorno a San Mauro”, “Il bolide” è un esempio, quanto mai interessante, della capacità tutta pascoliana di coniugare l’immensamente grande con il piccolo, il lontano col vicino, la vita con la morte e – perché no? – la fine con la rinascita. Del resto la poesia di Pascoli è tutta un ossimoro: di punto in bianco prende direzioni imprevedibili e addirittura contrarie al punto di partenza, concilia gli opposti, vive di continue antitesi. Il poeta mette in moto collaudati dispositivi di autodifesa dalle proprie nevrosi, che scattano puntualmente quando ciò che lo affascina lo intimorisce in egual misura, con l’esito di dover bilanciare la paura con una fonte superiore di rassicurazione. Tra le cose che più l’intrigano c’è l’astronomia, tra quelle che maggiormente lo angosciano la morte: ciò spiega perché i due temi si trovino spesso intrecciati in più testi delle sue raccolte. Il potere di suggestione che il cielo stellato esercita su di lui non produce mai piacere allo stato puro: lo sgomento vi si accompagna sempre. Pascoli ha terrore di tutti i sentimenti (come pure delle sensazioni) che gli sembrano ingovernabili, che gli fanno perdere il controllo. Ecco allora che lo sperdimento cosmico è fonte per lui d’esaltazione ma soprattutto di sbigottimento, perché non sa come gestirlo. I dolorosi trascorsi famigliari sono un macigno che, in modi su cui solo la psicologia del profondo può far luce, gli grava sulla coscienza facendolo sentire un immeritevole “superstite”: di qui le inibizioni, il collegamento costante con l’aldilà dei suoi cari defunti, l’incapacità di godere ‘normalmente’ delle pulsioni vitali, *in primis* la sessualità. L’uccisione nel 1867 del padre, Ruggero Pascoli, proietta la sua ombra cupa sui luoghi che hanno fatto da teatro all’evento delittuoso, i dintorni del Rio Salto presso la tenuta dei principi Torlonia; di lì - con tipico procedere pascoliano -, dall’*hic et nunc* di San Giovanni in Compito alla Terra tutta e da essa all’universo mondo: e se il nostro pianeta è un “atomo opaco del male”, il cosmo sarà sede di un male immensamente più grande, anzi, infinito, privo com’è di centro e in balia del caos. Ma non per questo meno affascinante. Ne “Il bolide” il legame dialettico intercorrente tra uomo e astri prende le mosse, come sempre, da un evento intimo, personale. Il poeta si rammenta di una sua passeggiata notturna nei pressi del Rio Salto, quando aveva vent’anni, con il cielo sereno e scintillante di luci sullo sfondo. Il ricordo del fatto di sangue che l’ha privato del padre e ha stravolto la vita di tutta la sua famiglia lo prende alla gola, perché tutto è avvenuto proprio lì, in quel gracidare di rane in lontananza, con l’acqua del fiume che filtra nei poderi agricoli e nei bacini di lavorazione della canapa. E se l’antico nemico avesse predisposto un agguato anche a suo danno? Se la stessa mano armata fosse pronta a colpire di nuovo? Il poeta cammina lentamente, con un tremito interiore che gli squassa il petto, ma deciso comunque a dar

prova di coraggio, anche se trasalisce di fronte al volo di una lucciola, alla voce lieve del vento:

Tutto annerò. Brillava, in alto in alto,  
il cielo azzurro. In via con me non c’eri,  
in lontananza, se non tu, Rio Salto.

Io non t’udiva: udivo i cantonieri  
tuoi, le rane, gridar rauche l’arrivo  
d’acqua, sempre acqua, a maceri e poderi.

Ricordavo. A’ miei venti anni, mal vivo,  
pensai tramata anche per me la morte  
nel sangue. E, solo, a notte alta, venivo  
per questa via, dove tra l’ombre smorte  
era il nemico, forse. Io lento lento  
passava, e il cuore dentro battea forte.

Ma colui non vedrebbe il mio spavento,  
sebben tremassi all’improvviso svolo  
d’una lucciola, a un sibilo di vento:

Egli continua a procedere lentamente, ma col cuore in subbuglio che vorrebbe mettere ali ai suoi passi, finché un pensiero lo coglie di soprassalto: quand’anche fosse destinato a morire di morte violenta, che sarebbe poi mai? Un colpo, la caduta, un rantolare in solitudine sul ciglio della strada aspettando la fine... Ma no, non resterebbe davvero da solo: dal vicino cimitero accorrerebbe sua madre piangente a lenirgli con mano lieve il dolore della ferita, e dopo di lei, in frotta, tutti gli altri suoi cari, gridando con le loro esili voci di morti per condurlo in un altrove dove tutto è dolce quiete, un luogo di muschi e d’erbe in cui, come da un nido sicuro, gli sorriderà il padre ritrovato:

lento lento passavo: e il cuore a volo  
andava avanti. E che dunque? Uno schianto;  
e su la strada rantolerei, solo...

no, non solo! Lì presso è il camposanto,  
con la sua fioca lampada di vita.  
Accorrerebbe la mia madre in pianto.

Mi sfiorerebbe appena con le dita:  
le sue lagrime, come una rugiada  
nell’ombra, sentirei su la ferita.

Verranno gli altri, e me di su la strada  
porteranno con loro esili gridi  
a medicare nella lor contrada,

così soave! dove tu sorridi  
eternamente sopra il tuo giaciglio  
fatto di muschi e d’erbe, come i nidi!

Quella pace che Pascoli è inabile a rinvenire nell’esistenza quotidiana, la trova in un oltre-mondo in cui viene a cessare ogni ostilità tra gli esseri umani e tutto

si ricompone in una ritrovata armonia: voci che sussurrano carezzevoli, sfioramenti quasi impercettibili, pianto finalmente asciugato che si stempera in un sorriso... È un aldilà in cui il poeta proietta fantasie di ricongiungimento con i propri cari, aspirazioni indefinite a una serenità perduta. Ed è qui che, in modo del tutto inaspettato, irrompe la realtà arcana e violenta del cosmo sotto forma di una meteora che si abbatte a breve distanza: la natura tutt'intorno - i fossati, le siepi, i filari di vite - freme nel presagio di ciò che sta per accadere, finché s'ode un bisbiglio sinistro che precede di poco il fragore di un lampo. Un corpo aureo e tondeggiante si tuffa silenzioso nella campagna, illuminando brevemente fiumi, foreste, "e bianchi ammassi di città lontane".

Mentre pensavo, e già sentia, sul ciglio  
del fosso, nella siepe, oltre un filare  
di viti, dietro il grande olmo, un bisbiglio

truce, un lampo, uno scoppio... ecco scoppiare  
e brillare, cadere esser caduto,  
dall'infinito tremolio stellare,

un globo d'oro, che si tuffò muto  
nelle campagne, come in nebbie vane,  
vano: ed illuminò nel suo minuto

siepi, solchi, capanne, e le fiumane  
erranti al buio, e gruppi di foreste,  
e bianchi ammassi di città lontane.

Estasi, certo, senso del sublime. Ma non c'è nessuno con cui il poeta possa condividere tali ebbrezze, se non il cielo che lo sovrasta alto e impenetrabile col suo cupo manto punteggiato d'astri. Esso ha come riassorbito, per suo antico diritto, quanto vi è di terreno: perché tutto è del cielo, anche il nostro pianeta che erra sulla scorta del Sole, sperduto in mezzo ad altre stelle. È la messa in crisi, palpitante d'attualità, d'ogni prospettiva antropocentrica: e in questo Pascoli sembra davvero ricollegarsi idealmente a Leopardi e alla sua "prole infelice dell'uomo", malata di risibile protagonismo. Ma, per quanto piccola e insignificante sia la Terra, il pensiero "ch'è del cielo anch'ella" riempie d'orgoglio l'animo del poeta donandogli un insperato, sia pur momentaneo, senso di pace.

Gridai, rapito sopra me: Vedeste?  
Ma non v'era che il cielo alto e sereno.  
Non ombra d'uomo, non rumor di péste.

Cielo, e non altro: il cupo cielo, pieno  
di grandi stelle: il cielo, in cui sommerso  
mi parve quanto mi pareva terreno.

E la Terra sentii nell'Universo.  
Sentii, fremendo, ch'è del cielo anch'ella.  
E mi vidi quaggiù piccolo e sperso  
errare, tra le stelle, in una stella.

Ce lo figuriamo, Pascoli, mentre compita religiosamente le pagine dell'"Astronomia popolare" di Camille Flammarion (prima edizione italiana: Sonzogno, 1885), un'opera d'impianto didattico dove le finalità divulgative non sono mai disgiunte dal rigore scientifico. Nei sei libri del suo monumentale trattato l'astronomo francese passa in rassegna la Terra, la Luna, il Sole, i pianeti, le comete e le stelle. Curiosità da autodidatta e interesse genuino per la scienza sorreggono Pascoli nella disanima di quest'opera fino a impadronirsi 'anche' della terminologia celeste, con uno scrupolo per la precisione lessicale già riscontrata nelle sequenze naturalistiche di "Myricae" e dei "Canti di Castelvecchio". È proprio in quest'ultima raccolta che si situa il poemetto in due canti intitolato "Il ciocco", dove la disarmonia che il poeta coglie fin nelle radici stesse dell'esistenza si proietta, dalla Terra, in un oltre cosmico di vertiginosa estensione. Il primo canto affresca un piccolo mondo contadino durante una veglia notturna. Si spilla e beve vino intorno al fuoco attizzato dall'arsione di un ciocco di quercia, ora nido di formiche. Gli astanti si esprimono a turno sui costumi di tali insetti, per industriosità e capacità organizzative paragonabili agli esseri umani. La situazione ritratta è tranquilla: uomini e donne bevono quietamente, dicendo a turno la loro in crudo dialetto garfagnino. Una lingua dove, a dominare, sono gli strumenti del lavoro nei campi, di cui ci si serve per rendere feconda la terra che dà da vivere. Poi, nel canto II, tutto cambia. Finito di bere, il poeta si congeda dal gruppo ed esce verso la campagna insieme allo zio Meo. Il cielo novembrino è uno sflogorio di astri scintillanti, e ...

... «E la Terra fuggiva in una corsa/vertiginosa per la molle strada, /e rotolava tutta in sé rattratta/per la puntura dell'eterno assillo./E rotolando per fuggir lo strale/d'acuto fuoco che le ruma in cuore,/ella esalava per lo spazio freddo/ansimando il suo grave alito azzurro./Così, nel denso fiato della corsa/ella vedeva l'iridi degli astri/squazzare, e nella cava ombra del Cosmo/ella vedeva brividi da squamme/verdi di draghi e svincoli da fruste/rosse d'aurighi, e lampi dalle frecce/de' sagittari, e sprazzi dalle gemme/delle corone, e guizzi dalle corde/delle auree lire; e gli occhi dei leoni/vigili e i sonnolenti occhi dell'orse».

Bella, questa personificazione della Terra nel suo moto di rotazione/rivoluzione: il primo la fa ruotare intorno al proprio asse "rattratta" per la gravitazione universale (definita qui, poeticamente, "eterno assillo"), in fuga dai raggi solari che la rimescolano internamente; il secondo è una corsa vertiginosa per lo spazio celeste, dove esala con affanno il suo "alito azzurro", ovvero l'atmosfera. E cosa vede, fuggendo, il nostro pianeta? Qui Pascoli dà fiato alle trombe delle sue conoscenze mitologiche e, con un'impennata immaginativa di grande suggestione scenografica, anima le costellazioni facendole diventare "mostri celesti": il Dragone dalle squame che guizzano di bagliori variopinti, l'Auriga dalla frusta rossa, il Sagittario con i suoi dardi fiammeggianti, la Corona gemmata e la Lira dalle corde

d'oro, il Leone con la sua vista acuta, l'Orsa Maggiore e quella Minore, dagli occhi sonnolenti. Mentre si procede nella camminata notturna, la mente del poeta, suggestionata da quel cielo acceso di fuochi sopra la sua testa, non può fare a meno di pensare che a ogni passo la Terra, con tutto ciò che essa contiene, è già trascorsa di trenta miglia, e con essa compiono le loro orbite ellittiche intorno al Sole anche "gli altri prigionieri", ossia i restanti pianeti del sistema solare come incatenati ai loro moti di rivoluzione. Il nostro pianeta viene paragonato a un "bimbo in ombra" che solleva una lanterna (il Sole) per meglio vedere le nebulose, similmente ai pianeti di altri sistemi solari che fanno altrettanto con le "loro" stelle-lanterne, Mira e Vega. Il poeta fissa poi lo sguardo su un punto del cielo in cui è ben visibile uno sciame meteorico col suo spolverio luminoso e rosseggiante, e allora non può fare a meno d'interrogarsi sull'origine remota di tale apparato: in quali remote plaghe si aggirava l'astro quando urtò e s'infranse in una molteplicità di frammenti che, accesi e presto spenti, precipitano verso il Sole quali stelle cadenti? Il pensiero è di quelli che travolgono l'essere finito, sicché il poeta non ritrova più sé stesso, la sua piccola individualità: «Ed incrociò con la sua via la strada / d'un mondo infranto, e nella strada ardeva, / come brillante nuvola di fuoco, / la polvere del suo lungo passaggio. / Ma niuno sa donde venisse, e quanto / lontane plaghe già battesse il carro / che senza più l'auriga ora sfavilla / passando rotto per le vie del Sole / Né sa che cosa carreggiasse intorno / ad uno sconosciuto astro di vita, allora forse di su lui cantando / i viatori per la via tranquilla; / quando urtò, forviò, si spezzò, corse / in fumo e fiamme per gli eterei borri, / precipitando contro il nostro Sole, / versando il suo tesoro oltresolare: / stelle; che accese in un attimo e spente, / rigano il cielo d'un pensiero di luce. / Così pensavo; e non trovai me stesso».

Pascoli non ignora che la tranquillità di quanto l'uomo mira in cielo dalla sua prospettiva imperfetta e limitata è solo apparenza: ben lontani dalla placida serenità di cui ci rinviano un'immagine suggestiva ma ingannevole, gli astri combattono "lassù" mischie incessanti, producendosi in urti, crolli ed esplosioni d'immane violenza. Quasi a dover subire l'assalto di novelli Titani, le stelle possono essere divelte dal loro corso e lanciate a velocità folle per gli spazi siderali. Ma verrà tempo - dice il poeta, ricalcando in ciò le teorie allora vigenti sulla fine dell'Universo -, che il cosmo si restringerà in sé stesso per il prevalere della forza di gravità, e allora il Tutto decadrà nel Nulla; anche sulla Terra cesserà ogni moto, perfino quello del vento che ora stacca le foglie dai rami:

«Là, dove i mondi sembrano con lenti / passi, come concorde immensa mandra, / pascere il fior dell'etere pian piano, / beati della eternità serena; / pieno è di crolli, e per le vie, battute / da stelle in fuga, come rossa nube / fuma la densa polvere del cielo; / e una mischia incessante arde tra il fumo / delle rovine, come se Titani / aeriformi, agli angoli del Cosmo, /

l'un l'altro ardendo di ferir, lo spazio / fendessero con grandi astri divelti. / Ma verrà tempo che sia pace, e i mondi, / fatti più densi dal cader dei mondi, / stringan le vene e succhino d'intorno / e in sé serrino ogni atomo di vita: / quando sarà tra mondo e mondo il Vuoto / gelido oscuro tacito perenne; / e il Tutto si confonderà nel Nulla, / come il bronzo nel cavo della forma; e più la morte non sarà. Ma il vento / freddo che sibilando odo staccare / le foglie secche, non sarà più forse, / quando si spiccherà l'ultima foglia? / E nel silenzio tutto avrà riposo / dalle sue morti; e ciò sarà la morte.»

Morte, quindi? Pascoli pensa alla propria, di morte, ma una volta tanto senza provarne sgomento. La consapevolezza di poter continuare a vivere della vita grande del cosmo, di vedere - sia pure non più con i suoi propri occhi, ma attraverso chi verrà dopo di lui - "ciò ch'arde in cuore, ciò che brilla in cielo", gl'infonde nuova forza. Per il nostro pianeta, invece, ipotizza una fine davvero spaventosa: la collisione con un altro corpo celeste, da cui esca trasformato in un novello Sole fiammeggiante. Ma forse - riflette - quel che segna la fine di un mondo marcherà l'inizio di un altro. Forse la vita potrebbe rinascere in forme inedite, per esempio, sulla Luna: altro verde, altri mari, altri esseri diversi dall'uomo... dei "Seleniti":

«Tempo sarà che tu, Terra, percossa / dall'urto d'una vagabonda mole, / divampi come una meteora rossa; / e in te scompaia, in te mutata in Sole, / morte con vita, come arde e scompare / la carta scritta con le sue parole. / Ma forse allora ondeggerà nel Mare / del nettare l'azzurra acqua, e la vita / verzicherà su l'Appennin lunare. / La vecchia tomba rivivrà, fiorita / di ninfèe grandi, e più di noi sereno / vedrà la luce il primo Selenita.»

Pur tuttavia il pensiero della fine dei tempi non cessa di assillarlo. La visione dell'Universo avviandosi verso il proprio nulla è desolata: dopo tante tempestose battaglie, dopo l'immane violenza di cozzi ed esplosioni celesti, tutto si comporrà in una "cripta" di astri morti, di mondi fossilizzati di cui si perderà poco a poco ogni residua traccia. Della vita universale - quella a noi nota, la nostra, e quella solo ipotizzata, l'aliena - più nulla. Non più moti celesti, né galassie né stelle e neppure pianeti.

«Ma se al fine dei tempi entra il silenzio? / se tutto nel silenzio entra? la stella / della rugiada e l'astro dell'assenzio? / Atair, Algol? se dopo la procella/dell'Universo lenta cade e i Soli / la neve della Eternità cancella? / che poseranno senza mai più voli/né mai più urti né mai più faville, / fermi per sempre ed in eterno soli! / Una cripta di morti astri, di mille / fossili mondi, ove non più risuoni / né un appartato gocciolio di stille; / non fumi più, di tanti milioni / d'esseri, un fiato; non rimanga un moto, / delle infinite costellazioni! / Un sepolcreto in cui da sé remoto / dorma il gran Tutto, e dalle larghe porte / non entri un sogno ad aleggiar nel vuoto / sonno di ciò che fu! — Questa è la morte! — Questa, la morte! questa sol, la tomba...»

(continua)

## Paola Volpi - Alessandro Valentini

### Visavi. Scaroccià... pe lo sprofonno

Edito dall'Accademia Romanesca e da ChiPiùNeArtEdizioni, con presentazione del presidente dell'Accademia Maurizio Marcelli, *Visavi* di Paola Volpi e Alessandro Valentini è un doppio cofanetto di sorprese, versi perfetti in un dialetto puro che confeziona sonetti come confetti.

*Er Visavi*, l'armadio con lo specchio, o con due di confronto per vedersi a un tempo il fronte ed il retro, l'insieme di tutto l'aspetto in un unico lampo.

Un *vis à vis*, faccia a faccia, guardarsi negli occhi, cercando nell'altro l'effetto che manca, cercare il confronto e scoprire che l'arte del verso a cadenza sa farsi setaccio in un comune concetto, per trarre il succo della questione: un distillato in endecasillabi che nel sonetto chiude a sorpresa quella morale trapunta all'inizio con poche parole pesate di netto.

Non vanno lette le poesie qui raccolte se non con la calma d'una lenta clessidra per gustare l'impronta che Paola e Alessandro hanno dato fin dal titolo ad ogni sonetto. Scrivono gli autori d'aver voluto un confronto, lo stesso argomento visto da una donna e da un uomo.

In vero non c'è differenza perché la poesia sa rendere forti e taglienti, severi e strazianti i versi di Paola, così come Alessandro, cavaliere dalla spada fina, sa essere menestrello della vita, scendere da cavallo e diventare cacciatore di farfalle: "Si le parole fossero farfalle / me n'annerebbe a spasso co un retino / pe smulinallo ar vento, p'acchiappalle / e aridunalle drento de un cestino." (*La forza de le parole*); oppure per diventar pittore di quello che c'è intorno tra realtà e sogno: "Io, spennellanno, libbero er penziero. // Azzuro, giallo, verde... ogni colore. / Ma er nero ce sta sempre e questo è un fatto, / l'occhio nun pò vedé 'ndo' ariva er còre." (*Leggero*).

E Paola di contro non gioca di fioretto, ma grida forte: "(...) 'Na vita che nun pesa nun fa impronte, / è 'no sbadijo, è gnente, è connivenza, / è fumo che se sperde all'orizzonte. // La dignità de un omo è 'na sequenza / de tanti passi in fila sopra un ponte / sospeso tra coraggio e conoscenza." (*Millanta passi in fila*).

Entrambi gli autori usano la poesia per fustigare l'oggi, la società della parvenza e la menzogna che scorre ad annebbiare la vista, ad oscurare la coscienza, l'"omo bestia" che azzanna l'innocenza, "er branco" e l'ingiustizia. E quello "scaroccià pe lo sprofonno" che recita il sottotitolo, è davvero una caduta senza fondo dell'uomo che si perde in questo mondo.

Eppure c'è tra il difficile cammino su quei basalti della strada antica che domina la copertina, una diffusa speranza di ripresa, quel fiorire vasto della vita – papaveri

o garofani di campo – gocce di sangue sulla pietra chiara – che si diffondono fino all'orizzonte, risalendo persino la collina – " 'Na madre è come un campo seminato / ner còre de un inverno de granito." Scrive Paola Volpi in *Amore eterno*. È la madre terra che ci culla e farà nascere tra tanti sacrifici, il germoglio da un seme addormentato. Così in *Radici*, dedicata alla madre, Alessandro Valentini si rivolge alla quercia: "Tu che sei stata linfa, seme e tera, / quercia che ciai protetto, ciai cresciuto, / che straformavi inverno in primavera, / che nun chiedevi e nun hai ricevuto..."

"Semo quelli che annaveno al muretto" ricorda Paola "Giovani e belli, attorno... l'univerzo, / tanti progetti, ognuno era diverzo (...) Generazione senza discendenti. / Adesso c'è un silenzio che ce spacca, / rassegnazione che nun cià li denti." (*Semo quelli*), versi tratti dal capitolo *La mejo gioventù*.

Questa era la bella gioventù, eravate voi, voi che oggi mettete in rima ed in sonetto la voce di una Roma vera,

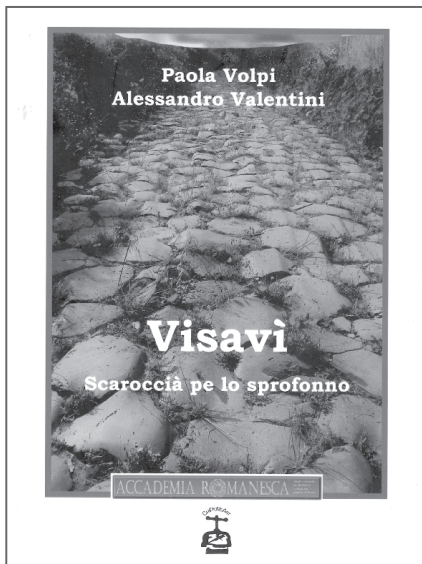
che ancora crede e ancora spera. E lascio l'ultima parola ad un connubio strano, ma d'effetto che rende bene l'immagine riflessa dai mille specchi dell'anima dell'uomo: del *Doman non v'è certezza*, ne convengo, e in questo oggi che non è "gnent'antro che 'no sfreggio / fatto da tirafili e da fantocci", dove "la tera sta a brucià, (...) ma la finanza cresce e sta ar sicuro", lascio a voi quest'avvertimento, da due sonetti diventati per mano mia, uno: "C'era 'na vorta er Berpaese. Un mito, / 'na favola de vita e de bellezza, / l'esempio pe 'sto monno imbastardito, / un punto fermo, un zogno, 'na fortezza. // Mo pare un campo secco, ch'è sfiorito, / 'na madre che te nega

'na carezza, / 'na nuvola in d'un cèlo scolorito: / icona der *Doman non v'è certezza*. //"

"- *Ma, voi ragazzi in cerca de infinito, / attenti a li potenti (bravi a illude!) / che in nome der profitto più accanito, / lisceno er pelo, co le mano ignude, / ar Capitale: un "còre de granito" / che ha fatto de 'sto monno 'na palude. -*" (da *Er Berpaese* e *Li ragazzi coraggiosi*)

E da Romani che credono e che sperano, che hanno il cuore duro come il sampietrino e la fiera d'esserci nati, lascio ad Alessandro Valentini augurare un futuro migliore a Roma che "quanno che la incontri te ne mori / e quanno la saluti te ce accori. (...). Auguri Roma mia, storia infinita, / compagna de st'amore sempiterno, / auguri a te che sei stile de Vita. // Ché quanno starò all'urtimo soriso / sarà pe te, poi dritto giù all'inferno... / Tanto ho vissuto sempre in paradiso." (*Auguri a Roma*).

Paola Volpi - Alessandro Valentini, *Visavi, Scaroccià pe lo sprofonno*, Roma 2022 – [www.accademiaromanesca.it](http://www.accademiaromanesca.it)



## Taja ch'è rosso!

### Spigolature poetiche e artistiche sul modo di dire romanesco

di Ugo Onorati

È il tipico richiamo dei venditori di anguria, con il quale invogliano i passanti ad assaggiare, mediante un opportuno tassello squadrato fatto con un coltellaccio<sup>1</sup> sulla pancia della succosa cucurbitacea estiva, ed eventualmente a comperarla, se si è soddisfatti del profumo e del sapore maturo. Oggi è raro sentirlo pronunciare dai cocomerai, avari non solo di grida, ma anche dei gratuiti assaggi, trincerati come sono dietro le loro bancarelle estemporanee di vendita, erette ai margini delle feste popolari, che ancora si tengono a Roma, o nei suoi dintorni. Eppure questo modo di dire, che soltanto la fantasia popolare, particolarmente accesa nella mente dei romani, può generare, ci appare talmente intrigante per le sue molteplici valenze, che ci spinge a considerarne l'uso nel dialetto, nella poesia e nell'arte.

Gigi (alias Luigi) Zanazzo, folclorista e poeta, oltre ad averci tramandato gli iperbolic richiami dei *cocomerari* romani, come quelli di Riccetto o del Moretto, del

tipo: «Curete, pompieri, che va a foco!»<sup>2</sup> per evidenziare lo stato perfetto di maturazione dell'anguria e ad averci raccontato alcune tradizioni popolari relative a un festoso allagamento di piazza Navona, durante il caldo mese di agosto, ai margini della quale si vendevano cocomeri a profusione, ci spiega che il detto *Taja ch'è rosso!* vale anche come cruenta metafora presa dal

grido di coloro che vendono il cocomero e significa: «dagli di coltello»<sup>3</sup>. Dunque il rosso più interno del cocomero richiama alla mente non soltanto il fuoco, la calura canicolare del sole, ma anche il sangue. E la forma sferica più contenuta del cocomero di una volta, non quella gigantesca e oblunga del cocomero americano di oggi, ricordava il cranio umano; per la cui similitudine il popolino usava dire, dai tempi di papa Sisto V in poi, quando si riusciva a fare una buona retata di briganti nella Campagna Romana, che le loro teste, decollate e accuratamente esposte sul ponte di Castel Sant'Angelo, o all'ingresso delle principali porte di Roma, erano più numerose dei cocomeri al mercato<sup>4</sup>.

Si tramanda anche il ricordo di una profana *Sagra der cocomero*, che ogni anno si teneva il 24 agosto nei pressi della basilica di San Bartolomeo sull'Isola Tiberina. Per l'occasione le autorità esponevano sul frequentato luogo animato a festa un tabelone con i nomi dei rei inosservanti del precetto pasquale, nel novero dei quali nel 1834 in-

cappò anche il pittore Bartolomeo Pinelli. Non c'erano ancora i muraglioni e quindi da Ponte Quattro Capi numerosi cocomeri venivano gettati in acqua per essere ripescati dai *fanelli*, ragazzini che, per gioco o per fame, si tuffavano a gara nel Tevere per nuotare fino a Ponte Rotto, incitati da una folla vociante assiepata lungo le rive. Vincitava chi riusciva a recuperare il maggior numero di cocomeri, ma non di rado capitava che, per il basso corso fluviale della stagione estiva, qualche monello perdesse la vita<sup>5</sup>.

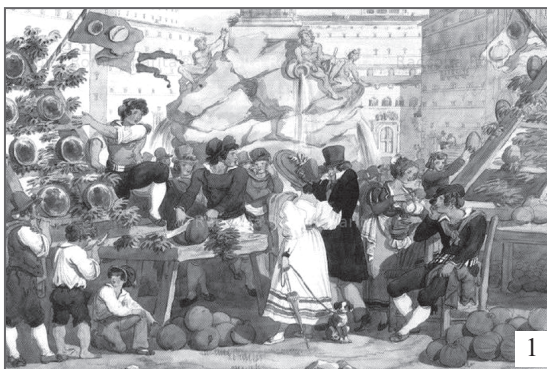
Sentimenti festosi e tragici si intrecciano e si alternano nella poesia romanesca con ambivalente significato di vitalità esuberante / morte violenta, in riferimento al cocomero. Sulla rischiosa competizione dei *fanelli* a Tevere riferisce Romolo Lombardi, un valevole poeta romanesco, il più apprezzato da Mario dell'Arco insieme a Nino Ilari, che a proposito della scomparsa festa della Madonna di mezz'agosto all'Isola Tiberina

ricorda i ragazzi *famosi ner daje de braccetto, / pe beccasse er cocomero più jotto*: «Apposta ogni anno, come ormai è costume / tra le corse, le musiche e li spari, / se festeggia er cocomero pe fiume. / Senti defatti li cocommerari? / Nun fanno che sfiatasse a più nun posso: / "Taja ch'è rosso!"»<sup>6</sup>.

L'esclamazione del *cocomeraro*, accompagnata dal deciso colpo

di coltello nella pancia dell'anguria per tagliarla in due si fissa nell'immaginario popolare come il taglio netto da dare a qualcosa, o a qualcuno: mortale e irreversibile, definitivo, risolutivo di una situazione. Gli esempi nella poesia romanesca sono numerosi, a cominciare da G. G. Belli, il quale nel sonetto *Caino* dà voce a un popolano, che giustifica a suo modo l'omicidio di Abele per la gelosia provocata nell'animo del fratricida da un iniquo comportamento di Dio: «Ma quer vede ch'Iddio sempre ar zu' mèle / e a le su' rape je sputava addosso, / e no ar latte e a le pecore d'Abbele, / a un omo com'e noi de carne e d'osso / aveva assai da inacidije er fele / e allora, amico mio, taja ch'è rosso»<sup>7</sup>.

Inseguendo la metafora, l'espressione si trasforma dunque da invito al godimento a grido di rivolta, all'insegna della vendetta, vuoi per una violenta azione di ribellione alle condizioni sociali di subalternità e di miseria, vuoi per la reazione delle autorità costituite diretta a ristabilire l'ordine e la legalità con sistemi altrettanto cruenti. In





questo contesto si esprime il poeta Filippo Chiappini nel sonetto *In zala de su' Eminenza*, ove l'autore immagina un serrato dialogo fra due prelati d'*ancien régime* sui moti rivoluzionari. In questo contesto il detto popolare è usato con il preciso significato di taglio della testa ad opera del boia di Roma, Mastro Titta, che lavorò non solo di mannaia, ma in tempo di restaurazione adottò contro i sovversivi anche la più moderna ed efficiente ghigliottina, paradossalmente importata dagli odiati francesi:

*In zala de su' Eminenza*

«Che nòve, sor Girolimo?», «Che nòve?

Nòve che la buriana s'avvicina,  
Nòve, ch'un de palazzo stammatina,  
m'ha detto che la Francia s'arimove».

«Dio fusse vero!», «Ah si! Ne vò le prove?

Sappi ch'er papa... ma pe cristallina  
fa l'omo..., er papa, intesa sta pappina,  
ha fatto fà le cajottine nòve».

«Taja ch'è rosso! Co sta gente tanto  
nun ce vò né pietà, né compassione...».

«Gnentaccio. Appena je se da de guanto...».

«Je se taja addirittura er coccialone»,  
«Poi doppo se farà un brav'anno santo...»  
«E aritronferà la riliggione»<sup>8</sup>.

*Taja ch'è rosso!* è anche la poesia che dà il titolo alla prima raccolta in versi di Mario dell'Arco, innovativa rispetto alla sua precedente produzione poetica a firma di Mario Fagiolo, uscita nel 1946 per l'editore Migliaresi, prefata con parole entusiastiche dal critico letterario Antonio Baldini<sup>9</sup>. Sulla copertina del libretto stampato su carta scadente da dopoguerra campeggia in bicromia un allegro panciuto *cocomeraro* con un coltello in una mano e mezza anguria sollevata al cielo nell'altra. Si noti l'espressione, gridata tre volte dal cocomeraro ad inizio delle rispettive strofe, fuori campo, quasi un'eco, a seguito della quale si anima la rispettiva scena:

*Taja ch'è rosso!*

Piazza Colonna, e un celo paro paro  
come un coperchio messo sur callaro.

Appena sente un soffio da ponente,  
esce er cocomeraro;  
e in fila, a fianco a fianco, sopra ar banco  
tante lune scarlatte, a spicchi o tonne,  
in un letto de fronne.

«Taja ch'è rosso!». Piomba  
er ganimede in bomba,  
er greve e la minente:  
lui in fongo e faraiolo,  
lei in polacca e sciocaje cor pennente;

e in coda er pretazzolo.  
E tutti a cianche larghe e a testa bassa  
giostreno de ganassa.  
«Taja ch'è rosso!». In cima a la colonna,  
coll'occhio a la cortella che s'affonna  
ne la porpa croccante, zitto e muto,  
san Paolo ignotte sputo;  
finché slonga er palosso  
e se frega er cocommero più grosso.  
«Taja ch'è rosso!». E, intanto  
che seguita la lagna,  
taja er cocommeraro e taja er santo;  
però san Paolo è jotto: taja e magna.  
E sputa semi in testa a quelli sotto.

La visione è surreale, o se volete atemporale, perché altrimenti non si capirebbe come il greve è abbigliato con *fongo* e *faraiolo* nell'afosa, opprimente calura agostana, segnata da *un celo paro paro / come un coperchio messo sur callaro*. In effetti il poeta ha voluto accostare davanti al banco del *cocomeraro* un quadretto d'epoca, sospeso nel tempo e nello spazio, riassumere in una sola visione la Roma popolare, quella del greve con la minente, con quella ancora viva e palpitante del dopoguerra di pasoliniana memoria. Un'impressione sonora e visiva insieme.

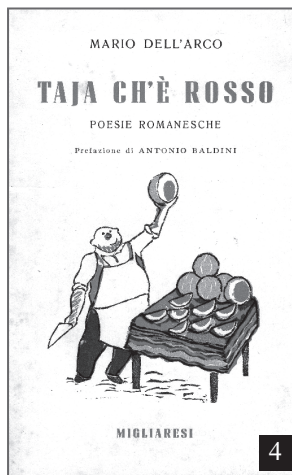
Un'immagine, analogamente colorita e chiassosa, era stata realizzata un secolo prima da Pinelli in una sua stampa da incisione del *cocomeraro*. Mi riferisco al *Venditore di cocomeri a piazza Navona* di Achille Pinelli (alla quale forse si è ispirato dell'Arco), dove due figurine (il *minente* e la *minente*), come quelle descritte nella poesia, si accostano al banco del *cocomeraro*, che espone su un piano inclinato la sua mercanzia fiammeggiante e in bella vista. Un quadro movimentato, che ha come punti di fuga i piani inclinati ai due lati della composizione per costringere l'osservatore a incentrare lo sguardo sulle due figure degli acquirenti. A differenza di questa sono altre due immagini di stampe da incisione, entrambe classicheggianti: quella di Jean Baptiste Thomas, *Il cocomeraio a piazza Colonna*, e quella del padre di Achille, Bartolomeo Pinelli, *Il cocomeraio a Fontana di Trevi*.

Mentre la veduta di Thomas si incentra su due figurine di borghesi benestanti (lui con cilindro e bastone, lei vestita alla maniera di Paolina Bonaparte) impalate di fronte al venditore con il cocomero fra le mani, mentre una popolana dietro di loro raccoglie le bucce per ricavarne qualcosa da mangiare, nella veduta di Bartolomeo Pinelli, ci prende un'inquietudine, nonostante la compostezza del disegno. Infatti spicca su tutta la figurazione il protagonista della scena, punto di fuga centrale, su cui converge il nostro sguardo: il cocomeraio,



3

come un eroe romano antico, o un Cice-ruacchio ante litteram, solleva in alto una mezza anguria come un trofeo. Ma la sua postura sul piano inclinato non sembra stabile, la sua scalata è a mezz'aria, sembra che tutto possa precipitare da un momento all'altro. Intanto il popolo, rappresentato dalle figurine in basso a destra e a sinistra, sembrano indifferenti e distanti dall'eroico *cocomeraro* con lo sguardo volto al cielo. Il trionfo in alto è contrastato dalla povertà di due bimbi, i quali sotto il banco si ripassano fra i denti le *cocce* dell'anguria scartate da precedenti avventori, mentre accovacciato dietro a una porta un operaio con un'aria da carbonaro più che scaricare cocomeri da un carretto, sembra tramare nell'ombra. Né ci tranquillizzano a destra le donne assemblate, come nell'avanzata del *Quarto Stato* di Pellizza da Volpedo, o il *minente* appoggiato al banco con la *minente* seduta di fronte a lui, che chiacchierano ignari del futuro, che la storia riserverà a tutti dopo la Rivoluzione francese.



<sup>1</sup> In Belli il tassello è detto *tasta* e il coltello *palosso*, termine arcaico usato poi anche da Mario dell'Arco nella sua poesia *Taja ch'è rosso!*, come si dirà più avanti. Cfr. le note di Pietro Gibellini ai vv. 2 e 4 della poesia *Er Monno* di G. G. Belli nell'edizione Einaudi 2018 dei *Sonetti*, pp. 2197-8.

<sup>2</sup> Cfr. G. Zanazzo, *Usi, costumi, credenze, leggende e pregiudizi del popolo di Roma*, Voci scomparse, n. 66, Roma *dea et patria omnium*, a c. di Armando Arpaja, A. C. Agapanti, 2011, p. 162.

<sup>3</sup> Cfr. G. Zanazzo, *Proverbi romaneschi, modi proverbiali e modi di dire*, Roma, Staderini, vol. iv, p. 397. Altrove il Folclorista romano ricorda che piazza Navona è stata per secoli il luogo deputato al mercato ortofrutticolo romano e che i venditori, se venivano dai Castelli Romani, erano apostrofati col nome della mercanzia tipica da loro venduta, per cui

ad esempio i Genzanesi erano detti *cucuzzari*, i Nemesi *fravolari* e i Marinesi *cipollari*, ivi p. 193.

<sup>4</sup> Cfr. G. Sanità in coll. con G. Muccioli, *Sisto V e il brigantaggio nello Stato pontificio*, Roma, Pubblicità Progresso, 1967, p. 56.

<sup>5</sup> Cfr. R. Zoppi, *La lingua di Roma, dialetto, proverbi e modi di dire*, Roma, Gangemi, 2021, pp.463-5.

<sup>6</sup> R. Lombardi, *Trestevere mio!*, Roma 1953, p. 19.

<sup>7</sup> G. G. Belli, *Tutti i sonetti romaneschi*, a c. di B. Cagli, vol. I, Roma, Newton Compton, 1980, n. 159, p. 278. In una sua nota al sonetto è lo stesso poeta che così spiega il detto *taja ch'è rosso!*: «Frase usata per esprimere l'abbandono di ogni riguardo od esitazione. È metafora presa dal tagliare i cocomeri». Pietro Gibellini, nel suo commento ai

*Sonetti*, cit., p. 454, osserva che il «grido dei cocomerai» qui dovrebbe alludere a una coltellata, piuttosto che a un colpo di bastone (*tortore*) nominato alla fine del quarto verso.

<sup>8</sup> F. Chiappini, *Sonetti romaneschi*, Roma, Leonardo da Vinci, s. d. [ma 1927], p. 109. In nota al sonetto, che reca la data 22 aprile 1873, l'autore esplicita: «*Taja ch'è rosso*, detto usato dal volgo, propriamente quando si tagliano le angurie; in metafora significa taglio della testa».

<sup>9</sup> La data di pubblicazione dell'opera si può desumere da una pubblicità apparsa sulla rivista «Romanesca» ideata e diretta dallo stesso dell'Arco con Romolo Lombardi, a. ii, n. 14 (dic. 1946), p. 12. L'adozione del nome *de plume* «dell'Arco» è esplicitata sul medesimo periodico dall'interessato nella dispensa n. 5, p. 75. L'intera opera poetica e la fortuna critica del Poeta sono oggi affidate a due volumi editi da Gangemi: *Tutte le poesie romanesche (1946-1995)* del 2005 e *Studi su Mario dell'Arco* a c. di F. Onorati e C. Marconi del 2006. La poesia *Taja ch'è rosso!* è alle pp. 39-40 della raccolta omonima.

Didascalie delle immagini: 1) Achille Pinelli, *Venditore di cocomeri a piazza Navona*. 2) Bartolomeo Pinelli, *Il cocomeraio a Fontana di Trevi*. 3) J. B. Thomas, *Il cocomeraio a piazza Colonna*. 4) Copertina della silloge *Taja ch'è rosso* di Mario dell'Arco.

## L'ascensore del Pincio

Scendendo sul viale del Muro Torto, prima della brusca curva, a sinistra e addossata alla parete, c'è una torre a ridosso del muraglione del Pincio. Ma si nota subito qualcosa che non va: alla base della torre contiamo tre porte, anche se chiuse da decenni; in alto è un grazioso edificio che apre da una parte le sue grandi finestre su Villa Borghese e dall'altra le sue porte verso il giardino del Pincio.

Quasi di fronte all'orologio ad acqua si erge una piccola casetta in stile '500 toscano, sul cui ingresso leggiamo ATAC ASCENSORI.

L'impianto d'ascensore entrò in funzione nel 1926 per mettere in comunicazione (15 metri di dislivello) la parte alta del Pincio con la sottostante strada su cui era la fermata tramviaria delle linee urbane 45 e 46.

L'ascensore, non più funzionante da decenni (i motori elettrici furono rimessi in funzione per un breve periodo in concomitanza delle Olimpiadi del 1960), possiede due cabine che permettevano il trasporto di



18 persone, più il tecnico-bigliettaio, dalle 7 del mattino alle 23.

Il traffico moderno non permetterebbe mai una sicura fermata in prossimità della sua entrata-uscita sottostante.

**Carlo Pavia**

[da *Roma da sotto a sopra*, Ed. Ghaleb 2022]

## Lo sport di dire male del Municipio

Parlar male del Municipio è uno degli sport nazionali italiani, diffuso fin nel più piccolo paesino. Figuriamoci parlar male della Capitale, la città più conosciuta al mondo, il piacere diventa immenso, e chi meglio dei cittadini romani riesce in questo sport ...?

La pratica si perde nella notte dei tempi, ma per non esagerare fermiamoci al diciannovesimo secolo, quando in tanti si dilettavano nella contestazione al Campidoglio. C'era però anche chi tentava una difesa obiettiva degli uomini che, con immense difficoltà, si adoperavano a far funzionare un apparato complesso e antiquato.

Poiché non molto è cambiato, ci sembra opportuno riproporre questa "Difesa" del Municipio, tratta da un foglio anonimo databile alla fine del 1848, rintracciato nei fondi della benemerita Biblioteca di Storia Moderna.

In Campidoglio finalmente sedeva l'amministrazione laica, riformata da Pio IX con il *Motu Proprio* del primo ottobre 1847, che tante aspettative aveva creato

tra i liberali romani e non solo. C'erano tra loro uomini validi e competenti, ma soprattutto consapevoli dell'importanza dell'incarico loro affidato, vale a dire di amministrare la città da sempre sotto gli occhi del mondo intero. Citiamo per brevità l'avvocato Carlo Armellini, personaggio chiave della vita politica romana, il Principe Marcantonio Borghese, il Principe Tommaso Corsini, che aveva ricoperto importanti incarichi in Toscana e presso Napoleone.

Lasciamo a Voi il divertimento di trovare le tante analogie con l'attualità che questo antico testo anonimo ci propone.

*«Quando a Roma dalla munificenza del suo Padre e Sovrano Pio IX fu concesso il Municipio, universal esultanza brillò nell'animo di ogni onesto cittadino, ed a ragione perché riacquistò per tal modo una Rappresentanza di cui per più secoli il dominio temporale della Santa Sede aveva tenuto pur l'ombra. Né fu minore la gioia del popolo, lorché si fece pubblica l'elezione de' magistrati prescelti a costituire questa Cittadina Rappresentanza, comeché la loro nomina fosse caduta sopra specchiatissimi candidati, caldi d'amor patrio, di libertà, e dotati d'ingegno non comune. Che bell'epoca, gridavano i liberali! (...) se si eccettui la proterva schiera de' servitori prelatizi assuefatta a lucrare in virtù di spropositi rescritti sopra tutte le eccezioni alla regola, sopra ogni violazione di legge (...) tutti indistintamente plaudirono ad un Sovrano Motu-Proprio che ripristinava l'uomo ne' suoi antichi diritti, mercè l'investitura d'una antica dignità (...).*

*Come per incanto però, non ancora consolidata questa sublime rappresentanza, è già svanita, né si apprezza più il suo valore: taluno osa insolentirla, e facendosi*



*scudo della libertà della parola, insinua nel volgo il nessun rispetto verso la medesima, e pone in discredito tutto che emana da lei. È aumentato il prezzo de' commestibili per la scarsezza del raccolto, di chi n'è mai la colpa? del Municipio (...). Mancan travagli, languè il commercio, l'industria, perché gli speculatori temendo gli effetti delle turbolenze hanno nascosto i denari; di chi n'è la colpa? del Municipio. S'incanalano l'acque sotterra per rendere meno disastroso ai cittadini il passaggio per le strade alorché piove, e se per avventura toglì un selce per l'incanalamento, guai al Municipio! Rimane oscura qualche strada nella notte perché i lampionari o dimenticano di accendere i fanali all'ora prefissa, o non l'accendono per lucrare sull'olio, guai al Municipio! (...) Oh vedete come in un subito è cambiata la scena! Quasi quasi (...) sarebbe preferibile che ritornasse una larva, com'era prima!!! Uomini solertissimi, saranno costoro del pubblico bene, nol niego; ma sanno*

*essi quanto tempo occorra per raggiungere un bene reale, quante volte per ottenere una briciola di bene avvenga che si incappi in una lunga serie di mali (...). Intanto più presto che porre in dileggio il Municipio satirizzandone l'operato, onde rida il pubblico (...) sarebbe opera più proficua alla società, alla libertà, al progresso delle riforme, di cui essi si vantano*

*tanto devoti, indicare al Medesimo i mezzi acconci per riparare ai disordini, per impedire gli abusi, per paralizzare i maneggi (...) perché al popolo vanno insinuate massime di rispetto verso chi rappresenta la sua dignità, se vogliamo che sia rispettata dagli altri ed evitare la taccia di rendersi ridicoli di noi stessi: perché i magistrati attuali esigono ogni riguardo (...) pel desiderio intenso da cui sono animati di operar sempre per meglio delle cose pubbliche, per cui meritano gli universali suffragi, e chi s'attenta oscurarne immoralmente la fama è indegno della cittadinanza di Roma.»*

Il 20 settembre 1870 le truppe italiane abbattano il secolare potere temporale dei papi; il 22 dello stesso mese il Luogotenente generale Raffaele Cadorna, comandante del IV Corpo d'armata, emana la Notificazione con la quale nomina Michelangelo Caetani, duca di Sermoneta, presidente della Giunta, che con successivo Decreto del 25 settembre si chiamerà Giunta *provvisoria di Governo della Provincia di Roma*. La Giunta, il 30 successivo nominerà Commissario provvisorio per l'Amministrazione del Comune di Roma il conte Guido di Carpegna.

Il 13 febbraio 1871, terza seduta del Consiglio Comunale, presieduto dal Principe Don Filippo Andrea Doria Pamphili, scoppia la prima crisi: ma questa è storia conosciuta.

**Luigi Stanziani**

## ARTE A ROMA

di *Stefania Severi*

### Guido Strazza auguri per i 100 anni!

Guido Strazza, nato a Santa Fiora (GR) il 21 dicembre del 1922 e che il 21 dicembre u.s. ha celebrato i 100 anni, è uno dei maggiori artisti-incisori del '900 italiano, e nella circostanza numerose sono state le iniziative attivate in suo onore nel 2022 delle quali ricordiamo le principali. A giugno a Cuneo la mostra "Il Segno e la Luce. Guido Strazza attraverso le immagini del suo archivio" a cura di Luisa De Marinis e Simona Turco; ed a fine esposizione otto opere sono entrate a far parte della collezione del Museo Civico di Cuneo. Ad ottobre a Palazzo Corsini a Roma, Strazza ha donato "Alla Accademia dei Lincei, ora casa dei miei segni", 500 incisioni e alcuni "libri d'artista" che sono entrati a far parte del Fondo Corsiniano; del resto dall'Accademia l'artista nel 1985 e nel 2003 aveva ricevuto il premio "Antonio Feltrinelli" per la Grafica. A novembre l'Accademia di Belle Arti di Roma ha allestito la mostra "Guido Strazza. Il gesto e il segno" a cura di Gianluca Murasacchi. A dicembre alla Calcografia Nazionale, l'Istituto centrale per la grafica ha stampato una cartella di 40 incisioni tratte dalle matrici originali dell'artista presenti nella collezione dell'Istituto e ha realizzato la mostra STRAZZA/CENTO curata da Luisa De Marinis, Ilaria Fiumi Sermattei e Giorgio Marini. Queste incisioni erano state realizzate da Strazza tra il 1974 e il 2015, quando insegnava presso la Calcografia. Molti di questi eventi si sono prolungati in questo 2023 ed altri se ne sono aggiunti tra i quali una sala a lui dedicata alla Galleria Nazionale d'Arte Moderna a cura di Giovanna Coltelli e una mostra *on line* delle sue opere presenti nell'Accademia di San Luca. Ricordiamo infine il volume *GUIDO STRAZZA, Catalogo generale dell'opera incisa 1953-2018* per le edizioni Allemandi. Buon compleanno Guido!

*Ritratto fotografico di Guido Strazza*



### Le stanze del Cardinale. Neri Maria Corsini protagonista della Roma del Settecento

Gallerie Nazionali di Arte Antica – Galleria Corsini, via della Lungara 10

La mostra, a cura di Alessandro Cosma, è dedicata a una delle figure principali della vita culturale della Roma del 1700, il Cardinale Neri Maria Corsini. La sua collezione, ammirata da tutti i contemporanei, è giunta a noi quasi intatta e rappresenta pertanto un *unicum*, come sottolinea la direttrice del museo Flaminia Gennari Santori. Proveniente da un'antica famiglia fiorentina, Neri Maria Corsini (Firenze, 1685 – Roma, 1770), dopo aver frequentato le corti europee di Francia, Paesi Bassi, Gran Bretagna e Germania, si trasferì a Roma nel 1726, presso lo zio



cardinale Lorenzo Corsini, che nel 1730 venne eletto papa con il nome di Clemente XII (1730-1740). Divenuto cardinale, affiancò lo zio papa, cagionevole di salute, imbastendo proficue relazioni, promuovendo l'edilizia (tra cui il suo splendido palazzo a via della Lungara) e tutelando e valorizzando il patrimonio culturale. Grandissimo collezionista di opere d'arte, stampe e libri dette vita a quelle che ancor oggi sono la Galleria Corsini, la Biblioteca Corsini e il primo nucleo della Calcografia della Reverenda Camera Apostolica. In mostra sono esposte oltre 60 opere, tra le quali 19 un tempo nelle collezioni e poi distribuite in varie sedi: dipinti, sculture, disegni, incisioni, volumi, lettere e documenti d'archivio, doni diplomatici, i progetti originali di Ferdinando Fuga per la realizzazione del Palazzo alla Lungara e gli inventari settecenteschi originali su cui si basa l'allestimento della Galleria. In particolare, torna, dal Senato dove era in deposito dal 1940, il *Tributo della moneta* di Luca Giordano, restaurato con i proventi della vendita del *Vino Civitas*, rinnovando l'impegno dell'Associazione Civita, in *partnership* con la Tenuta Caparzo di Montalcino, nel sostenere il restauro di opere significative del museo.

*Pietro Paolo Cristofari (Roma 1685 – 1743)*

*Ritratto di Clemente XII Corsini e del cardinal Neri Maria Corsini, c.1738*  
mosaico, cm. 227x152, Gallerie Nazionali di Arte Antica, Galleria Corsini

## Il Museo dell'Arte Salvata

Museo Nazionale Romano alle Terme di Diocleziano, via Giuseppe Romita, 8

L'Aula Ottagona delle Terme di Diocleziano, un tempo Planetario, facente parte del Museo Nazionale Romano, è stata adibita per l'esposizione temporanea delle opere "salvate" dai Carabinieri per la Tutela del Patrimonio Culturale (TPC). Queste opere rimangono qui in esposizione per un periodo prima di tornare ai definitivi luoghi di destinazione. Sono opere che il TPC insieme ai Caschi Blu della Cultura hanno salvato da terremoti ed altre calamità naturali e da guerre, hanno ritrovato fortuitamente in scavi recenti ma anche trafugate, disperse, vendute o esportate illegalmente. Nella prima mostra sono state esposte molte opere già esportate illegalmente negli USA. Si tratta per lo più di ceramiche pre-romane dell'Italia Centrale e Meridionale. Al termine dell'esposizione, grazie al coordinamento con la Direzione Generale Archeologia, Belle Arti e Paesaggio e al Direttore generale dei Musei dello Stato Massimo Osanna, le opere vengono collocate in vari musei a seconda della loro provenienza.

*Il Museo dell'Arte Salvata, il manifesto della prima esposizione*



## Lucamaleonte - La lepre e la tartaruga - quartiere Vigne Nuove, via Dina Galli 8

Il progetto "In fabula salus", promosso dall'Associazione Eco dell'Arte nell'ambito di "Another Word - Arte in città per immaginare il futuro", è un progetto di rigenerazione urbana nel quartiere Vigne Nuove a Roma, attivato dal 2020 e curato da Elena Paloscia, realizzato con il TSMREE III - Servizio Tutela Salute Mentale e Riabilitazione Età Evolutiva della ASL Roma 1, con il patrocinio del Terzo Municipio. Il progetto prevede la realizzazione di tre murales ispirati ad altrettante favole di Fedro (La lepre e la tartaruga, La volpe con la pancia piena e Il pavone e la gru) realizzati dall'artista romano di fama internazionale Lucamaleonte. La scelta di queste favole è per il loro comune denominatore: trovare una via d'uscita anche quando pensiamo di essere in condizioni svantaggiate.



Ne "La lepre e la tartaruga", il murale già realizzato sul muro adiacente all'ingresso, la lepre dorme noncurante, certa della vittoria ma la tartaruga con determinazione finirà per superarla. Scrive la curatrice Elena Paloscia: «Lo stile e la ricerca dell'artista, orientati alla preziosità degli antichi trattati scientifici di storia naturale e dei bestiari trasferiti su grande dimensione, conferiscono al suo lavoro, in virtù di una grande qualità pittorica, una naturale eleganza e un'immediatezza comunicativa, che contribuiranno a trasformare la percezione di quest'area.»

*Il murale di Lucamaleonte  
in via Dina Galli 8 Quartiere Vigne Nuove*

## Namibia. Arte di una giovane generazione

Art Forum Würth Capena, viale della Buona Fortuna, 2 – Capena (RM)

La Würth è oggi un gruppo di aziende, operose a livello globale, attive principalmente nella vendita all'ingrosso di prodotti per la tecnologia di fissaggio ed assemblaggio. Fondata da Adolf Würth nel 1945 in Germania, si è caratterizzata per aver dato vita ad una eccezionale collezione d'arte. Periodicamente una sezione di questo patrimonio viene presentata nella sede italiana del gruppo che è a Capena. L'ultima esposizione, sempre a ingresso libero, riguarda l'arte della Namibia contemporanea, dal 1990, anno dell'indipendenza, ad oggi. Ottanta sono le opere in mostra, tutte appartenenti alla collezione Würth, di 33 artisti di varie generazioni. I temi affrontati sono: il paesaggio namibiano, la spiritualità, la vita rurale, l'attualità politica e sociale, l'identità minacciata... I linguaggi (pittura, scultura e fotografia) oscillano tra la tradizione e l'espressività di oggi.

*Saima Iita (Onaanda, 1991), Varano 2, 2014, Filo metallico 21x135x40 cm, Coll. Würth*



## POETICANDO

a cura di *Plinio Perilli*

### Diario d'un Laboratorio Poetico - 80

Sempre bella e lieta l'entrata, l'incontro con un nuovo poeta nel nostro Laboratorio. Questa è la volta di Lucio Macchia, presentatoci affabilmente, al solito, da Raffaele Ciminelli... Figura peraltro di grande e magnanimo spessore culturale, carattere gentile, e ottime doti espressive... Cosa vuoi di più dalla vita? Il corroborante *amaro* di certi bei versi, specie se inaspettati...

"Risalire in superficie / le strade di nuovi nomi / ma bianche profondità / di silenzio, sai, trattengono."

Beh, con tutti i luoghi comuni sul bianco e ogni candida, nivea purificazione, chi si aspettava una fervida e allarmata elegia sulle ambiguità, sulle insidie del Bianco, sulla sua retorica magniloquenza?... Insomma, "Il demone della bianchezza": quando anche le parole "ristagnano, non propagate, / gelide, ai margini dell'uguale, / sovraesposte al nulla / che pure, dal biancore / infinito, sgorga."

Lucio Macchia – evviva, rompiano altri schemi a dir poco avulsi – è ingegnere (Pescara, 1965 – ma vive a Roma dai tempi dell'Università), cioè forse *umanista* vero, *ex contrario*, che omologa il trivio e il quadrivio, le materie classiche, le Belle Lettere, senza però farsene obeso, bulimico in eccesso; ma anche guerreggia idee e pensieri e stilemi con la nobile Scienza, pura o impura che sia, tutta da distillare, e diremmo chiosare, tra pensiero ed emozione, utopia avverabile e teoremi tutti dimostrabili... Il risultato sono liriche sliricanti e deliziose, investigazioni supreme ma tossicchiante, sfiatate, delle cose. Inaspettata e ispirata, ad esempio, questa chiaroveggente esemplificazione *gnomica* della cosiddetta "Raccolta differenziata":

"Vita persa, ciottoli scalciati, nuvole intraviste, / scorci sbigottiti, ronzo mentale, bagliori / della sera, luci versate sulle strade, sulle case, / sugli alberi, plastificati dai raggi dei lampioni, / metallizzati dai riflessi dei semafori. / Città di linguaggi frantumati, di sillabe / calpestate, di voci spezzate, agli angoli / accumulate. Cassonetti stracolmi di parole"...

Macchia è, in più, un finissimo *sinesteta*: la parola, in un certo senso (fra tutti e 5 i sensi – ed esiste anche il sesto!) non gli basta, perché lui ama l'arte, le arti tutte, scrive e parla di "Corot a Villa Pamphili", di Gauguin, discetta e impenna versi per un "Rembrandt 981", o "Gli occhi di Raffaello"; poi de-scrive anche i suoni, e convoca la tromba di Chet Baker, precetta Elvis, un Elvis Presley vibrante basso e cadenzato gioioso: "carne danzante nella luce / nascente, all'apice si spinge"...

Baudelairiano DOC, intona e invoca tutte le *Corrispondenze* possibili, privilegia lo sguardo ("Lo sguardo sulle cose"), ma soprattutto un certo tipo di luce, orizzonti cromatici, lucori salvifici di cui i suoi libri sono pieni, assortiti come bei cieli dipinti, inferni o purga-

tori tutti sapientemente abitati, frequentati quasi in una eterna, irreversibile e irredimibile "Elegia ipnagogica": "Una lama emersa dal delirio, / penetra le linee dei versi, / ferisce il costato delle parole."

Il rischio, l'insidia più ardua, per una mente così calibrata e prospettica, per l'estro panteista e onnivoro di Lucio – così duttile e caparbio, interrogante e raziocinante di bergsonian *élan vital* – è un conscio e inconscio abuso filosofico (cfr. testi pur importanti come "I fiori di Heidegger", "Philosophia"), il macinare dei significanti e dei significati, gli *Spersi stupori* che solo in parte il suo amore di Psiche (Jung presiede giustamente un po' a tutto) riesce a mitigare, ad attutire e digerire. Con esiti, invero, adorabilmente autoironici.

Quanti "Appunti dissociati"! "Cosa fare se non vi è nel testo / altro errore che me stesso?"... Quante Ombre Cadute!: "tutto / s'affolla intorno, esercito / di fantasmi di ciò che sono / e che guardo e, nell'incertezza, / giudicando, perdo"...

Dai tempi del *De rerum natura*, la mente e il cuore occidentale sa che il punto di partenza e d'arrivo, l'unità di misura, o aulica *damnatio*, è sempre la *Res* (ben poco è dirla la Cosa, giacché afflato neutro, messaggio o adempimento impreciso): "Ogni cosa, solo una cosa – ogni pensiero, / ogni corpo – eppure erano – sull'essere – / varchi – miracoli erano – rivelanti sorgenti"...

Bravo e caro, Lucio Macchia, che si è fatto amico delle parole e dei numeri nello stesso modo, degli sguardi e dei pensieri, dei versi sinuosi e degli ingranaggi più terribili che ci traghettano (Dante *docet*) dall'Inferno al Paradiso e viceversa, in un comun denominatore sempiterno, rito vitale da fecondo, onirico e risvegliato purgatorio espressivo. *La pienezza e il nulla* (questa l'intuizione, il credo ritemprante), sono la stessa cosa. Che gli consentono, in un colpo solo, di ripercorrere, acclarare, *incredibile dictu*, Jean-Paul Sartre (*L'être et le néant*) e magari perfino la Simone Weil (*La paysanne et la grâce*): dove pienezza collima, sta forse anche per pesantezza: si è tradotto anche come *l'ombra* (Sulla necessità di una redenzione dalla sofferenza e dalla necessità, si fonda – per la Weil – il concetto fondamentale di *decreazione*: l'io, per intenderci, rinuncia alla falsa divinità che riempie la sua esistenza, svuotandosi e insieme aprendosi all'alterità)... Ma ecco la sfumatura, la variabile di Lucio:

"Non soltanto il nulla è ubiquo, / anche la pienezza lo è. // Antica, come questi alberi, / sempre rimasta qui, vicino alle paure."

Uno dei rari casi – delle ben liete eccezioni – in cui pensiero e sentimento coincidono, rimano fin nel profondo. Rime o assonanze possibili, fluttuano nel golfo mistico dell'aura, nello specchio indicibile, inconfondibile, del colloquiale e quotidiano Sublime che ci spetta, ci aspetta e ci conforta: "La pienezza nelle cose del mondo, / che si frangano di chiarore, / in aureole si santificano, si fanno parole."

## Andrea Camilleri: la trasferta romana di Montalbano

di *Franco Onorati*

Va salutata con soddisfazione, perché tra l'altro riscatta Camilleri dalla riduttiva immagine del fortunato creatore della saga di Montalbano, l'apertura del Fondo Andrea Camilleri, ove sono raccolti, in attesa di essere digitalizzati, migliaia di documenti che lo scrittore aveva accuratamente conservato e dai quali risulta la vastità dei suoi interessi culturali e l'ampiezza delle sue incursioni nel cinema, nel teatro, nella televisione, nella scrittura.

Si pensi: centoventi faldoni, sessanta regie, trenta copioni teatrali a partire dai primi anni Cinquanta su autori italiani ed europei come Pirandello, Strindberg, Beckett, Ionesco, le locandine e le foto di scena; trecento sceneggiature, gli adattamenti per il cinema, quelli radiofonici per la RAI, un centinaio di poesie inedite, e una quantità incredibile di corrispondenza con Levi, Genet, De Filippo, Vittorini.

La nascita del Fondo Andrea Camilleri è stata giustamente festeggiata con tutti gli onori, presenti tra gli altri il sindaco Gualtieri, il Ministro Franceschini e il Governatore del Lazio Zingaretti; a fare gli onori di casa le tre figlie dell'artista, Andreina, Elisabetta e Mariolina. Insomma, settant'anni di vita, tra Porto Empedocle, dove era nato il 6 settembre 1925, e Roma, dove si è spento il 17 luglio 2019.

C'è da pensare che la valorizzazione di questo Fondo concorrerà a restituirci la complessità di questo intellettuale, consentendoci di aver piena contezza della sua attività letteraria e teatrale; anche se, non illudiamoci, l'editore Sellerio continuerà a far uscire con metodica puntualità le puntate senza fine di quella che ha ormai assunto le dimensioni di un "racconto epico", grazie anche all'enorme popolarità che la televisione ha assicurato alle vicende del commissario Montalbano.

Fresco di stampa è l'ennesimo volumetto che fin dal titolo, *La coscienza di Montalbano* (Sellerio ed., 2022), tende ad assicurare gli affezionati lettori sulla continuità della serie; che si dipana lungo appena (si fa per dire) qualcosa come 36 titoli, all'interno di un "cappello" editoriale che fa riferimento alle indagini del nostro Commissario.

Questo volumetto raccoglie sei racconti, tutti – tranne uno – ambientati nella mitica Vigata, che ci ha reso familiare la verandina della casa in località Marinella, luogo deputato nel quale alle gustose leccornie locali, come gli inarrivabili arancini o la caponata allestita dalla fedele collaboratrice Adelina, Montalbano alterna le nuotate in mare o i conversari spesso polemici con l'amata Livia. Fa eccezione il più lungo dei racconti qui raccolti, intitolato *La finestra sul cortile*, che è ambientato a Roma e sul quale quindi converrà sostare brevemente.

Già la stessa genesi di questo racconto ci riporta a Roma e al lungo soggiorno romano di Camilleri: è lo stesso autore a segnalarci che questo scritto uscì a puntate sul mensile gratuito di Roma "Il Nasone di Prati" a partire dal 30 marzo 2007 e fu poi ripreso settime-

nalmente su "Agrigentonotizie.it" dal 28 giugno 2008. Il titolo del racconto è una evidente ed esplicita citazione-omaggio all'omonimo film di Hitchcock, del quale ricrea la situazione che il protagonista vive a Roma, spiando quanto avviene nel cortile su cui si affaccia la finestra dell'appartamento in cui sosta durante la sua trasferta romana.

Succede infatti che, con sua enorme sorpresa, Montalbano è stato prescelto per partecipare a un corso di aggiornamento che si terrà a Roma; la sgomento del commissario nasce tra l'altro dalla considerazione che a quella data egli ha compiuto 56 anni: per gli appassionati delle sue vicende, tutte affidate alla realtà della finzione letteraria e quindi ascrivibili ad un mondo virtuale, l'autore ci svela finalmente un dato anagrafico, l'età del commissario.

Pur di contro voglia, Montalbano è costretto a partire per Roma; per sua fortuna non sarà obbligato a dormire con gli altri poliziotti partecipanti al corso, di diverse nazionalità, ma otterrà da un suo amico residente a Roma la disponibilità di un appartamento. E qui, ovviamente, cominciano a fioccare citazioni romane. La casa è in via Oslavia, non lontana da via Montesanto lungo la quale Montalbano potrà contare su una serie di buoni ristoranti, il primo dei quali, più vicino a piazza Bainsizza, sceglie per la prima cena. Citazioni non casuali, perché, come in un gioco di specchi, rinviano a quel quartiere Prati nel quale Camilleri ha abitato per una vita. E così via Ferrari, dove c'era una bella libreria, e da lì a Piazza Mazzini dove il protagonista sosta per un aperitivo. Rimandi autobiografici si alternano quindi a soluzioni romanzesche, fino al dettaglio del cortile sul quale così lo stesso Camilleri scrive: "Il cortile che ho descritto [nel racconto] è quello che per anni ho visto da una finestra di casa mia... mi divertiva l'idea di mettere il mio commissario di fronte a un paesaggio per lui inconsueto. Un cortile popoloso è per lui una novità assoluta e una fonte di continuo interesse. Come nel film di Hitchcock egli si trova a spiare, anche involontariamente, la vita degli altri."

Così infatti succede: un banale incidente, con la rottura di due costole, obbliga il commissario a disertare il corso di aggiornamento e quindi a restare a casa; questo forzoso isolamento lo costringe a curiosare su ciò che avviene negli appartamenti sui quali si affaccia la casa del suo amico; che per giunta gli fa trovare in un cassetto un provvidenziale binocolo: armato del quale Montalbano comincia le sue esplorazioni notturne.

Qui inizia la casistica delle scene su cui si sofferma lo sguardo dell'investigatore: c'è la coppia che passa da un litigio furibondo ad amplessi focosi; un anziano professore che si consola per l'assenza della moglie malata grazie alle cure di una solerte infermiera. E via spiando... fino a che il binocolo inquadra una situazione inquietante: dal terrazzo condominiale un uomo tenta di calarsi con una grossa corda al piano sotto-

stante. La vicenda vira al giallo. Che si trattasse di un ladro, impegnato a verificare la possibilità di calarsi nel piano sottostante con il preciso intento di rubare? In quel piano, si informò Montalbano il giorno dopo, interrogando la *portunara* (portiera) del caseggiato, abitava tale signora Liliana, madre di due bambini, che aveva in corso la separazione del marito.

Dopo alcuni tentativi, finalmente una notte l'uomo riesce a calarsi sul balcone sottostante e ad entrare nell'appartamento. Era forse l'amante della signora Liliana? A quel punto Montalbano decide di entrare in azione: si precipita di fronte al portone da cui l'uomo avrebbe dovuto uscire; e infatti, passata la mezzanotte, il commissario vede uscire dal portone un signore ben vestito, sulla quarantina, con arrotolato sotto l'avambraccio un rotolo di corda. L'uomo entra velocemente in una macchina parcheggiata davanti al palazzo, ma nella fretta di allontanarsi non s'accorge che Montalbano era riuscito ad entrare nella stessa macchina, sedendosi accanto a lui.

Segue una scena tipica di film da "guardie e ladri": l'uomo, spaventato, tira fuori il portafoglio, lo porge al commissario dicendogli di prendersi tutto quello che ha. A sua volta Montalbano, accortosi che la tasca destra della giacca dell'uomo conteneva un grosso involucre, forse un revolver, gli infila una mano nella giacca

e tira fuori una... macchina fotografica. Al che l'uomo gli si rivolge, implorandolo: "No, quella no!"

Montalbano capisce che è giunto il momento di giocare a carte scoperte e si qualifica con quella frase pronunciata decide di volte di fronte agli indiziati di turno: "Il commissario Montalbano sono." La reazione di quello che poteva essere il ladro preso con le mani nel sacco, spiazzato del tutto Montalbano, perché l'uomo prorompe in un pianto inconsolabile, al punto che, impietosito, Montalbano si mette lui alla guida della macchina, e arrivato sotto casa sua lo fa salire, lo porta in cucina e gli offre un bicchiere d'acqua. Calmatosi e smesso di singhiozzare, l'uomo rivela a Montalbano che nell'appartamento in cui lui si calava dormivano i suoi due figli, che la moglie, per odio nei suoi confronti, gli impediva di vedere. Essendo alla vigilia di un viaggio all'estero, l'uomo era riuscito a fotografare i bambini, avendo almeno la consolazione delle loro immagini con sé.

Un finale patetico, che smonta l'iniziale *suspence* delle scene spiate nottetempo e rovescia il cliché del genere poliziesco, dimostrando ancora una volta l'abilità del narratore nel variare la formula del giallo tradizionale. Non quindi la solita "ammazzatina", ma un lieto fine. Quella Roma appena sbirciata durante una trasferta tanto breve quanto imprevedibile, Montalbano se la lascia alle spalle tornando di corsa nella sua amata Vigata.

## Il cipresso di via della Pilotta

Nelle foto storiche, come nei disegni e nei dipinti d'epoca precedente, il grande cipresso dei giardini di Palazzo Colonna è ben visibile da vari punti della città, sovrastato da un enorme pino che secondo la tradizione era stato piantato dai Colonna il giorno della morte del loro nemico Cola di Rienzo nel 1354. Cipresso e pino si stagliavano netti contro il cielo romano, interrompendo la linea di campanili e di cupole dell'orizzonte, attirando l'attenzione dell'osservatore per la loro sagoma insolita. Diversi dipinti eseguiti da via Capo le Case e dalla terrazza di Villa Malta, mostrano il cipresso sveltante e la chioma espansa del pino che rivaleggiano con la mole del Quirinale. Purtroppo il pino fu colpito nel 1842 da un fulmine che ne staccò una branca talmente imponente che da sola fornì 15 carri di legna. In seguito seccò e venne abbattuto nel 1846.

Rimase il cipresso, imponente e svelto testimone dei giardini Colonna, dove, peraltro, cipressi ci sono sempre stati. La loro presenza è documentata già nella pianta di G. Maggi del 1625, nella quale è ben evidente il carattere boscoso e selvaggio del terreno scosceso che ricopriva le pendici del Monte Quirinale.

Qui erano i grandiosi resti del Tempio di Serapide che venne fatto demolire nel 1630 da Filippo Colonna. Fu



lui a volere la sistemazione dei giardini che vennero organizzati su tre livelli, collegati tra loro da scale. Il più basso è all'altezza del primo piano del Palazzo Colonna su via della Pilotta, a cui è collegato tramite quattro ponti; qui era il giardino all'italiana, decorato con *parterres* fioriti ed elaborate siepi di bosso. All'estremità di questo primo terrazzamento, dal lato di via IV Novembre c'è un'edicola con tre nicchie con statue: quella centrale raffigura Marcantonio II Colonna in veste di Romano.

Il secondo terrazzamento aveva una fontana a parete da cui scaturiva un getto d'acqua che rallegrava con un percorso a caduta tutto il giardino; il più alto livello, attraversato da un viale che portava all'attuale via XXIV Maggio, dov'era ed è il portale d'ingresso, era ripartito in aiuole alberate e fiorite. Anche il grande portale fu voluto da Filippo I Colonna, come dice l'iscrizione sulla cornice, nel 1618. L'imponente scalinata d'accesso, fu costruita invece alla fine dell'800 quando, a causa dei lavori per l'apertura di via XXIV Maggio, che doveva collegare via Nazionale, il livello della strada si era notevolmente abbassato. In quell'occasione venne anche aggiunta una monumentale balaustrata al di sopra del muro di cinta.

*Francesca Di Castro*



## Lettere di Cesare Battisti e il monumento a Dante

di *Carlo Piola Caselli*

Nell'archivio storico della "Società Dante Alighieri" sono conservate quattro lettere giovanili di Cesare Battisti ad Arturo Galanti, leggendo le quali colpisce il suo senso di profonda e poetica umanità, di impegno e di gentilezza.

La prima è del 14 marzo 1895, da Torino, Via Donati 15, 1° p., in risposta ad una recapitatagli nel medesimo giorno, «*A nome mio ed a nome dei compagni io La prego di voler esternare alla Direzione della Società i sensi della nostra più alta gratitudine per il valido appoggio con cui appoggia l'opera nostra. / A Lei, in special modo, con maggior affetto porgiamo i nostri ringraziamenti per la recensione lusinghiera di cui volle onorarci nella "Nuova Antologia". / L'elogio, che noi sappiamo di non poter accettare se non qual merito alla nostra buona volontà, ci sarà sprone a continuare. / La sorte della nostra pubblicazione è ormai ben assicurata, quantunque sia stata colpita dal sequestro della polizia. Ho già disposto che da Trento vengano spedite le 40 copie al Consiglio Centrale della Società Dante Alighieri. / L'indirizzo del presidente della Società degli Studenti Trentini, se mi potrà spedire l'importo, è: Antonio Piscel, studente legale Rovereto (Trentino). / Colla massima stima ed osservanza / di Lei devot.mo / Cesare Battisti*».

Sulla «Nuova Antologia» era stato evidenziato, tra l'altro, che gli studenti trentini erano privi d'un centro di vita comune, poiché il Governo imperiale non aveva voluto riconoscere la necessità di un Istituto di studi superiori o università a Trieste, allora si era pensato di supplire almeno in parte fondando una Società letteraria e scientifica la quale, con adunanze, con pubblicazioni e col sostenere gli interessi ed i diritti comuni, valesse a costituire almeno moralmente quel focolare di solidarietà e di affetto al vero, al bello e alla patria, essendo i giovani costretti a compiere i propri studi nelle Università di Innsbruck, di Vienna o di Gratz, non venendo riconosciuti i diplomi degli Istituti superiori del Regno d'Italia.

Evidentemente si trattava dell'«*Annuario degli Studenti Trentini*», Torino – Roma, Roux e C. editori, Anno I, 1894-95, pp. 180-82. Tra gli accenni ai vari saggi letterari, scientifici e tecnici che conteneva, era stato evidenziato che il poeta e patriota trentino Giovanni Prati era stato «*argomento di uno studio assai diligente e abbastanza originale di Cesare Battisti*».

Il destinatario dei ringraziamenti era membro del consiglio centrale e si occupava dell'invio dei libri nelle sedi estere; ricordiamo, da lui scritto: Arturo Galanti, *Ruggero Bonghi e la Società Dante Alighieri*, Roma, 1896. Il poeta Clementino Vannetti, di Rovereto, in un suo sonetto del 1790 non inserito nelle sue *Prose e Poesie inedite*, Venezia, 1826-1831, poiché poteva ormai circolare solo clandestinamente, aveva giustamente scritto «*Italiani noi siam, non Tirolesi*», poiché la città era diventata soggetta alla contea del Tirolo solo nel 1509,

mentre il principato vescovile di Trento era rimasto indipendente fino alle guerre napoleoniche.

Tra queste lettere se ne interseca una di Antonio Piscel, «*Presi grata notizia della deliberazione del Consiglio Centrale della Dante Alighieri, la quale ci arrecherà un aiuto materiale non indifferente nell'opera nostra*», sperando di poter mostrare coi fatti ai fratelli del Regno che nel dare una mano non avevano gettato della semente in un luogo del tutto sterile; quindi aggiungeva che le 100 lire avrebbe potuto spedirle direttamente a Cesare Battisti a Torino «*che studia lettere in quell'Università, e che con entusiasmo veramente giovanile fu il Direttore materiale della nostra pubblicazione*».

La seconda è del 27 agosto 1895 da Trento, «*Illustre Signore / Le scrivo a nome della Società degli Studenti Trentini alla quale ella (ha) già dato prove di simpatia con delle parole che ci confortano di speranza; mi rincrescerebbe se le dovessi essere importuno. / A Tione, alpestre borgata del nostro Trentino, scoppiò nel giorno 21 corrente, un terribile incendio, che durante due giorni arse più di cinquanta case e lasciò senza tetto moltissime famiglie di poveri. / Pensi, mio signore, all'inverno – quassù vien tanto presto – che scenderà in quelle case tutte in rovina, sprovviste d'ogni masserizia, d'ogni raccolto; pensi ai vecchi, alle donne, ai bambini che non possono emigrare e certo ne sarà impietosito. / La nostra associazione, sorta a sostenere cogli studi italiani ogni idea che sia generosa vuole aiutare questo sventurato paese e perciò cerca di guadagnare denaro poiché non ne ha e vorrebbe darne. Vogliamo pubblicare un "numero unico" e perché riesca bene accetto e proficuo, dobbiamo ricorrer alla pietà e cortesia di chi sa scrivere tanto meglio di noi. / Come non pensare a Lei, che ci ha già date tante prove di simpatia, che ha tante volte visitato il nostro paese e lo ama? / Giovedì 5 settembre vogliamo cominciare la pubblicazione perché il soccorso sia probato a tanto bisogno; vi è poco tempo, ma Lei ci mandi qualche piccola cosa, che farà tanto bene a quei poveretti. / La nostra associazione gliene serberà lunga gratitudine. / Per gli Studenti Trentini / Cesare Battisti / stud. lettere*».

L'incendio, stranamente divampato in tre punti a 400 metri di distanza, è stato descritto anche dall'ing. Garuti su «*La Famiglia Cristiana*» del 30 agosto 1895 (che possiamo leggere nell'«*Archivio Giornalistico delle Giudicarie*») e secondo lui era continuato per una settimana.

Nell'agosto del 1895 si era deciso di dar vita a «*L'Avvenire*», apparso a Vienna il 15 novembre, perché il boicottaggio delle autorità del Trentino era arrivato al punto di imporre alle tipografie locali di non stamparlo. Ai fischi, che lo avevano accolto a Pergine ed a Levico, Battisti aveva risposto con un numero unico del 5 settembre 1896, intitolato «*I nostri fischi*», portando avanti la sfida e promuovendo il trasferimento da Vienna a Rovereto del settimanale, modificando il ti-

tolo ne «*L'Avvenire del lavoratore*». Si era infatti inventato una sorta di fischietto di zucchero che, quando la polizia avesse voluto sequestrarlo, per additare il malcapitato come reo, proprio “*dulcis in fundo*”, potesse esser facilmente sciolto in bocca ed ingoiato.

La terza è del 7 dicembre 1895 da Firenze (dove Cesare Battisti aveva frequentato l'Istituto di Studi Superiori e dove era tornato), di ringraziamento, su carta intestata «Società degli Studenti e Cand. Trentini»: «*Illustre Signore / A Lei, egregio signore, che tante volte ci diede sprone d'affetto e ci aiutò coll'opera sua, non so con quante parole porgere un ringraziamento pel dono cospicuo che ci fece delle sue pubblicazioni e del libro di Ruggiero Bonghi. Noi siamo ben lieti che la sua offerta generosa ci porga l'occasione gradita di far conoscere ai nostri compagni l'opera sua che illustra magistralmente anche il nostro paese. / Accetti, illustre signore, assieme all'espressione più viva della nostra perenne gratitudine un saluto riverente e affettuoso, e continui a volerci bene. / Per gli studenti trentini / Cesare Battisti / stud. Lettere*».

Arturo Galanti aveva già scritto: *Lambruschini agronomo*, 1873; *I Tedeschi sul versante meridionale delle Alpi, ricerche storiche*, 1885; *La lingua e la scuola italiana fuori del Regno*, Tipografia Italiana, Roma, 1892; “*Sulla opportunità di uno studio statistico geografico riguardante le isole e propaggini linguistiche straniere in Italia*”, estratto dagli «*Atti del secondo Congresso Geografico Italiano, Roma, 22-27 settembre 1895*», Roma, 1895.

La quarta è dell'11 gennaio 1896, anch'essa da Firenze, in cui presentava a Galanti lo studente in legge Mario Rizzali, della Società Studenti Trentini, che desiderava aver «*una lettera di raccomandazione per procurare all'erigenda nostra biblioteca in Trento l'aiuto di quanti hanno a cuore la difesa della cultura nazionale nel Trentino*».

Sono del periodo in cui l'ateneo fiorentino era frequentato da un gruppo di giovani destinati ad illustrare la vita culturale e politica della nazione, essendo legati tra loro da vincoli di amicizia: Gaetano Salvemini, i fratelli Rodolfo e Ugo Guido Mondolfo, Gennaro Mondaini, Assunto Mori, Battisti ed Ernesta Bittanti, attiva animatrice divenuta devota compagna della sua vita (Gaetano Arfè, *Giuseppe Cesare Battisti*, Diz. Biogr. degli Italiani).

Giuseppe Zippel il 6 settembre 1896, in vista dell'inaugurazione del monumento a Trento, tenne una mirabile conferenza sul culto di Dante, in un ciclo di ben sessanta nelle varie località del Trentino (non essendoci né radio né televisione all'epoca!) che Cesare Battisti, coadiuvato dalla Società degli Studenti tren-

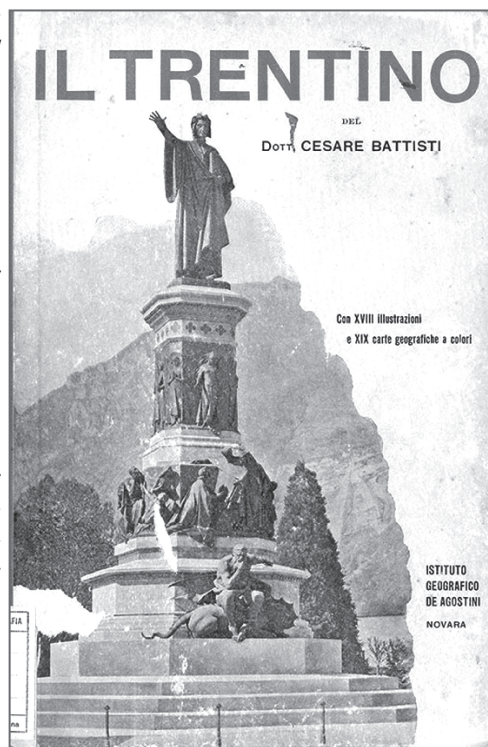
tini, aveva organizzato per spiegarne il significato. Guglielmo Ranzi nel 1886 ne aveva avuto un primo proposito, in occasione della fondazione della società «*Pro Patria*», ma presto era stato accantonato, nonché, quando nel 1889 a Bolzano era stata eretta una statua al poeta medievale tedesco Walther von der Vogelweide, aveva rispolverato l'idea, ottenendo l'appoggio di Paolo Oss Mazzurana, podestà di Trento, e dell'ing. Annibale Apollonio.

Era stato quindi creato un comitato con Carlo Dordi, Apollonio, Silvio Dorigoni, Riccardo Ferrari, Giovanni Pedrotti, Ranzi, Antonio Tambosi; il risvolto irredentistico era implicito, tuttavia le autorità imperiali austriache non vi si erano opposte, anzi il comune aveva ceduto gratuitamente il terreno ed oltre agli 11.000 fiorini di un fondo inutilizzato per il duomo ne aveva aggiunti altri 10.000; avevano immediatamente dato il loro contributo delle associazioni e società a difesa dell'italianità, quali la «*Pro Patria*» e la «*Lega Nazionale*» (anche se poi queste due sono state osteggiate dal governo austriaco, una sciolta e l'altra senza nemmeno atto di nascita), nonché i comuni trentini e di molte città italiane, con fondi pubblici e privati.

Ignazio Puecher Passavalli, di Rovereto ma vivente a Foggia, aveva scritto l'ode, di sapore irredentista, *Un monumento a Dante Alighieri nella città di Trento*. Egli era stato in corrispondenza, tra gli altri, con Giovanni Prati, Andrea Maffei, Nicolò Tommaseo, Jacopo Cabianca, Giuseppe Garibaldi.

Prescelto il bozzetto di Cesare Zocchi, fra i 42 che erano stati presentati, l'artista fiorentino lo aveva dovuto un po' rielaborare per contenere i costi, già di per sé cospicui, ossia in 125.000 lire dell'epoca; la “pietra fondamentale” era stata posta il 20 aprile 1893. La base è in granito carnicino di Predazzo; le statue sono in bronzo; sul livello inferiore c'è l'*Inferno*, con Minosse, giudice dei dannati, concetto di giustizia, seduto su un drago, ispirato a *Il pensatore* di Rodin; al livello intermedio il *Purgatorio*, con Dante e Virgilio i quali incontrano delle anime espanti come Sordello da Goito, raffigurante *l'amor di Patria*, rievocante la famosa terzina del VI Canto, «*Ahi serva Italia, di dolore ostello, / nave senza nocchiere in gran tempesta, / non donna di provincie, ma bordello!*»; indi i superbi, con i massi sulle spalle, gli invidiosi, in cui l'uomo cerca di coprirsi gli occhi con le mani, poiché accecato dall'invidia, gli accidiosi, seduti ad attendere, mentre due anime, avendo finito di espiare, stanno per raggiungere il Paradiso.

Cesare Zocchi ne aveva approfittato per sintetizzarvi i sentimenti dei trentini: *l'ansia* (l'uomo con i polpa-



strelli delle mani sulle gote), la *speranza* (la donna orante con il viso rivolto verso i poeti) e la *disperazione* (l'uomo prono col braccio sinistro alzato). Un'iscrizione corre intorno all'ottagono della base, a caratteri maiuscoli: «A Dante Al Padre il Trentino col Plauso e l'Aiuto della Nazione». Infatti, per erigere questo monumento all'italianità, in terra sotto il granitico dominio austriaco, si eran dovute passar non solo le pene del purgatorio, ma anche quelle dell'inferno, come può delucidarci uno scritto di Augusto Sandonà, *Sette anni di lotte per il monumento a Dante*.

Al livello superiore, il *Paradiso*, con Beatrice la quale, con le braccia protese, rappresenta l'ideale, mentre gli angeli ricordano la "circolata melodia" dei Beati (c. XXIII). Dante, alla sommità del monumento, è ritratto avanzante, con nella mano sinistra un libro, mentre il braccio destro è teso verso il nord, secondo lo scultore «come a proteggere ed animare i suoi figli», ma contemporaneamente ad indicare le Alpi, confine geografico e quindi naturale dell'Italia.

L'inaugurazione è avvenuta l'11 ottobre 1896, in una giornata uggiosa: dopo aver deposto, la mattina, delle corone di fiori nel cimitero sulle tombe di don Giuseppe Grazioli, Carlo Dordi e Paolo Oss Mazzurana, promotori dell'opera, essendo morti prima di poterla vedere realizzata. I discorsi sono stati tenuti da Guglielmo Ranzi, presidente del Comitato per l'erezione del monumento, da Antonio Tambosi, podestà di Trento; Giovanni Peterlongo, "direttore del magistrato della città", ha letto l'atto di consegna ufficiale; è seguito il discorso di Antonio Piscel su "*Dante e il socialismo*" per imprimere all'evento un significato di intenso valore sociale.

Carducci ha dedicato degli scultorei versi all'evento, nell'ode "*13 sett. MCCCXXI*" (data della morte del sommo poeta) scritta il 20 settembre 1896: «Voce da l'alto gli rispose: – Dante, / Ciò che vedesti fu e non è: vanio / Con la tua vision, mondo raggianti // Negl'inni umani de la vostra Clío» ... «Così di tempi e genti in vario assalto / Dante si spazia da ben cinquecento / Anni de l'Alpi sul tremendo spalto. // Ed or s'è fermo, e par che aspetti, a Trento». Anche se, sul soggiorno di Dante nel Trentino (*Inferno*, c. XII, v. 4-6), se ne discuterà ancora in "*saecula saeculorum*".

L'attore Angelo Pezzaglia ha declamato un canto dell'*Inferno*, come leggiamo ne «*L'Arte Drammatica*» del 1896. In serata, al Teatro Sociale, situato all'interno del palazzo del conte Festi (già teatro Mazzurana), c'è stato un concerto con musicisti della Scala.

Per l'occasione Antonio Stefenelli ha scritto l'"*Inno di Trento*" e Cesare Rossi lo ha musicato: «Viva Trento! L'inno esulti, / L'inno frema, l'inno voli, / Ed il patrio amor sussulti / Nella voce de' figlioli. // Voli dolce il grido a' venti / Nell'Italica favella; / Ma risuoni ne' cimenti / Come rombo di procella. // Viva Trento! Dalle vette / Che del sol cinge la gloria / Vibra l'eco alta e promette / Alle spemi la vittoria. // La promessa pia discende / Lungo l'Adige, s'effonde / Alle valli, il ciel risplende, / Tutte esultano le sponde».

Cesare Battisti, il quale tra gli animatori dell'iniziativa era stato assai solerte, due anni dopo l'inaugurazione ha letto il suo "*saluto al monumento*", di fronte al popolo trentino convenuto nell'odierna piazza Dante.

Stralciamo il suo pensiero da quanto egli ha detto, attingendo alla vena dei romantici ed alla forza ribelle di un Carducci, poco dopo il 28 settembre 1899 (giorno della morte di Giovanni Segantini, che nel discorso ha rievocato):

«onoriamo il cittadino fiero, che non piegò il capo né a principi, né a papi, che bollò a morte i vili, i simoniaci, i ladri; che fulminò i superstiziosi, che, schivo di glorie e di onori, visse perseguitato, esule, irrequieto, ribelle. Onoriamo in Dante il pensatore, l'apostolo della giustizia, il profeta dei tempi nuovi (...) monumento eretto al pensiero civile, alla civiltà nuova, ai mille martiri dell'idea e del lavoro, che continuando l'opera civile del Sommo Poeta, combatterono con la penna e con la spada, e gloriosi ed oscuri, hanno dato alla Patria, alla scienza e all'arte la vita: da Galileo a Segantini, da Garibaldi ai più umili caduti sui campi cruenti, senza che nessuno ne ricordi il nome e le gesta. Alla civiltà fu eretto questo monumento; e per la civiltà deve unirli a combattere (...) anche in nome di mille e mille fratelli emigrati, costretti a vivere lontani in terra straniera. Ad essi, a noi, agli avversari nostri, a quanti onestamente lottano su questa aspra terra, rendi, o Dante, o padre, una patria forte, una patria dove non siano scherno la verità, la giustizia, l'indipendenza!». Per chi non lo avesse notato, ricordiamo che Segantini, avendo sposato Luigia Bugatti, detta Bice, sorella dell'ebanista Carlo, era diventato zio di Ettore Bugatti (divenuto famosissimo nel mondo dell'automobile).

L'immagine fotografica del monumento è presto stata utilizzata come strumento di italianità, essendo nella copertina del volumetto "*Il Trentino*" di Cesare Battisti, del 1898, e lo sarebbe stato nella "*Guida di Trento*" da lui compilata nel 1905, che dall'anno successivo è divenuta simbolo della campagna turistica dai contenuti "nazionali", con l'eloquente titolo "*Italiani visitate il Trentino!*", lanciata in occasione dell'"*Esposizione Universale del Sempione*", tenutasi a Milano nel 1906. Ernesta Bittanti, moglie di Battisti, aveva scritto l'*Inno al Trentino*, musicato nel 1911 da Guglielmo Bussoli, «Bianco di nevi / Rossi di fiori / Verde di prati / Vaghi colori» ma, non potendo essere approvato dalle autorità austriache, era stato sostituito da quello attuale, «*O puro bianco di cime nevose*».

Nel 1918, come ha scritto lo storico Nicola Labanca, «Se pur preceduti di qualche ora da una pattuglia britannica, i cavalleggeri italiani entravano a Trento schierandosi sotto quel monumento a Dante che Cesare Battisti aveva scelto quale copertina della sua monografia sulla provincia».

A livello colloquiale e logopedico, i bambini fanno a gara a ripetere lo scioglilingua «*trentatrè trentini entrarono a Trento tutti e trentatrè trotando*».

E a Roma? C'è, un po' nascosta, Piazza Dante, c'è la cosiddetta "Casa di Dante", ed un busto al Pincio.

## VIAGGIATORI A ROMA

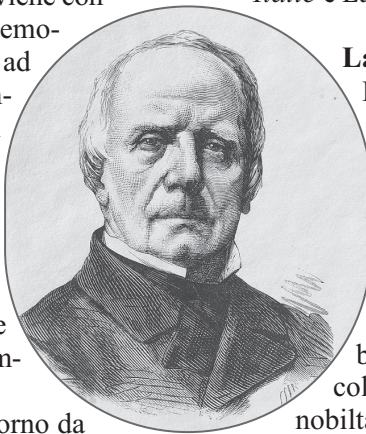
di Renato Mammucari

### Edgar Quinet

Bourg-en-Brasse 1803 – Parigi 1875

Storico, filosofo, poeta e uomo politico, viene considerato a ragione uno dei padri della democrazia francese. Ingegno precocissimo, ad appena ventidue anni aveva tradotta e annotata così puntualmente un'opera di Herder (*Idee sulla filosofia della storia dell'umanità*) da lasciare stupiti ed entusiasti al tempo stesso i suoi insegnanti. Ottenuta nel 1839 la cattedra di Letterature straniere nell'Accademia di Lione e nel 1841 quella di Letteratura francese nel College de France, poté dedicarsi completamente ai suoi studi preferiti.

Viaggia in Germania e in Italia e, di ritorno da



questa esperienza di vita e di culture diverse dalla sua, scrisse una stupenda opera in due volumi, intitolata *Allemagne et Italie*, oltre ad importanti articoli pubblicati nella "Revue des Deux Mondes".

Sempre di soggetto italiano sono *Les révolutions d'Italie* (1848-1851), pubblicato a Bruxelles dove era in esilio per le sue idee avverse a Napoleone III, *France et Italie* e *La question romaine devant l'histoire*.

#### La prima Roma

Roma si è fatta in tre: quella antica, quella medievale e quella rinascimentale.

La prima ha usurpato tutte le rovine dell'Italia antica, come tutte le sue grandezze: ha qualcosa di mostruoso nelle sue macerie, che ben s'attaglia all'Impero da esse evocato.

In questa Babele rovinata non è riconoscibile alcun disegno: il che non avviene mai col genio greco, il quale conserva la propria nobiltà e correttezza fin nell'ultima delle rovine.

## Giovanni Mustazzolu, Monia Franceschini, *Sentiero Torri e Castelli di Ostia*

Giovanni Mustazzolu, con questa nuova opera alla quale ha collaborato l'operatrice culturale Monia Franceschini, ci accompagna in «una passeggiata di circa 30 km in un percorso, diviso in tre tracciati principali, denominato *Sentiero Torri e Castelli di Ostia*». L'autore, nativo di Ostia Ponente, ha già dato recentemente alle stampe due testi dedicati al suo "quartiere-città" e si è prodigato in iniziative culturali per rendere edotto il pubblico delle prerogative del suo territorio. Riferisce, nella sua introduzione: «Racconterò delle opere, costruzioni storiche o semplici curiosità che si incontrano nelle varie passeggiate, citerò le fonti degli scrittori, ricercatori, archeologi, architetti o semplicemente testimoni che hanno descritto le storie di quei beni. A volte alcuni di questi reperti non sono visibili perché o sono ancora nascosti sotto strati di terreno per la loro conservazione, o perché sono stati distrutti dall'uomo. Parlerò in questa mia passeggiata dei luoghi e della loro storia legata alle figure di alcuni Santi. Già navigando sul fiume, presso le colline di quella terra che oggi conosciamo come Dragoncello, la Storia ci narra delle antiche città che furono invase e distrutte - e dalle quali furono deportati gli abitanti - a causa della lotta per il dominio di quel tesoro che il nostro mare ci ha donato: il sale delle antiche saline. [...] L'uomo ha curato le terre che il Tevere gli ha donato, ha reso i terreni produttivi solcati da canali alimentati con le acque di quello stesso fiume. Ne ha protetto il letto ed ha protetto le terre con argini prima bassi e poi sempre più arditi. A causa di questi movimenti e cambiamenti di percorso, il Tevere alla fine aveva reso inutili le difese costiere, le torri e i castelli, che si erano venuti a trovare



lontani dalle rive e non garantivano più le necessarie difese del nostro territorio; quindi si costruirono altre fortificazioni costiere anche a garanzia della sicurezza di ville antiche sia nell'entroterra che sul litorale. [...] Le vie di comunicazione antiche, che erano sufficienti per la popolazione alquanto scarsa dell'epoca, ed i sentieri che costeggiavano il fiume e che servivano per il tiro delle barche (alaggio) furono modificati dopo la deviazione del Tevere, diventando prima carraresse, poi strade con basolati, furono costruiti ponti sui canali, realizzati spesso usando basamenti degli antichi acquedotti.

Al centro di questo territorio/museo c'è il meraviglioso Parco Archeologico di Ostia Antica (Marchio del Patrimonio Europeo), esteso su 150 ettari che rappresentano soltanto il 40% della città ancora tutta da disseppellire. [...]»

Si tratta di un libro pregevole, 144 pagine di buona qualità di carta, stampa e immagini, ed è encomiabile l'opera di ricerca e di divulgazione degli autori. A Mustazzolu abbiamo già mosso un appunto che ribadiamo in questa occasione: la mancata pubblicazione ISBN dei suoi testi, che vengono destinati a omaggio o dono per amici, parenti, estimatori come noi. Un serio prodotto editoriale assicura invece alle fatiche dell'autore una certezza di durata nel tempo, di diffusione, di catalogazione nel patrimonio bibliotecario. Una ricerca seria, dettagliata, impegnativa merita tutto ciò, per non essere dispersa. Allo stato attuale, chi è interessato non può far altro che rivolgersi direttamente all'autore: [giovanni.mustazzolu@gmail.com](mailto:giovanni.mustazzolu@gmail.com).

**Sandro Bari**

## Gli Statuti del Comune di Roma del 1363

di *Roberto Mendoza*

### Libro II - VIII

#### *Dell'omicidio*

L'omicida sarà punito con la pena capitale se potrà essere catturato, altrimenti sarà diffidato e condannato per omicidio e saranno confiscati i suoi beni, la metà dei quali sarà devoluta allo stato e l'altra metà sarà attribuita agli eredi legittimi più prossimi qualora esistano. E ciò vale sia nel caso in cui il defunto abbia fatto testamento sia nel caso in cui dal testamento non risultino eredi testamentari.

E se l'omicida sarà stato messo a disposizione del Senatore, dovrà essere condannato a morte a meno che l'omicida abbia compiuto il fatto per legittima difesa della sua persona.

### IX

#### *Dei sicari*

Analogamente stabiliamo e ordiniamo che chiunque avrà assassinato o fatto assassinare qualcuno sarà trascinato per la città e impiccato fino a quando sarà sopraggiunta la morte.

Per "ascisinus" (assassino) si deve intendere colui che avrà ucciso una persona per denaro o a titolo di ricompensa.

Se invece qualcuno, per denaro o a titolo di ricompensa, avrà causato ferite ad una persona usando le armi, dovrà essere tagliata la mano tanto all'autore materiale quanto al mandante del delitto in modo che essa risulti separata dal braccio.

### X

#### *Di coloro che concorrono in un omicidio*

Se qualcuno sarà stato colpito con un solo colpo a seguito del quale è intervenuta la morte, soltanto una persona dovrà essere accusata di omicidio e solo essa potrà essere inquisita o accusata.

E se l'ucciso dovesse aver riportato più colpi dovranno essere indagate e accusate di omicidio tante persone quanti sono i colpi mortali riscontrati sul corpo del morto.

Certamente saranno accusate e indagate altre persone per l'aiuto e l'opera da loro prestata e a causa di ciò saranno punite con le seguenti pene: i fanti con la multa di CC lire provisine; il cavaliere con la multa di CCCC lire provisine; il barone e il figlio comunemente ritenuto bastardo con la multa di mille lire provisine a carico di ciascuno.

Va precisato però che potranno essere accusati o indagati per avere prestato aiuto, opera, assistenza, consiglio, approvazione coloro che dall'inizio alla fine dell'azione delittuosa saranno stati intenzionalmente insieme all'aggressore o all'autore materiale del reato, ma non quando la loro presenza fu dovuta al fatto che furono attratti dal clamore o dalla rissa nel corso della

quale fu commesso il delitto de quo.

E questa disposizione sarà applicabile a tutti i fatti pregressi e futuri e alle cause pendenti.

### XI

#### *Della pena da irrogare alla Comunità che ha commissionato un omicidio*

Se dovesse accadere che una comunità appartenente a qualsiasi territorio sottoposto alla giurisdizione di Roma risultasse colpevole di avere ordinato un omicidio, essa sarà condannata alle seguenti condizioni: se si tratta di una città, la pena è stabilita in mille lire provisine; se si tratta di un castrum, la pena è di cinquecento lire provisine; i relativi importi dovranno essere devoluti alla Camera Urbis.

Le suddette pene pecuniarie potranno anche essere aumentate a discrezione del Senatore e tali importi dovranno in eguale misura essere corrisposti agli eredi dell'ucciso come detto sopra.

Gli aumenti sono a discrezione del Senatore in ragione della condizione e dello status della persona uccisa e il Senatore dovrà emettere anche una diffida che non potrà in nessun modo essere rimossa se prima gli eredi dell'ucciso e la Camera Urbis non avranno ricevuto le somme dovute.

### XII

#### *Del beneficio della pace ottenuto dal colpevole di omicidio*

Allo scopo di frenare la temerarietà e la dissoluta audacia degli uomini violenti che hanno le mani sporche di sangue, con questa norma da valere in perpetuo decidiamo che, se l'autore di un omicidio già commesso o che avrà commesso in futuro, dovesse riappacificarsi con gli eredi legittimi del morto di grado più prossimo se esistenti, a prescindere dal fatto che il deceduto abbia fatto o meno testamento, ovvero si riappacificasse con gli eredi testamentari se non vi sono eredi legittimi, costui, prima o dopo la diffida, non potrà essere prosciolto, assolto o riabilitato dal delitto di omicidio se per prima cosa non avrà pagato sollecitamente alla Camera Urbis la somma di denaro sotto citata e inoltre la pena pecuniaria richiesta dalla Camera stessa all'omicida per la quale essa procede in via esecutiva con azione personale e reale.

Ebbene, quanto sopra deve essere fatto a prescindere dall'intervenuta riappacificazione.

Se l'omicida dovesse appartenere alla classe dei nobili che prestano o sono soliti prestare giuramento dovrà pagare alla predetta Camera M lire provisine; se si tratta di un cavaliere o di famiglia di cavalieri o di un cavalierotto o se il suo reddito è stimato in duemila lire provisine; se si tratta di plebei, costoro dovranno pagare alla predetta Camera CL lire provisine; ciò non di meno, dopo la sentenza di condanna emessa contro di loro, dovranno lasciare Roma per la durata di un anno,

altrimenti la riappacificazione non potrà in nessun modo tornare a loro giovamento.

Ciò premesso, va aggiunto che se tale omicida dovesse in futuro commettere un secondo o altri omicidi e si sarà riappacificato con gli eredi legittimi del defunto o anche con gli eredi testamentari, vogliamo che la pace raggiunta in relazione al secondo o agli ulteriori omicidi non abbia alcun effetto e che non gli sarà di nessun giovamento, dovendosi prescindere dalla intervenuta riappacificazione quando si procede penalmente contro di lui in conformità della legge e dello statuto della città a scopo di giustizia.

Per tale ragione, al fine di precludere a tutti l'aumento di omicidi, al presente capitolo va aggiunto che, qualora l'ucciso fosse un monaco o un religioso e l'uccisore o omicida si fosse riappacificato con il priore o con il capitolo cui apparteneva il monaco o il religioso ucciso, l'intervenuta riappacificazione potrà giovare all'omicida nei termini sopra detti solo se tale monaco o religioso sia orfano di padre e di madre e non abbia figli, fratelli o sorelle.

E questa norma dovrà essere applicata ai fatti presenti, pregressi, e futuri.

### XIII

#### *In quali casi non trova applicazione il "beneficium paci" nei confronti dell'omicida*

Poiché è abominevole al cospetto di Dio e degli uomini che determinate persone allunghino le mani per spargere il sangue contro la propria carne, stabiliamo e ordiniamo che da ora in avanti se qualcuno, su istigazione del nemico del genere umano, uccidesse il padre, la madre, il figlio, la figlia, il fratello, il nipote, lo zio paterno, lo zio materno, la zia paterna, la zia materna o la sorella o la moglie e in seguito intervenisse la riappacificazione con gli eredi dell'ucciso, tale accordo non debba produrre alcun effetto giuridico e quindi stabiliamo che tale accordo non potrà assolutamente giovare all'uccisore.

Viceversa si dovrà procedere penalmente contro di lui in forza della legge e dello Statuto della città di Roma per riaffermare la giustizia — nonostante l'intervenuta pacificazione — perché tali scellerati crimini non restino impuniti.

### XXVIII

#### *Del compimento di atti di vendetta*

Del pari, confermando la disciplina introdotta nel parlamento dal signor Guglielmo Scarreri un tempo Senatore della città, stabiliamo che se qualcuno, dopo essere stato ferito, leso od offeso da qualcun altro avrà a sua volta ferito o fatto ferire per vendetta — personalmente o per mezzo di un terzo — il padre del feritore o dell'offensore che lo hanno aggredito, ovvero il figlio o il fratello o il cugino o lo zio o il nonno o il nipote o infine un consanguineo o una consanguinea oppure colui che aiutò il primo feritore o offensore, tanto la prima vittima che si è vendicata sulle anzidette persone ferendole quanto colui che ad essa si è sostituito per com-

mettere tale reato siano puniti con la pena capitale, che i loro beni siano confiscati e devoluti per metà alla vittima e per l'altra metà alla Camera Urbis.

Se nel prosieguo sarà stato emesso un provvedimento di diffida, questo non potrà essere mai revocato, mentre sarà possibile scongiurare l'esecuzione capitale e la confisca qualora, entro dieci giorni continui decorrenti dalla data della sentenza o entro un giorno dalla consegna del colpevole al comune, l'autore della vendetta paghi la multa di c/V (cinquecento) lire provisine il cui importo sarà devoluto per metà alla vittima e per l'altra metà alla Camera Urbis.

E chiunque avrà dato aiuto o si sarà associato all'offensore mosso da istinto di vendetta sarà punito con la multa di XXV lire provisine (il cui importo sarà devoluto alla Camera Urbis) alla quale va aggiunta la pena editale prevista per l'altro eventuale crimine commesso in tale circostanza in concorso con l'autore principale.

### XXIX

#### *Degli incendiari*

Se qualcuno avrà intenzionalmente appiccato il fuoco per incendiare una casa o un castrum ovvero un muro perimetrale, in tutto o in parte, sarà arso vivo fino a quando sopraggiungerà la morte.

### XXX

#### *Dei rapitori di un fanciullo o di una fanciulla*

Chiunque avrà rapito o sottratto a fine di libidine un fanciullo o una fanciulla o per impossessarsene o per chiedere un riscatto o avrà commissionato tale rapimento sarà impiccato se si riuscirà a catturarlo; altrimenti sarà diffidato e condannato alla medesima pena della forca e non potrà mai ottenere la revoca della diffida.

### XXXI

#### *Dei traditori*

Analogamente stabiliamo e comandiamo che il traditore e colui che avrà commissionato il tradimento ai danni di qualcuno o che lo avrà scacciato da un luogo o che invece lo avrà condotto in un luogo diverso allo scopo di porlo in balia di un nemico o per farlo offendere da quest'ultimo o da altri, dovranno pagare entrambi una multa di cento lire provisine in favore della Camera Urbis qualora la vittima della sua azione criminosa avrà subito lesioni senza fuoriuscita di sangue. Essi saranno invece puniti con la multa di c/II (duecento) lire provisine se le lesioni hanno provocato il sanguinamento. Tuttavia, nel caso in cui la persona tradita sarà deceduta a causa delle ferite o delle lesioni, l'autore del crimine sarà punito con la pena prevista per l'omicidio.

(continua)

## Foji staccati dar vocabbolario di Guido Vieni

alias di *Giuseppe Martellotti* (1864-1942)

a cura di *Valerio Sampieri*

[In Roma appresso l'Officina Poligrafica Italiana,  
V. della Guardiola, presso Montecitorio, N. 22. MCMV]

### Prefazione

(continua dal n. precedente: gennaio-febbraio 2023 n.79)

Eppure 'nde le scole tutto quanto se studia, mentre er vocabbolario quasi che se ripudia; se tiè come accessorio sopra la scrivania, pe' corregge 'gni tanto, giusto, l'ortografia; pe' vede 'na parola si va scritta accusi e nu' scrive, mettiamo, colleggio con du' g. Invece dovrebb'esse lo studio principale; perch'è er vocabbolario che contiè er materiale pe' scrive, e quello li bisogna che s'impari.

Sinnò come volete che li vostri scolari arivino a compone in prosa oppure in rima, si nun sanno er valore de la materia prima? Senza de questo studio, la mente ve s'offusca; quer che ce vò pe' scrive, soprattutto, è la crusca.

De Amicis, che nun cià 'n'intelligenza scarsa, cià scritto su sto tema una pagina sparsa; indove ce dimostra, co' le prove a la mano, che 'na persona onesta nun pò scrive itajano, nun pò ddi chiaramente quer che j'è necessario, si nun sa a menadito tutt'er vocabbolario.

Defatti, 'no scrittore ma come se giustifica, si addopra 'na parola e nun sa che significa? Prima de scrive gioja, presemplio, ha da sapé si in quer posto, in quer caso, a ddi gioja va bè; si nun sarebbe mejo a ddi vezzo, giojello, brelocche, putacaso, giubilo, spilla o anello.

Perché, prima de scrive gioja, voja o nun voja, deve armeno conosce che significa gioja.

'Mbè, quando nun se sa, ma ce vò poco, dico: se pija er dizionario, ch'è er nostro mejo amico, indove ce se trova tutto bello e stampato, da 'na parte er vocabbolo, e poi er significato.

Onde percuì, volenno pe' quer poco che posso incoraggià sto studio praticamente, e mosso da un forte desiderio d'ajutà in quarche cosa, e guidà un tantinello la gioventù studiosa, che si nun sa la lingua quarche zero ciabbusca, ho fatto un dizionario, ch'è 'na specie de crusca, indove 'na parola, ch'uno nu' l'indovina... Ma abbasta co' le chiacchiere, che nun fanno farina.

*Foji staccati pe' commido de la gioventù studiosa. Approvato come libro de testo dar Ministero della Pubblica Istruzione (1905) di Giuseppe Martellotti.*

[...]

**Affettato.** Aggettivo scivoloso, che serve pe' indicà quell'omo, ir quale ne li su' modi nun è mai leale, ma cià 'gni sempre der cerimognoso.

Ir quale, essenno un po' prosuntuoso, cià que' la boria in fonno ar naturale, che cerca a fà conosce quanto vale, facenno il protoquanca e ir pretenzioso.

Ir quale in tutte quante l'occasione se mostra un tantinello caricato, co' 'na certa tarquale ostentazione,

che tante vorte serve pe' recrame. Però sta proprietà d'esse affettato, più che der vero ingegno, è der salame.

**Agonia.** Quer momento de passaggio da la vita a la morte, indove ir quale uno sente, a bon gioco, ch'è mortale e s'imbarca pe' l'urtimo viaggio.

Quann'uno lo sopporta co' coraggio, se ne va all'antro monno tal e quale; quann'uno invece ce se sente male, ce va cor un minuto d'avantaggio.

E un omo, nun sia mai, prima che mora, cià un'agonia accusi più o meno sciapa, che perloppiù se chiama le tre ora,

indove se ne va l'omo tereno. Ma quando invece è l'agonia der papa dura tre anni e rotti per lo meno.

**Aja.** Spazzio de tera accomodato, come un gioco de bocce tutto in piano, che se tiè drento un campo cortivato, pe' bättece la biada, oppure er grano.

Pagà in sull'aja, per un letterato, vòr di pagà in sur subito a la mano; menarci er cane, in senso figurato, s'intenne portà a spasso e fà l'indiano.

Ar femminile è un logo de strapazzo, libbero, all'aria operta; ma ar maschile se trova perloppiù nell'imbarazzo.

Mentre in Olanda, dall'Uropa intera, ce va a fà pace er popolo civile, quando nun è occupato co' la guera.

**Allegro.** S'usa a di d'un omo, ir quale nun se ne pija de gnente, un cor contento, che se lassa guidà seconno er vento, ridenno in faccia ar bene come ar male.

Se dice che chi cià quer naturale, quer bonumore, che 'n è mai scontento; esprime 'na virtù ch'uno cià drento e piace a tutti quanti in generale.

E puro a Dio 'gni sempre j'è piaciuta e cerca a falla cresce e l'asseconna, e defatti: «Omo allegro Dio l'ajuta».

Ma però ar femminile è un antro conto: tant'è vero, presemplio, che a 'na donna a dije alegra je se fa un affronto.

**Amnistia.** Sostantivo femminile, ch'esprime quella specie de cremenza, che s'usa in una data ricorenza verso un ladro, un magnaccia o un assassino.

Sto privilegio gnente piccinino,

che cià quarsia governo de cuscenza,  
d'ariparà a la propia prepotenza  
è benedetto assai dar popolino.

Ma però, pe' godé de sta cuccagna,  
de sto perdono, è cosa manifesta  
che bisogna avé fatto 'na magagna,

ossia un delitto o un atto disumano;  
così succede che la gente onesta  
rimane sempre co' le mosche i' mano.

**Amore.** Sentimento che se sente  
come 'na smagna che nun trovi loco;  
che te brucia e te pare d'annà a foco,  
e a vorte te scombuscola la mente.

Sta parola ne viè che anticamente  
c'era un certo Cupido, che pe' gioco  
caricava le frecce e a poco a poco  
ce feriva li cori de la gente.

E quer maschietto, ancora ne le fasce,  
che se tirava l'animaccia sua,  
quarce cosa faceva sempre nasce.

Percui amore significa sto scherzo,  
che pe' provallo bisogn'esse in dua,  
eppoi naturarmente nasce er terzo.

**Appetito.** Speciale incrinazione  
che lo stommico prova ar nutrimento,  
ovverosia quer certo stiramento,  
che porta le budella in processione;

che nun sente né legge, né raggione,  
ma vò de filo quarce cosa drento,  
perché cià, come a di, er presentimento  
che sta sur punto de sparà er cannone.

E da sì che lo stato incivilito  
tutti in una famija ce riuni  
c'è restato sortanto l'appetito,

che divide in du' classi sta famìa:  
chi nun sa come fasselo vienì  
e chi nun sa come mannallo via.

**Bacio.** Nome commune scivoloso,  
ch'è un atto che proviè dar gran affetto,  
che cià un sòno più o meno rumoroso,  
come segno d'amore e de rispetto.

Che pô esse più sciapo o più sugoso,  
seconno er sito che se pia de petto;  
s'è 'na mano, un grugnetto butiroso,  
una fronte o tutt'antro, cambia aspetto.

Er bacio cià 'na forza assai diversa,  
seconno chi l'ammolla e chi lo pîa,  
e va dall'arto in basso e viceversa.

Se bacia in testa un pupo che s'allatta,  
una donna se bacia a mezza via  
e ar papa je se bacia la ciavatta.

**Banchetto.** Arnese in legno lavorato,  
co' quattro zampe come un tavolino,  
una specie de banco piccinino,

a vorte bianco e a vorte verniciato.

Dice la storia che ner tempo andato  
l'addoprasse a bottega San Crispino;  
e da allora qualunque ciavattino  
s'accapara un banchetto e un portierato.

È un utensile che generarmente  
a tutti quanti costa poco assai,  
ma a li ministri nun je costa gnente.

De sostanza però nun ce n'ha un corno  
e er congressista nun se sazzia mai  
benché ne sbafi 'na dozzina ar giorno.

**Barone.** S'usa a di d'un omo chiaro,  
che cià tre quarti e più de nobbirtà.  
Da che lingua ne viè poco se sa,  
ma forse dar todesco o dar maggiaro.

Nell'arta Itaja è d'uso un po' più raro,  
ma ner tacco s'addopra a volontà,  
e specie ne la bona società,  
pe' dà più forza a la parola baro.

Se scrive avanti ar nome come titolo;  
però se deve dà st'accrescitivo  
solo a la gente che ha voce in capitolo.

È un titolo d'onore, un attributo,  
che in genere se chiama sostantivo,  
ma so' più quelle vorte ch'è futtuto.

**Bellezza.** Cosa mórto relativa,  
che s'arित्रova sopra un personale,  
che nun esprime né bene né male  
perché nun è né bona né cattiva.

Er merito nun c'è, perché deriva  
dar caso solamente, che la quale  
nun è antro che un dono naturale,  
come 'na specie de prerogativa.

L'omo, ce l'abbi o no, je preme poco,  
perché a lui la bellezza nu' j'occorre,  
mentre a la donna je fa mórto gioco.

E si nun cià sto requisito raro  
finch'è ragazza che vò fà l'amore  
se contenta de quello der somaro.

**Bombardamento.** Nome sostantivo,  
che in generale serve pe' indicà  
er metodo più lesto e sbrigativo  
pe' incurcà la raggione a 'na città.

È un istrumento de la civirtà,  
er più efficace e er più concijativo,  
che de curioso cià sta rarità,  
che più è stimato quanto più è nocivo.

È 'na specie de sveja a la romana,  
che all'occorrenza pò servi da scopa,  
pe' trasportà la carità cristiana:

l'addopreno, defatti, a li macelli  
le potenze civili dell'Uropa  
pe' difenne li lupi dall'agnelli.



## Rosangela Zoppi, *La lingua di Roma*

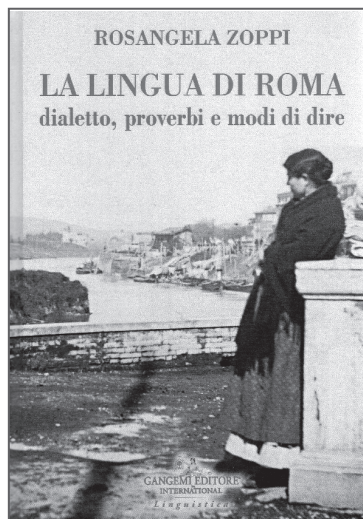
Nel sonetto *Le lingue der monno* Giuseppe Gioachino Belli mette a confronto la lingua Romana (dice proprio così “Romana” e non romanesca, indicandola per di più con l’iniziale maiuscola) con le altre lingue parlate. E la nostra, che definisce lingua e non dialetto, afferma essere piena di lemmi, come pieno può apparire un magazzino di dogana. La comparazione avviene *ad exemplum* con alcune lingue nazionali, come quella inglese, francese, turca e russa, ma anche con alcune parlate famigliari e prossime al popolano che sentenzia, quali quelle dei burini (inteso: i contadini della Romagna immigrati a Roma), degli abitanti di Ariccia, di Marino e di Frascati. Non traspare meraviglia nella considerazione dell’idiota, che per la penna del poeta parla e ragiona, di fronte al mistero della *langue*, che nelle sue innumerevoli forme ed espressioni, poste su un paritetico piano, caratterizza l’identità di nazioni e comunità locali, rappresentando lo strumento di comunicazione principe dell’essere umano.

Tuttavia, quasi contraddicendosi, poi è lo stesso Belli, che invece definisce “romanesca” la lingua parlata a Roma dal popolo nel sonetto *3 gennaio 1835*: «... nojantri romaneschi / nun sapemo addoprà termini truschii», etruschi, cioè toscani, ovvero italiani. Ed è ancora Belli, che, nella sua celebre *Introduzione ai Sonetti*, lamenta la mancanza di una lingua municipale a Roma, che non fosse parlata dalla sola plebe, ma da più classi sociali, tale da poter fornire un valido strumento espressivo in poesia o in letteratura, come hanno fatto, dice: «molti altri scrittori ne’ dialetti o ne’ patrii vernacoli [che] abbiam noi veduti sorgere in Italia». Per aggiungere poco dopo: «Io qui ritraggo le idee di una plebe ignorante, comunque in gran parte concettosa e arguta, e le ritraggo, dirò, col soccorso di un idiotismo continuo, di una favella guasta e corrotta, di una lingua infine non italiana e neppure romana, ma *romanesca*». Di fatto Belli sostiene che il popolo (ovvero la plebe) di Roma «mancante di arte, manca di poesia», per cui ogni tentativo a lui precedente di rappresentare in versi una lingua municipale di Roma non c’è e non vi può essere. E per questo afferma: «in ciò errarono quanti il dir romanesco vollero sin qui presentare in versi che tutta palesano la lotta dell’arte colla natura e la vittoria della natura sull’arte». Amen. Con buona pace di Berneri, Peresio e altri, che si esercitarono prima di Belli.

Queste e altre considerazioni, contenute in una disamina più complessiva sul nostro dialetto, esposte in maniera competente ma accessibile al comune lettore non specialista, le troviamo mirabilmente riassunte nel capitolo *Perché romanesco?* in un libro di Rosangela Zoppi recentemente edito da Gangemi dal titolo *La lingua di Roma, dialetto, proverbi e modi di dire*. Si tratta di un

volume dal prezzo contenuto non solo per la mole delle 510 pagine di cui consta, ma anche in considerazione della solida legatura, della pagina stampata, delle preziose illustrazioni, oltre che degli apparati di corredo, tra indici e bibliografia aggiornata. Come già anticipa Filippo Ceccarelli nella brillante introduzione al libro, il saggio consta di due parti: la prima di 130 pp. sul dialetto romanesco dalle sue prime testimonianze fino ai nostri giorni, la seconda di 350 pp. sull’origine e sul significato dei proverbi e dei modi di dire romaneschi. La distinzione è puramente di comodo, perché l’opera, che deve essere costata anni di lavoro all’autrice, si presenta in tutta la sua unitarietà di studi, dove gli aspetti linguistico, storico, antropologico, sociologico, attinenti a una materia così vasta e composita, non appaiono affatto disgiunti. Inoltre va detto, a merito della Zoppi, che la congerie di materiali esaminati, pur vastissima, è sempre trattata con uno stile divulgativo, godibile alla lettura dall’inizio alla fine; che imprese di questo tipo sono sempre più rare, specialmente nel campo della romanistica, perché richiedono, come in questo caso, una competenza plurima, quando oggi la tendenza è quella di specializzarsi; che la mole enorme di conoscenze, restituite nel libro in forma di piacevoli intriganti informazioni, non costituisce mera erudizione, ma cultura, che non è mai pesante, ma anzi piacevole e a tratti anche spassosa; che il libro è uno strumento di consultazione e insieme di lettura, perché ci si può anche soltanto limitare a sfogliarlo come fosse un’enciclopedia dei proverbi e dei modi di dire romaneschi, andando diretti alla sola voce che ci interessa, oppure accoglierlo come un saggio per essere letto tutto dall’inizio alla fine, come un piacevole racconto. Sicuramente il lettore vi troverà curiosità a non finire, sorprese che non si immaginano neppure, rimandi, suggestioni, aneddoti, autori, personaggi, testi in poesia o in prosa e raffinate spiegazioni etimologiche su ciascun modo di dire ancora presente nella parlata romanesca, ovvero nella tradizione letteraria del passato.

Nel libro si distinguono i proverbi dai modi di dire. Eh sì, sono due cose diverse, ma non separate, perché rimandano al medesimo universo culturale di un popolo che li ha espressi: i proverbi sono quelle formulazioni di senso compiuto che condensano un insegnamento tratto dall’esperienza di vita, mentre il modo di dire può essere anche soltanto una parola, una breve frase tipica, che si attaglia a una situazione, secondo un codice di intesa tra parlante e ascoltatore, o per dirla con Jakobson, tra mittente e destinatario. Il proverbio contiene un’indicazione o un giudizio comportamentale, assurgendo a una sentenza morale attesa come universale (*Mogli e buoi dei paesi tuoi!*). Il modo di dire è un’espressione idiomatica, quasi sempre una metafora, che sanziona uno stato d’animo, una situazione particolare, con una battuta fulminea (*Me piagne er core*).



Nel primo caso, quello del proverbio, il valore semantico dell'enunciato ha una maggiore ampiezza e quindi è più condivisibile nel tempo e nello spazio, perfino esportabile in altre aree linguistiche e culturali. Nel secondo caso il modo di dire abbisogna di un codice condiviso tra parlante / ascoltatore, che è assolutamente indispensabile. Un po' come quando noi diciamo: «schiacciare un pisolino», espressione incomprensibile all'orecchio di un anglofono che, per rendere lo stesso concetto, dice: «fare mille occhiolini». Questa intesa verbale, che è il modo di dire, presume una condivisione a livello di gruppo, di società ed è identificativa, quasi quanto uno *shibolet* di biblica memoria. Per questo motivo il modo di dire, al pari delle parole, può essere meno duraturo: nasce in un determinato contesto, vive finché perdurano le condizioni che lo hanno generato e può anche scomparire. Basti pensare a certe parole ottocentesche come *tiratore* per cassetto e *canoffiana* per altalena e a modi di dire come *benzinaro* e *imbenzinà*, usato nella prima metà del Novecento per contestualizzare l'ubriacone e l'ubriacatura all'osteria, o anche una persona fuori di senno. Per non parlare delle voci provenienti da lingue straniere entrate nel romanesco e adattate da secoli, come il turco *bailamme*, o da quelle ebraiche del Ghetto, come *ammàppete!*, *fasullo*, *sciurio*, fino al non più in uso *zebbedei*, che, come *zarelli*, lemma derivato però dall'arabo, significa "testicoli". Così pure è avvenuto e avviene ancora con i modi di dire gergali legati alla malavita, o ad alcune attività lavorative, o a forme espressive attualmente in uso tra i più giovani come *sciallà*, *'na ficata*, che sorgono e tramontano nel giro di una generazione.

I proverbi, dunque, ma ancor più i modi di dire romaneschi appartengono alla gente di Roma, o anche soltanto agli abitanti di un rione della città, ma rappresentano (come afferma giustamente l'autrice del libro) la chiave di accesso alle sue proprie tradizioni, alla sua mentalità, al suo retaggio storico e culturale. Essendo innumerevoli i proverbi e ancor più i modi di dire romaneschi, sedimentati nel tempo, l'autrice ha dovuto fare una scelta in questo universo sconfinato, sia pure limitatamente al dialetto di Roma. E la scelta, comunque assai ampia, è ricaduta su 133 voci, *capate* tra quelle più durature e permeanti, che ancora oggi sono in grado di trasmettere e comunicare senso e sensazioni. Di ciascuna voce l'autrice ha fornito: origine, etimologia, spiegazione, contesto, fortuna, citazioni. Insomma un lavoro certosino di scavo intorno e intorno alle parole, che è stato fatto per la sua e per la nostra curiosità. Dirò di più, che la *traditio* su carta stampata di questi proverbi e modi di dire romaneschi, contribuirà alla loro durata, alla loro diffusione, e in definitiva al consolidamento nel tempo dell'identità sociale espressa dal romanesco, effettuando - questo sì che è un grande merito - un'operazione culturale analoga a quella compiuta da Luigi Zanazzo alla fine dell'Ottocento, ma rinnovata in una società, quella attuale, notevolmente cambiata rispetto a quella in cui visse il grande folclorista romano.

Che significano i detti, ancora in uso: *A che gioco giocamo?*, *Ariconsolasse co l'ajetto*, *Burino scarpe grosse e cervello fino*, *Chi nun risica nun rosica*, *È fijo dell'oca bianca*, *È 'na mezza carzetta*, *Fà la scarpetta*, *Fasse infinocchià*, *Fà er diavolo a quattro*, *Tenese la cica*, *Stà in campana*, *Quanno ce vò ce vò*, *Nasce co la camicia*, *Nun c'è trippa pe gatti?* E perché si diceva: *Fà er pangrattato*, *M'hai detto un prospero!*, *Chiuso Frascati*, *Sò finite le messe a San Gregorio*, *Passà ponte*, *Piagne come 'na vite mozza*, *E tocca la viola*, *Fà li giri de Peppe*, *È finita la pacchia* (di recente tornato di moda), *Anticaje e petrelle*, *E chi te credi d'esse Cacini?*, *Taja ch'è rosso!* Per saperlo davvero e non per credere di saperlo, come accade spesso, bisogna proprio leggere il libro.

Questi e tanti altri modi di dire e proverbi, che il caro *Gigi Zanazzo* aveva soltanto elencato, o che sono apparsi dopo di lui, qui sono spiegati per filo e per segno, con un'abbondanza di notizie curiose e accattivanti, frutto - lo ripeto - di una ricerca meticolosa, che lascia strabiliati per come l'autrice (che pure ha al suo attivo un'intensa attività di saggista, di poetessa, di traduttrice) abbia saputo destreggiare tale e tanto materiale con cura e sensibilità, muovendosi agevolmente in ciascuna situazione tra la lingua e il dialetto di Roma, tra la storia e le tradizioni popolari, utilizzando tutti gli strumenti a sua disposizione.

Se pure il lettore qui non troverà la risposta a tutti i "perché" del dialetto di Roma, poiché, come dice un detto romanesco: «i "perché" se trovano sotto ar culo de Pasquino», sicuramente tanti e poi tanti "perché" (domanda e risposta) si trovano in questo prezioso libro di Rosangela Zoppi. Infatti come dice il sommo Belli: «Ogni pagina è il principio del libro: ogni pagina è il fine».

*Ugo Onorati*

### *Le lingue der Monno*

Sempre ho sentito a dì che li paesi hanno ognuno una lingua indifferente che da ciuchi l'impareno a l'ammente e la parlano poi per esse intesi.

Sta lingua che dich'io l'hanno uguarmente turchi, spagnoli, moscoviti, ingresi, burrini, ricciaroli, marinesi, e frascatani, e tutte l'antre gente.

Ma nun c'è lingua come la Romana pe dì una cosa co tanto divario, che pare un magazzino de dogana.

Per esempio noi dimo ar Cacatore, commido, stanzolino, necessario, loco, cesso, ladrina e monzignore.

**Giuseppe Gioachino Belli**

## LIBERO DE LIBERO, IL MORTO CHE VIAGGIA!

Questo significativo personaggio della cultura italiana, nato a Fondi nel 1903, dall'età di tre anni fino al 1920 è vissuto a Patrica, paesino arroccato sui Monti Lepini, in provincia di Frosinone, ove vi prese in fitto un piccolo appartamento, Casa Stella - una targa lo ricorda - nel quale si rifugiava quando libero da impegni, specie nei mesi estivi. Vi compose *Ascolta la Ciociaria* e vi abitò con la sorella, Elda; vi morirono entrambi e qui furono sepolti, lui dal 1981: vi riposano la madre e altri congiunti. E ora la storia: un erede ne reclama lo spostamento della bara a Fondi e la recente sentenza dei giudici del TAR accoglie la istanza. I resti sono stati traslati a fine dicembre 2022.

I soggiorni a Patrica del poeta sono stati molto più frequenti e assidui di quelli a Fondi: ricordare che Patrica, e dintorni, è stata fonte di ispirazione profonda, che a Patrica aveva casa propria e non a Fondi, che molto sentiti erano i legami con qualche famiglia di Fondi; sono tutti fatti che poco aggiungono alla realtà del suo sempre vivo amore per la Terra di Ciociaria, nella sua integrità storica. Amaro il dolore nonché la delusione, come ricorda una studiosa, A.M. Scarpati, di fronte allo scempio edilizio a Fondi; verso gli anni Trenta de Libero scriveva: "...se dovessi confessare a chi andrà il mio ultimo palpito, io direi che a Fondi, alla mia terra ciociara, esso andrà...". Epperò col passare degli anni vi si recherà sempre meno e troverà infine il suo rifugio ultimo e definitivo in Patrica, 'Il paese della collina' ancora incontaminato. Ecco negli anni '50 nelle parole di Domenico Purificato, suo concittadino, perché la sua rinuncia a 'Fondi, la mia terra ciociara': "[L. de Libero] fu disgustato come sono disgustato io ... da quello scempio: quell'alopecia dell'abusivismo, della distruzione agricola, delle case indiscriminate e disordinate con cui Fondi espandeva vergognosamente, a dispetto di tutte le più civili e logiche norme di conservazione di uno dei territori più belli del mondo..." sconsolate doglianze dei due artisti e Giuseppe de Santis, concittadino, regista di *Riso amaro*, *Non c'è pace tra gli ulivi...*, avrebbe parimenti condannato la cementificazione selvaggia e farneticante. "La patria nativa, distrutta e squalificata da gente avida ed incapace", da qui dolore e rinuncia del poeta. È in questi luoghi una volta incantati che Goethe, il sommo poeta, a suo tempo, aveva immaginato la sua Mignon, l'epitome del Romanticismo tedesco.

Oggi, ancora qualcuno scrive 'Patrica in Ciociaria' a significare che Fondi si trova nella luna o altrove; un sito web osserva che si cerca di "rinnegare la sua 'fondanità' per definirsi "Ciociaro": queste e altre analoghe sono le petulanti e risibili motivazioni alla base della traslazione della bara, cioè vere e proprie offese alla memoria del 'poeta ciociaro', altro che 'fondanità'



Cesarina Gualino, de Libero, 1944

a fronte del significato di Ciociaria! In merito Libero de Libero aveva ben compreso che a Fondi si era a certi livelli quanto a consapevolezza della secolare patria originaria e aveva perciò suggerito 'Ciociaria di Campagna' e 'Ciociaria di Marittima' nel caso di velleità distintive: "...terra ciociara, una terra così segreta, così ignorata". Al cospetto di tale macroscopica ignoranza e ottuso campanilismo, perfino grottesco e assurdo diviene lo spostamento delle sue ossa "a casa": tra l'altro dopo oltre 40 anni, quando ormai di solito a questa data nei cimiteri le tombe vengono svuotate e le ossa depositate nell'ossario comune, altro che 'salma' e 'corpo'!

Ma se anziché di un loculo quale tomba, il poeta avesse optato per la cremazione, come si sarebbero comportati, non dico i giudici del TAR, ma gli zelanti eredi, ecc.? Avrebbero trasportato a Fondi anche il vasetto - se conservato! - con le ceneri? Qui mi arresto.

Pur dopo oltre quarant'anni dalla dipartita del poeta, motivata apparirebbe la volontà del promotore, figlio di una figlia di un fratello di Libero de Libero: è la pseudo maturità e la ancora più pseudo saggezza - di cui pigramente tutti noi li riteniamo depositari - dei giudici amministrativi che vanno ferocemente stigmatizzate, i quali esperti di

virgole e di cavilli come il Creonte della famosa antica storia e perciò distanti anni luce non tanto dal buon senso comune bensì dalla comune civiltà di Antigone, senza contare i fatti reali della esistenza del poeta come più sopra adombrati - i soli da vagliare e valutare semmai - hanno oberato la società civile dell'indegno spettacolo, senza entrare nella legittimità della volontà del pronipote né citare le consistenti spese della traslazione ecc. addebitate ai cittadini di Fondi grazie al grande cuore del loro sindaco. Ammessa la veridicità sostanziale e non solamente formale della formuletta in questione del testamento, è pur sempre una insignificante e perfino sciocca *virgola* rispetto sia al concetto del poeta della Ciociaria che da solo è un monumento di verità e di volontà e sia soprattutto alla essenza della sua spiritualità e esistenza: nel suo diario *Borrador*, si definisce "...titubante, impreciso e sventato ..." (1940) e scrive anche "...non mi resta che mentire. Per far piacere agli altri" (1942). Siccome giovane di 19 anni si iscrisse al Partito fascista, allora sulla scorta delle *virgole*, vogliamo dichiarare 'fascista' Libero de Libero?

Voglio dire che le quattro parole citate nel testamento sono *zero* rispetto comunque alle sue *reali* concezioni e alla sua esistenza, a parte le altre considerazioni. Solo *virgole*, insignificanti: come si può suffragare non dico la opportunità ma la validità dell'infame e inutile spostamento, pure alla luce delle *virgole* care ai giudici che si sono pronunciati? È stato spogliato un santo per rivestirne un altro, come si suol dire. Patrica-Fondi sono

intercambiabili, sono la Ciociaria, quindi declamare: “ritorno a casa, a Fondi” è solo vuota - ma costosa, a spese degli altri! - accademia: se si auspicava veramente una parvenza di presenza fisica del poeta a Fondi, se non era sufficiente quella spirituale e morale, il pronipote-promotore, a proprie spese, poteva ricreare, per i 23 spettatori alla cerimonia, un più tangibile ricordo o presenza, come è costume consolidato, a mezzo di una lapide o di una targa o di un busto o perfino di un cenotafio, certamente più visibili e presenti *a casa* che non le quattro ossa murate nell’avello.

La lettura, se l’avessero fatta non dico i diretti promotori, ma i solenni autori della tragicomica sentenza, cioè

la lettura del solo poema *Ascolta la Ciociaria* e assaporatane la universalità dei concetti dagli Appennini al Tirreno, avrebbero quantomeno tirato le orecchie ai coinvolti promotori e nemmeno affrontata la infantile questione della frasetta testamentaria:

*La gente frettolosa non può capire/se non ha bevuto il tuo elisire/o Ciociaria colore di prugna/sospiro di menta sapore d’uva/*

e ancora: *Ciociaria, o mia bianca giovenca/ovunque mi segui col tuo respiro/semprè cercata e semprè assente/come l’aurora e come la stella/.*

**Michele Santulli**

## Un quartiere appartato

La vita spessa ed intensa di Roma turbinata nei quartieri centrali, complici i turisti, spesso in fila per due, che li percorrono con i nasi e le bandierine dell’hotel all’insù, gli sguardi perduti lungo cornicioni centinati, balconcini d’annata, finestroni contornati da stipiti di travertino, frontoncini templari, facce simboliche di qualche spirito protettivo.

La sera poi si va a caccia di qualche *night* di vecchio stampo o ritrovo chiassoso di ragazzi, tutto affascinante se non si alza la cortina buia della solitudine dei giovani, della stanchezza dei vecchi, che rivelano dolci vite ed artisti come elementi oramai di archeologia.

L’allegria di via del Corso, via Cola di Rienzo, di Trastevere si stempera nei quartieri di cornice, ancora richiamati dal centro, anzi, dai centri di Roma come damigelle intorno alla regina, e non si fa caso ad un quartiere anch’esso celebre, ben collegato, pieno di storia come i Parioli. Verde Parioli, abbracciato da Villa Borghese a destra, seguendo la Salaria e la cesura verde del Mausoleo di Lucilio Peto, dagli anticipi di Villa Ada a sinistra, un lungo isolotto verde che porta alla casa che ospitò Garibaldi, tenendo gli occhi verso le vie intitolate alle Regine e che sboccano all’Università, pennellata netta e lucente portata alla cultura che fa del quartiere qualcosa di orgoglioso, anzi, di superbo se ostentato da un neo ricco. Per lasciare trasparire, in un solo istante di silenzio del traffico forte, un sommesso inno nazionale che proviene da Villa Glori, alle spalle del quartiere.

Le case sono spesso sontuose, lungo l’andamento del Viale voluto così per rifare il fascino di via Veneto, e vi si trova di tutto, il che fa dei Parioli una sorta di strano paese elegante. È sorto intorno all’Unità d’Italia ed è riempito da ville e villini, oggi per la maggior parte sedi di banche o di rappresentanza commerciale di rilievo. Questo è un vero e proprio aspetto spiacevole, perché a tratti tutto il quartiere assume un’aria straniera, un aspetto da centro commerciale, che toglie interesse a quella bella palazzina all’incrocio con via Montevideo, progettata da Piacentini e senz’altro più particolare della chiesa maggiore del quartiere, San Roberto Bellarmino. Era un inquisitore della Controriforma, e,

chissà perché, le forme architettoniche del parallelepipedo, pesanti ed essenziali, sembrano interpretare la natura del religioso dalla quale il suo autore, Busiri Vici, non poté distogliersi.

Se si percorre viale Romania, che costeggia l’edificio sacro, si possono salutare i Comandi dei Carabinieri, dell’Esercito, due o tre famose gelaterie (Giovanni) fino all’affaccio alla valle del Tevere ed Aniene di piazza delle Muse, sopra le vestigia dell’arcaica Antemnae, uno dei porti del sale degli Etruschi come Fidene, poco più in là. Cosa manca al quartiere Parioli? Nulla, neanche lo scherno masticato di qualche *veterosinistro*, che non sa che il bel luogo è il cuore dei “*radicalscic*” di Roma.

Ma a chi vi passeggia questo malumore sfugge, invece, invitato da memorie storiche ed artistiche da vedere, e di come rovinano questo bel paese verde le scritte e gli scarabocchi sui muri, i mendicanti d’ogni colore messi a distanza regolamentare lungo viale dei Parioli, l’impossibilità di trovare il più esiguo posto macchina. Forse ha ragione: passa davanti ad alcuni celebri ristoranti, a poche ed elitarie *boutiques*, teso a vedere dove il viale finisce, e scopre il suo confine, l’Acqua Acetosa, con la mostra voluta, per una fonte naturale e benefica, dal papa Alessandro VII che dette mandato a Andrea Sacchi, poi continua a sinistra, e sale su per Villa Glori per vedere il piazzale che riporta le erme ed i nomi dei garibaldini che morirono per la grande Urbe, ed infine va, piano, di traversa in traversa, lungo le Accademie straniere per raccogliersi nella luce di Valle Giulia.

È uno dei quartieri più verdi, Parioli, è uno dei quartieri più forniti di centri sportivi, anche: dal Tennis Club in fondo a Forte Antenne fino ai complessi sportivi dei luoghi d’istruzione ed alle molte non evidenziate palestre. Si può anche dire che manca di qualche ritrovo a meno che non si consideri questo il Circolo del Tiro a Volo, o che non si faccia un po’ di strada in più per arrivare alla fine di Viale Liegi e cercare il celebre Piper degli anni ‘60, ormai purtroppo un poco sottotono. A meno che per ritrovo non s’intenda il Bioparco o la Galleria Nazionale d’Arte Moderna. Perfino nei contrasti, Parioli è il quartiere più intrigante di Roma

**Marilù Giannone**

## Roberto Croce, *Parole di favole e favole di parole*

[...] Nella *copertina*, l'immagine raffigura lo sfogliare le pagine di un libro aperto, come una porta finestra spalancata su uno spazio vuoto tutto da costruire pieno di luce accecante dove volano farfalle: sogni, speranze. Una bambina, di spalle, suggerisce stupore.

[...] Il susseguirsi dei versi, incalzanti ma in armonia e musicalità, suggerisce un unico tema, un esclusivo tendere, un solo approdo: *la luce*, che lega insieme le tre sezioni nelle quali è divisa la silloge: Esistere, Amare, Sognare.

Il lume della vita. Il raggio dell'amore. Il barbaglio del sogno.

Batte forte la poesia in Roberto Croce, sempre sintonizzato sulle sue emozioni che, come tali, non raccontano bugie.

Nelle favole, nella moltitudine delle metafore (*Ti amavo, / come l'acqua di un torrente / ama l'acqua che lo riempie di vita*), esempi rubati alla natura e ai suoi eventi (buio, luna, stelle, mare, vento e... tanto sole) confida sempre nella speranza, nella positività della gioia, come del dolore.

Tutto, nonostante la reiterazione del tema, si presenta



sempre nuovo e ficcante.

L'autore illumina il sentiero della ricerca cambiando in ogni lirica il punto di vista, ma orientato, come si diceva, verso un peculiare scopo, *guardare avanti*, con sulle spalle il fardello di bei ricordi come di laceranti vissuti, quindi non lieti ma resi leggeri dall'esperienza che insegna, fa crescere, porta alla conoscenza.

Si dice che il lettore attento, colui che si lascia coinvolgere, e che il narratore - qui di favole in poesia - riesce a coinvolgere, abbracciandolo, includendolo nel suo sentire, diventi automaticamente co-autore. Questo succede leggendo Roberto Croce.

Le pagine parlano di noi, dei nostri sentimenti. Ce ne appropriamo in una danza collettiva dell'esistere, dell'amare, del sognare. [...] la definizione più giusta e più calzante prendendo, ancora una volta, in mano questo libro, toccare la carta accarezzandone il contenuto e mettendosi in ascolto, è quella di Voltaire: "*La scrittura è la pittura della voce*".

**Luciana Vasile**

## REMINISCENZA

Lo scoppietto della brace, un soffio d'aria del mantice insiste sui carboni accesi nel mistero di lingue di fuoco: è lì che prende forma il ruvido ferro grigio che arroventato si carica di carisma. Batte il martello a sedurre un braccio di ferro al cospetto di un gatto consono ai botti: "*muscia ca è bbituata a fer-ratia non la spaventa rusciu de martieddru*". E alla fine il prodotto finito: un ferro di cavallo che custodisce in sé un privilegio: "è un porta fortuna" inventato forse dal maniscalco?

Nel paese dei maghi (Soletto\* e i *macari*) tutto può succedere. I *macari* con i loro filtri d'amore erano in grado di dissipare il malocchio a coloro che l'avevano ricevuto. A Soletto ebbe i natali Matteo Tafuri, una delle più importanti figure del Rinascimento italiano. È Tafuri il grande genio erudito e molto esperto. Ha in mente un gran progetto per la guglia di Soletto e si adopera il neo-architetto a comporre una bella squadra di spiritelli custoditi con cura e con rispetto in un suo cassetto. Sono all'opera di notte per erigere il costruito, ma quando sta per sorgere il sole, al



canto del gallo, i lavori son conclusi: si ritirano gli esperti, lì rimangono quattro demoni pietrificati e sorridenti che ancora oggi mostrano i denti. Soddisfatto è il gran Tafuri e noi tutti che ancora ammiriamo il successo di un progetto che ha dato a Soletto un privilegio: alto il campanile di Soletto ed Altamura una grossa campana. Anche uno zio anziano con la competenza di un Demiurgo incitava alle dissacrazioni distillando del sale grosso sui carboni accesi, recitando un "*abbra catabra et in-tiric hitarbi in-tirichitorbi...*" elucubrazioni che avevano il sospetto di una divinazione. Un ferro di cavallo residuo in un viottolo di campagna: la fortuna che si proponeva senza nulla chiedere. Aveva il ferro di cavallo galoppato il suo tempo per giungere fino a me che ora lo conservo come una reliquia. Un porto sicuro per le invettive della vita, un talismano anche per Voi per continuare a vivere tempi sempre migliori.

**Aldo Patrasso**

\* Antico paese del Salento, di origine messapica, centro di cultura greca ricco di monumenti preziosi tra i quali la Guglia di Raimondello, protagonista di questo racconto.

## COME UTILIZZARE I PALAZZI MINISTERIALI ROMANI?

di *Nazzareno Mollicone*

Sulla stampa romana qualche settimana fa sono apparsi articoli allarmistici a proposito del progetto di estensione dei poteri delle Regioni richieste da alcune di esse in relazione all'art. 117 della Costituzione, allo studio dei competenti ministri del governo. In particolare, ci si riferiva alla possibilità che il settore dell'istruzione primaria e secondaria venisse devoluto alle amministrazioni regionali anche per quanto riguardava il personale addetto, cosa che avrebbe "svuotato" di competenze il Ministro della Pubblica Istruzione (e del Merito, come si chiama ora).

Questa questione - peraltro ancora molto incerta sulla sua possibile attuazione, che richiederebbe anche anni - ci dà l'occasione per svolgere una riflessione sui ministeri presenti a Roma dal lato propriamente materiale, ossia edilizio e abitativo.

Com'è noto, il grande sviluppo edilizio della costruzione dei palazzi adibiti a ministeri si ebbe dopo il 1870 e la proclamazione di Roma a Capitale del Regno d'Italia. Nel giro di mezzo secolo ci fu un'intensa attività di costruzioni edilizie dedicate ai ministeri iniziata sotto il regno del Re Umberto (che ha lasciato un'importante impronta costruttiva sulla Capitale) e proseguita con il suo stile anche dopo la sua morte fino all'avvento delle costruzioni di tipo razionalista degli anni Venti e Trenta del secolo scorso. Indichiamo qui di seguito la cronologia delle costruzioni, tenendo presente che la data indica l'inizio di lavori durati anche alcuni lustri (per alcuni ci fu l'interruzione causata dalla prima guerra mondiale); l'elaborazione del progetto risale ad alcuni mesi prima:

1872 - Ministeri del Tesoro, del Bilancio, della Cassa Depositi e Prestiti;

1875 - Ministero della Guerra, come si chiamava allora (adesso della Difesa-Esercito);

1906 - Ministero del Lavoro;

1908 - Ministero dell'Agricoltura e Foreste;

1911 - Ministero dei Lavori Pubblici e dei Trasporti;

1912 - Ministero della Marina;

1912 - Ministero degli Interni;

1913 - Ministero di Grazia e Giustizia;

1914 - Ministero della Pubblica Istruzione.

Da notare che i primi ministeri, d'importanza fondamentale per lo Stato di allora (ossia Finanze, Agricoltura, Guerra, Lavoro, Lavori Pubblici, Trasporti) furono costruiti intorno all'asse che parte dalla piazza antistante Porta Pia e raggiunge - lungo la nuova ampia strada chiamata Via XX Settembre in ricordo della storica giornata in cui fu realizzata la conquista di Roma con l'unificazione al Regno d'Italia e la proclamazione a Capitale - il Quirinale, sede del Re. Ma anche il Ministero degli Interni, dove all'epoca aveva sede il capo del governo, era stato situato - non essendoci più spazio su quell'asse viario - a poche centinaia di metri di distanza sia dagli altri ministeri sia dal Quirinale. Tutto ciò aveva un chiaro significato politico e funzionale.

Ma allora, e fino agli anni Settanta, lo Stato italiano era fortemente centralizzato: tutte le funzioni di gestione politica e amministrativa erano esercitate dai ministeri tant'è che era noto il detto di allora che "bisognava andare a Roma" per risolvere qualche problema. Poi vennero istituite nel 1970 le Regioni cui furono assegnati gli ampi poteri previsti (e integrati successivamente) dalla Costituzione e furono emanate leggi di riforma. Da segnalare in particolare le quattro leggi elaborate dal ministro Franco Bassanini e in particolare quella che aveva istituito, sull'esempio americano e con la scusa della loro presunta "indipendenza" dai ministeri a guida politica, apposite "Agenzie" per controllare e decidere su alcuni aspetti dell'azione amministrativa fungendo da "contraltare" dei ministeri che si occupavano delle stesse questioni.

Nel contempo, si è sviluppata a dismisura la Presidenza del Consiglio dei Ministri che conta circa 3.000 dipendenti e che, con l'istituzione di "ministri senza portafoglio", si occupa di gran parte dei problemi un tempo trattati dai ministeri "con portafoglio". In più, ci si è messa di mezzo l'Unione Europea basata su principi liberisti che impedisce ai governi di svolgere iniziative attive nel campo socio-economico.

Insomma, attualmente quasi tutti i ministeri hanno perso molte delle loro funzioni originali e tradizionali, e di fatto la loro maggiore attività è quella di elaborare nelle materie di loro competenza l'indirizzo politico del governo in carica tramite norme generali, leggi quadro, regolamenti di attuazione, rinvii agli Enti Locali. Ma anche l'organico del personale è in costante diminuzione perché si approfitta dei pensionamenti per non fare le sostituzioni, anche se questo fatto sta determinando il progressivo invecchiamento dei pubblici dipendenti con un'età media che si aggira sui cinquanta anni.

Questa situazione di minori competenze e attività va correlata con un'altra, quella del criterio edificatorio dei ministeri sopraindicati di costruzione più antica. Essi - a differenza di quelli edificati in epoca fascista e repubblicana dove sono stati applicati moderni criteri di efficienza e semplicità - erano stati costruiti con criteri molto gerarchici e rappresentativi, con ampie stanze, saloni, arredamenti anche artistici. Chi ha avuto la possibilità di frequentarli se ne sarà sicuramente accorto e si sarà meravigliato degli spazi enormi utilizzati.

Va considerato poi il sistema di lavoro di allora, con i dirigenti (direttori e capisezione) insediati in grandi stanze ben arredate per rispettare il loro grado gerarchico mentre accanto vi erano le stanze dedicate agli impiegati addetti alla scrittura in "bella calligrafia" (ricordate il film "Policarpo de Tappetti, ufficiale di scrittura?") con il calamaio e le mezze maniche, ai protocollisti, agli archivisti e nei lunghi corridoi uscieri in divisa. Evidentemente ora, nell'era dell'informatica tutte queste funzioni sono state in gran parte automatizzate o svolte direttamente da un'unica persona. In

più, negli ultimi mesi – causa COVID – è stato applicato anche il lavoro da remoto, che ha ridotto ancor di più le presenze fisiche negli uffici.

Quindi abbiamo grandi edifici, con poche attività da svolgere e con pochi impiegati. Allora, cosa fare? A mio parere, il governo – perché si tratta di proprietà demaniale – ha tre modi di agire:

- unificare in un grande ministero (pensiamo a quello di Finanze e Tesoro in Via XX Settembre, che copre un intero isolato, ma anche a quello degli ex-Lavori Pubblici e dei Trasporti, ora unificati come Infrastrutture) altri ministeri minori, in particolare quelli “senza portafoglio” a carico della Presidenza del Consiglio visto che sono anch’essi collocati in diversi palazzi che potrebbero essere utilizzati in altro modo se di proprietà demaniale o disdetti dai contratti d’affitto;

- adibire a museo l’edificio ministeriale che più si presta a questa funzione sia per il tipo di architettura e di beni artistici già presenti, sia per la localizzazione (pensiamo ad esempio all’attuale Ministero dell’Agricoltura e Foreste);

- alienare, e cambiare destinazione d’uso per alberghi o



sede di uffici privati, ministeri posti in zone di pregio come il Ministero del Lavoro di Via Flavia che peraltro è stato già ampiamente delocalizzato in altre sedi.

Si tratta di proposte certamente indicate in modo sommario, ma pensiamo che prima o poi questo problema delle sedi ministeriali di Roma emergerà e diventerà impellente. Fra l’altro, una ristrutturazione in questo ambito farebbe risparmiare allo Stato molte spese (pensiamo solo a quelle energetiche, luce e riscaldamento, e agli affitti attualmente pagati).

---



---

## LA MONETA: EMBLEMA DI LIBERTÀ

di *Andrea Di Battista*

Sin dall’inizio della sua storia l’uomo è ricorso allo scambio come mezzo per agevolare la soddisfazione dei bisogni. La forma originaria dello scambio era rappresentata dal baratto, merce contro merce, ben presto tuttavia gli uomini si resero conto della difficoltà di soddisfare i reciproci bisogni con uno scambio diretto per cui si ricorse allo scambio tra un bene e un altro bene non immediatamente utilizzabile direttamente dal percettore ma utilizzabile per ottenere quanto necessario da un terzo soggetto. Il bene intermedio però doveva avere alcune caratteristiche quali la generale accettabilità, la capacità di mantenere nel tempo il proprio valore, un’agevole trasferibilità.

I beni con queste caratteristiche hanno via via assunto il ruolo di bene di scambio intermedio comunemente chiamati *bene moneta*. Nel corso della evoluzione della storia economica il bene moneta ha assunto forme e consistenze diverse e già nel primo millennio a.C. si possono individuare le prime monete a forma di dischetto metallico, in genere d’oro o d’argento o di rame, metalli ritenuti pregiati per la loro rarità e la loro utilità pratica. Le monete d’oro hanno svolto la loro funzione di moneta fino agli inizi del XX secolo ancorché affiancate da altri mezzi di pagamento più comodi, lettere di credito, banconote, che però erano pur sempre titoli rappresentativi della moneta fondamentale.

Fino alla seconda metà del XX secolo ancora su molte banconote poteva rinvenirsi il richiamo ad una quantità di metallo prezioso e comunque il riconoscimento del diritto di ottenere in cambio la quantità di moneta indicata nel titolo dall’emittente dello stesso. In Italia, nell’immediato dopoguerra, circolavano due tipi di

banconote: le prime emesse direttamente dallo Stato per i piccoli valori (fino alle 100 lire) con la dicitura “Biglietto di Stato” e le seconde, relative ai tagli di valore superiore, emesse dalla Banca d’Italia con la denominazione “Banca d’Italia Lire xxx pagabili a vista al portatore”, con ciò evidenziando la distinzione tra moneta e banconota. Successivamente, a partire dal 1947 i biglietti di Stato furono progressivamente sostituiti da monete metalliche. Nel 1958 lo Stato coniò una moneta metallica in argento del valore nominale di 500 lire ma, ben presto, essendo questa tesaurizzata e di fatto estromessa dalla circolazione, emise un nuovo biglietto di Stato per tale valore.

Per finanziare la propria spesa molti Stati, contando sul fatto che praticamente nessuno richiedeva il ritiro del sottostante, rappresentato da riserve auree o valute estere garantite, procedettero ad emettere banconote in misura superiore al valore delle quantità di sottostante detenute. Stati Uniti d’America per primi. Qualcuno si accorse della anomalia e negli anni Sessanta richiese, in cambio delle banconote in US \$, di ricevere la corrispondente quantità di metallo pregiato (oro in particolare) calcolato al prezzo fisso di 35 \$ all’oncia. Ovviamente la soddisfazione di tale richiesta avrebbe presto svuotato la consistenza di metallo detenuto, nella fattispecie, dalla Federal Reserve Bank statunitense, e quindi il 15 agosto 1971, Presidente USA Richard Nixon, fu stabilita l’inconvertibilità del dollaro in oro e il dollaro si trasformò in una valuta a corso legale.

Da quel momento la moneta fisica fu di fatto sostituita da una moneta virtuale, svincolata dalla quantità limitata di oro esistente al mondo, e potenzialmente dispo-

nibile in quantità illimitata.

Tale trasformazione non ha fatto perdere al denaro virtuale la necessità di mantenere le caratteristiche necessarie per svolgere il ruolo di moneta: serbatoio di valore, facile trasferibilità, generale accettazione. Caratteristiche speculari ai bisogni alla base della domanda di moneta: motivo precauzionale, accumulazione per l'acquisto di beni di alto valore, contropartita negli scambi quotidiani. Il fondamento della moneta diventò la forza economica e produttiva del Paese emittente, Dollaro USA, Yen Giapponese, Sterlina inglese, Marco tedesco di fatto divennero il riferimento di pressoché tutte le monete del mondo e, accanto all'oro, ormai da considerare solo una merce preziosa, la componente principale delle Riserve valutarie delle Banche Centrali. All'inizio dell'attuale millennio la moneta unica europea, l'EURO, emessa dalla Banca Centrale Europea, Organismo autonomo e distinto dalla Unione Europea, avendo alle spalle l'economia dei principali Paesi Europei (Germania, Francia, Italia, Spagna e altri), ancorché adottata solo da parte dei Paesi appartenenti all'UE, si impose come moneta riconosciuta nelle Riserve delle Banche Centrali aprendo un nuovo capitolo della storia della moneta.

Di fatto si è assistito ad una progressiva evoluzione della moneta da bene fisico a mero titolo di credito il cui valore è rappresentato dalla solidità dell'emittente e il suo utilizzo in forza di legge.

In questa fase della Storia della moneta, il sistema dei pagamenti, pur sempre formalmente riferito all'unità di conto moneta, presenta una gamma di possibilità riconducibili alla fattispecie della "cessione di credito". I più utilizzati, specie tra operatori economici e per importi significativi sono i bonifici (ordini alla propria banca di accreditare il conto del corrispondente beneficiario), il pagamento attraverso carte di credito o di debito usato prevalentemente dalle giovani generazioni e favorito dal pagamento di salario e pensioni attraverso l'accredito bancario e l'obbligo vigente, per tutti gli esercizi commerciali e i professionisti, di accettare tale forma di pagamento.

L'utilizzo di contante, la cui provvista, in genere, avviene attraverso prelievi dalle apposite casse presso banche e grandi centri commerciali, operazione spesso gravata di commissioni, resiste per particolari categorie di cittadini: anziani non avvezzi alla moderna tecnologia, fasce di popolazione "povera" o che trae le proprie risorse da attività marginali, esigenza di anonimato, in presenza di ostacoli all'uso dei canali bancari (falliti, soggetti a procedure di recupero crediti, tutti co-



loro che hanno deciso di vivere felici senza possedere nulla).

La differenza sostanziale tra le modalità di pagamento, tuttavia, riguarda la "nominatività" dello stesso.

Mentre con il pagamento in contanti è garantito l'anonimato, con tutti gli altri mezzi di pagamento vengono individuati i soggetti e l'oggetto dello scambio.

Dal punto di vista del consumatore, rimane uno spazio di libertà, recentemente ampliato con l'aumento a 5000 euro dell'obbligo di pagamento "tracciato" dai previsti 1000 euro che avrebbero dovuto entrare in vigore all'inizio del corrente anno, nel decidere il proprio comportamento; per l'esercente commerciale invece è stato confermato un obbligo tassativo, pena sanzioni, di accettare comunque il sistema di pagamento tramite intermediario (bonifico o con carta).

Un obbligo, apparentemente irrilevante sul piano pratico, ma sicuramente limitativo della libertà individuale e di impresa dell'esercente o del professionista che potrebbe avere legittimi e giustificati motivi per pretendere il pagamento in contanti.

Ma l'aspetto più grave è rappresentato dalla motivazione addotta dal legislatore a sostegno delle proprie decisioni, e cioè "la lotta all'evasione fiscale". Una giustificazione apparentemente condivisibile ma in realtà priva di fondamento. Non esiste infatti nessun collegamento tra la modalità di pagamento e l'omissione degli obblighi fiscali che scaturisce dall'emissione dello scontrino fiscale, operazione il cui inadempimento, anzi, è favorito dalla consegna della ricevuta di pagamento elettronico: basti pensare a quanti consumatori siano in grado di discernere tra i due documenti.

La realtà alla base del favore espresso dal "Sistema" nei confronti dei pagamenti elettronici è rappresentata dalla volontà di controllo dei più elementari comportamenti dei sudditi e dall'imporre una "tassa di intermediazione" su tutti i pagamenti a favore delle Banche e degli altri intermediari finanziari. Se a tale osservazione aggiungiamo il sostanziale obbligo di essere intestatari di un conto bancario e cioè di mettere i propri risparmi a disposizione di terzi, senza o con un minimo corrispettivo, spesso assorbito da tasse e commissioni, con una limitata garanzia di un "fondo di garanzia" puramente nominale, emerge chiara la sensazione della *riduzione di libertà* che sta progressivamente espandendosi anche nel nostro mondo che si autoproclama esempio di democrazia e di libertà individuale.



## Il Fair Play di Mimmo Spagnolo

“Mille bambini a Via Margutta” con Mimmo Spagnolo, che ci ha lasciati nel 2012, ha perso, oltre che un grande amico, uno dei suoi più prestigiosi e attivi collaboratori ed animatori, oltre che dei più ferventi sostenitori e più preziosi promotori della prevenzione e della integrazione sociale delle persone con disabilità. Messinese di nascita, classe 1927, Dirigente della Pubblica Istruzione distaccato alla Presidenza del Consiglio, aveva rivestito numerose cariche anche in campo sportivo: Dirigente della FIGC e della FIR come responsabile del settore giovanile, nella sua lunga carriera aveva collaborato con importanti personaggi politici e con i membri dei governi dagli inizi degli anni '70 alla fine degli anni '90.

La sua più fervida amica, Lina Sergi - vice Provveditore agli Studi di Roma poi Provveditore a Terni e per molti anni alla Dirigenza del Ministero dell'Istruzione - lo definisce “un istrione della amministrazione statale e un diplomatico di razza, ma anche il più grande conoscitore dei segreti del diritto amministrativo e della pubblica amministrazione.”

Mimmo aveva uno spiccato senso dell'*humor*, capace di sdrammatizzare le situazioni più imbarazzanti e complicate ed era dotato anche di una fervida memoria in ogni materia umanistica, suo patrimonio indelebile dopo anni di insegnamento, come membro delle commissioni degli esami di Stato e come ispettore scolastico, dalla storia greca e romana, alla filosofia ed era capace di declamare le poesie dei poeti dell'Ottocento e del Novecento dall'inizio alla fine, da Leopardi a Manzoni, a Tasso, da Quasimodo a Pasolini a Moravia. Ma soprattutto fu impegnato nel sociale quando dal 1981 affiancò Piero Gabrielli con “Mille bambini a Via Margutta”, nella meravigliosa avventura del laboratorio teatrale per l'integrazione (oggi intestato a Piero Gabrielli ed istituzionalizzato tra il Teatro di Roma, il MIUR e l'Assessorato ai Servizi Sociali del Comune di Roma) dove, con la Direzione Artistica di Luigi Squarzina prima e Maurizio Scaparro poi, con la regia di Adriano Dallea, con ragazzi con disabilità, insieme agli altri ragazzi “normali”, sul palcoscenico del Teatro Argentina, misero in scena, insieme, prima “Gli Uccelli” di Aristofane e poi “La tempesta” di Shakespeare. Una splendida invenzione di Piero Gabrielli dimostrata nel tempo una importante esperienza anche terapeutica. Al debutto del laboratorio con “Gli Uccelli” aveva ottenuto un invito al Quirinale per far consegnare dai ragazzi del laboratorio al Presidente Pertini l'incasso delle recite a favore dei problemi della fame nel mondo.

Nel 1998 entrò a far parte del CNIFP, Comitato Nazionale Italiano Fair Play sposandone in pieno i principi e cooptandovi decine di importanti personaggi del mondo politico, pubblico e amministrativo, sportivo e giornalistico.

Mimmo Spagnolo si è impegnato per l'inserimento del *fair play* come materia scolastica, «Perché - diceva lui



Il sindaco Rutelli con Mimmo Spagnolo, Festa della Magnolia 1995

- cosa si intende, in definitiva per Fair Play? il rispetto degli altri a prescindere dal colore della pelle e dal livello sociale e culturale a cui le persone appartengono e l'osservanza delle regole e delle norme che debbono disciplinare qualsiasi collettività degna di questo nome. Ricordiamo il detto latino *ubi societas, ibi jus*, che ha un significato perenne. La fondazione della cultura del *fair play* deve nascere sui banchi di scuola. Nel settore dello sport le regole sportive rappresentano le prime “leggi” che il ragazzo impara a conoscere e che è tenuto ad osservare perché non prevalga la violenza di certi giocatori e di quei gruppi di tifosi che, con il vero e genuino sport, non hanno nulla a spartire. Se un giovane osserva le regole sportive sarà, nel futuro, anche un buon cittadino, preparato culturalmente a rispettare le leggi dello Stato e ad accettare la sua legislazione quale vero fondamento di ogni collettività civile. Ribadiamo il concetto che la Scuola non può sottrarsi alla sua fondamentale vocazione: quella cioè di contribuire a formare nei giovani allievi “una mente critica” consentendo al giovane fin dalla più tenera età a saper ragionare con la propria testa e, quindi, a non recepire passivamente le sollecitazioni, a volte sbagliate, che provengano dall'esterno. E qui giocano un ruolo fondamentale i *mass media*, la carta stampata, la radio, le Televisioni, cui occorre imporre un codice di autoregolamentazione che metta al bando certi comportamenti contrari ai valori dell'etica sportiva, del “Fair Play” e della civile convivenza, soprattutto se provenienti dagli addetti ai lavori. Se questa finalità un giorno potrà essere raggiunta, si otterrà una vittoria, non solo del Fair Play, ma soprattutto delle istituzioni scolastiche, che avranno finalmente assolto al proprio fondamentale compito istituzionale: quello di contribuire a formare il cittadino del domani, per la fondazione di una società migliore.»

Piero Gabrielli diceva: «...è importante, quando si gioca, il rispetto per le regole e per le decisioni dell'arbitro, il rispetto della superiorità dell'avversario, al quale allungare sempre una mano per rialzarsi dopo un placcaggio più forte, ma soprattutto intendere lo sport del rugby come solidarietà ed amicizia.»

*mille bambini  
a via Margutta*

Giorgio de Tommaso

## LE PAGINE DELLA POESIA

### *Er vecchio e 'r sogno*

Er vecchio sta davante ar focherello  
de 'n camminetto fatto co la pietra.  
E mentre poi s'addorme, piano piano,  
lui sogna d'esse bello e giovinotto,  
vestito come Cristo te comanna.  
Poi sogna de stà 'nsieme a moje e fija,  
co quele che sorideno felici.  
Ma er sogno cambia e quele du' pischelle  
vestite co 'na tunica, de bianco,  
lo chiameno pe nome, su dar celo.  
Cusì quer pòro vecchio, triste e stanco,  
nun s'arisveja più. Poi li nipoti,  
lo troveno come si lui dormisse  
e co la bocca operta a 'n gran sorriso.

**Vincenzo er Monticiano**

### *Er papa solo*

Oggi l'ho visto, er papa benedetto  
che già dieci anni fa s'era spapato;  
porello fa impressione su quer letto:  
è rosso, piccoletto, imbarzamato.

Davanti ar bardacchino, ner tranzetto,  
tra svizzeri e le chiave der papato,  
mo tutti a dinne bene, poveretto,  
ma nu' lo so si fusse propio amato.

Appena fatto papa, a Ratisbona,  
provò a fà raggionà li musurmani,  
ma quelli mica è gente che raggiona:

ce viddero la boria der crociato;  
storzero er naso puro li cristiani...  
finì che 'sto bon papa se n'è annato.

**Paolo Emilio Urbanetti**

### *Luna*

Ancora stupirmi  
di te  
sfuggente o immensa  
da levare il respiro.  
Come mani amate  
ti posi sulla pelle  
e io mi perdo nel tuo abbraccio  
che di luce bagna l'anima.  
Mi trascini lontano  
dove il silenzio  
ha la voce di tutto ciò  
che mai ho perduto.

**Daniela Pane**

### *Obbligati al Natale*

*Mosca sepolta di neve: "Mai così dal '41"  
Tempesta artica in USA: previsti -57 gradi.*

Forse solo la neve che cade  
e tempesta ovunque, soffice  
di bianco, obbligherà il Mondo  
al Natale, a una tregua accanita  
o pausa immensa di Bene, rito  
sfarinato tra rabbia e perdono.

Se le lacrime le piange ora anche  
il Cielo, allibito per tutto il Creato:  
e l'Uomo si fa più piccolo e prega  
almeno la sua anima di rimanere  
accesa, calda, d'abbracciarsi al cuore,  
a tutti i cuori affratellati al sereno...

Perché il Sogno avvenga e poi ci svegli.

**Plinio Perilli**

### *Alla posta, ai monti*

Fa freddo, c'è una perla su una rama,  
nun è 'na perla, è tutta 'na collana.  
E mentre me ne sto zitto e nascosto  
me godo 'sto diadema. È tutto mio,  
solo pe' me, così come er rumore  
della foja che cade ner silenzio,  
er fruscio sottile der vento,  
lo zip dell'ucelletto.  
Ma er segnale nun vié! Chi se ne frega!  
Me godo 'sto concerto e trovo pace,  
pace co' me, co' l'antri, cor Creato.

**Giacomo Carlo Modugno**

### *Guerriero*

Le rughe ci segnano il viso...  
I capelli diventano bianchi...  
Gli anni sono passati...  
ma ciò che non passa...  
Ciò che non invecchia mai  
è la voglia di lottare...  
La voglia di continuare  
e credere nel giusto,  
la voglia di mettersi sempre in gioco,  
la voglia di continuare  
a credere in un mondo migliore,  
la voglia di pensare che puoi essere felice  
solo se lo sono anche gli altri...  
In un guerriero invecchia il corpo  
ma non il suo spirito...

**Tiziano Zirotti**

*Primizie*

Con te  
con te soltanto  
ho colto primizie.  
Era allora  
il tempo in cui la Terra  
veste il suo nuovo  
verde abito  
dipinto  
di teneri pastelli  
e la notte  
il manto del cielo  
ospita  
la luna nascente...

**Rossana Mezzabarba Nicolai***Un'ombra*

Un tonfo sordo.  
Nascosi le mani  
e mi spinsi al domani.  
Il freddo mi raggelò.  
Le spalle si piegarono  
nell'abbraccio.  
Un'ombra.  
Solo un'ombra.  
Imploravo la presenza...  
e non ero più sola  
in quella stanza.

**Anna Lefevre***Sonetto pe Roma Sparita*

Dipinta dar pittore de passaggio  
Roma sparita: er verde da protegge,  
l'aria pulita, li pastori, er gregge  
co la campagna che pare 'n miraggio.  
Si quer dipinto vò lassà un messaggio,  
ognuno che lo smiccia ce pò legge  
'na favola che cià lassato schegge  
de n'antra vita, d'umirtà e coraggio.  
'Na fortezza, 'na chiesa, un capitello,  
e smicci sotto er celo de la tela  
'na cupola maestosa, un ponticello,  
'na ciumachella co la testa bassa.  
E come quanno vai sur mare, a vela,  
er vento spettina ogni cosa... e passa.

**Fiorella Cappelli***Er Papa Re alla Sapienza*

*Facit indignatio versum:* Roma, 15 gennaio 2008, in occasione della rinuncia del papa alla visita alla "Sapienza", benché avesse già scritto e pubblicato l'allocuzione che avrebbe tenuto, quando poco prima una ricerca del CNR aveva rilevato presenza di cocaina sopra la città universitaria.

Abbasso er Papa! Nun ce lo volemo!  
Semo i baroni della laicità,  
a lui de certo nun c'inchineremo:  
all'Università nun cià da entrà!

'N basta ch'aruvinato Galilei,  
e che nun sa che d'è la tolleranza,  
mó ce vò rompe pure i zebbedei  
a fà 'sta visita de circostanza!

Decongestionamento, eppoi riforma,  
concorsi fatti solo pé pro forma,  
finanziamenti resi all'ossicino...

ma questa noi nu' la passamo, no!  
E mó piantamola co' 'sta manfrina,  
mejo tirasse 'n po' de cocaina!

**Rita Giuliani***Notturmo*

La luce del lampione  
libera le gocce oblique  
verso l'asfalto.

Nel silenzio notturno  
si odono, lenti, alcuni passi.  
Una finestra si illumina  
dal palazzo di fronte.

Insiste la pioggia  
nel penetrare le fogne.  
Una serranda viene abbassata.

Note di sassofono  
vibrano nell'orecchio.  
Un'altra serranda viene alzata.

Ed è giorno.

**Massimiliano Giannocco***L'amore a Roma*

Se strigneno le mani ne le mani,  
co l'occhi incatenati drento l'occhi.  
Nun je serve d'avé li talismani,  
nun ce vònno nemmeno li tarocchi,  
pe' capì che se giureno er domani  
cor còre aperto, che nun sò farlocchi.  
Che importa si je dura un anno o cento?  
Roma ha già reso eterno 'sto momento.

**Antonio Alessi**

*Sò legato a te...*

Io sò legato a te  
 indissolubilmente.  
 E quanno er corpo mio  
 pe la stanchezza estrema  
 s'arrenderà  
 io resterò co te,  
 pe sempre accanto a te,  
 e come adesso te contemplerò.  
 E come adesso, senza disturbàtte,  
 t'amerò pazzamente.  
 Tu me potrai parlà  
 e domannamme tutto quer che vòì.  
 Sippure tu nu me potrai vedé  
 e nun potrai sentì la voce mia,  
 allora, come adesso,  
 la mi' risposta sarà sempre sì.  
 Vivi serena,  
 perché io te confermo la promessa  
 che resterò co te  
 pe sempre accanto a te.  
 Nu la daremo vinta  
 all'inzolenza de na sconosciuta.

Cesare Aloisi

*Silenzio*

È nel silenzio che ascolto me stessa.  
 Ritrovo quel pezzo di vita rubata dalla quotidianità.  
 Moltitudini di esseri si staccano dal mio corpo.  
 Ora sono solo io, nel mio silenzio mi riconosco.

Antonella Angiolini

*Er Pitagora*

'O chiamaveno 'o scienziato pazzo  
 perché ne le formule  
 trovava er sollazzo.

P'arivà a formulà 'n teorema  
 pé chicchessia  
 je se strizzava tutta la fantasia.

E la conoscenza  
 de la matematica  
 e de la fisica  
 lo portaveno a vvorte  
 perzino a le soje  
 de la metafisica.

'Nzomma era 'n mostro de sapienza  
 che rovesciò 'gni sapere de la scienza;  
 e coi firtri e artri aggeggi strani  
 dimostrò la legge  
 pé la prova der domani.

S'arinconjoniva fino a notte fonna  
 p'arivà a capì che 'n fine  
 la tera era 'nvece tonna!

Serenella Decio

*Còre de Mamma*

"Giuseppe, pare 'n sogno 'sto pupetto...  
 nell'occhi cià la luce de le stelle...  
 Guarda che meravigia de visetto:  
 sti ricci bionni pareno fiammelle!"

"Ne li versetti sua de cuccioletto  
 la gioia de millanta campanelle...  
 Sto regazzino è proprio benedetto,  
 vedrai ner tempo quante cose belle!"

"Bisogna daje un nome che riconti  
 a tutto er monno che ce vole amore,  
 un nome che attraversi mari e monti".

"Un nome che risplenna in ogni còre  
 così che pe l'eterno sieno pronti,  
 che dica a tutti: ecco er Salvatore!"

"Ma sì, Maria, chiamamelo Gesù."

Paolo Buzzacconi

*L'età matura*

Ma tu lo sai qual è la fregatura  
 d'avè l'età matura?  
 Che tu ner core ciai vent'anni,  
 ma datosi l'affanni,  
 tu nun poi fa più quello che te pare;  
 nun poi annà ar mare  
 perché le belle forme de 'na vorta  
 so ite for de porta,  
 ma ariconsolamose co l'ajetto:  
 ciavemo er posto a sede pe diritto!

Giuliana Volpi

*Quanno n'idea pe imbasticce na poesia nun schioda*

Beh, se non se schioda ma s'inchioda, allora,  
 a mò d'attrezzi, agguanto carta e penna,  
 e ar paro a un quarsivoja re tentenna,  
 cucio, scucio, abbozzo, e in men d'un n'ora,

comincio a mette er punto sta... faccenna.  
 È solo un punto sì, ma a rota affiora,  
 pur'anche un punt'e virgola, e qualora,  
 je do de buzzo bono, come strenna

vedo sur carta canta er primo verso.  
 Vabbè ch'è solo er primo ma la gioia  
 me ingrifa, m'arza er pelo, e de converso

io seguito a imbastì e cucì fintanto,  
 giunto a tajà er traguardo me viè voja  
 de sciojeme in du lacrime de pianto.

Tebro

*Haiku*

Sei dentro me  
alla conchiglia ignaro  
come la perla.

Camminavamo  
senza sapere il passo  
l'ombra splendente.

Solo i tuoi occhi  
mi hanno lapidata  
d'amore spento.

Nel tuo sguardo  
rifuggono le stelle  
morte d'estate.

**Lilia Slomp Ferrari**

*Confessione*

Ho trovato porte socchiuse  
dove non potevo uscire  
né scegliere la chiave del tempo  
per riempire l'abisso del silenzio.

Ho aspettato la debolezza,  
amore come mezzo,  
mentre la mente cavalcava l'utopia  
dentro ogni polo d'energie  
per usare il fluido del potere  
seme che moltiplica.

Ho conosciuto la mia anima  
dalla mente al sogno del corpo  
per seguire il fluido del tempo  
mentre i sensi dentro il limite  
dilatavano l'attimo della ricerca.

**Gianluigi Capitanio**

*Pensieri - 1*

La felicità è più luminosa del sole,  
illumina anche di notte.

La cosa più importante della vita  
è prendere la patente  
per guidare sé stessi.

Sulle braccia dell'amore,  
anche una scintilla  
diventa una stella.

L'amore è come il cielo,  
è nato da sempre  
e sempre vivrà.

Quando penso all'amore,  
per far felice il cuore,  
dono gli occhi al cielo.

**Gaetano Camillo**

*Ritrovato un sorriso*

C'era un sorriso  
disperso.  
Vagava tra noi  
in una sera d'estate.  
Era triste.  
Era stato abbandonato.  
Era bello, luminoso  
come un'alba.  
Lo abbiamo raccolto  
con i ricordi  
della nostra infanzia.  
Lo abbiamo rallegrato  
ed è andato da solo  
a posarsi sulle tue labbra.  
Ora è tuo.  
Usalo.  
Regalalo se vuoi.  
Ma non lo perdere.

**Giuseppe Mannino**

*Un tepore pungente*

In inverno  
nella neve  
al buio  
il freddo ci attanaglia

La luce di un falò

È un fuoco di paglia  
il calore  
che le membra pervade.

**Valerio Blanco y Pinol**

*Il viale del tramonto*

Dentro la giungla di una vita stanca,  
privo di sicurezze ed emozioni,  
vagai. Nomade in cerca d'illusioni  
tesi la mano alla "signora bianca".

La "neve" scardinò le mie prigioni,  
ero più forte, vivo e venni attratto  
da un mondo inesistente, finto, astratto...  
Persi valori per seguir visioni.

Lei mi sedusse in breve ed io distratto  
m'innamorai seguendo la chimera,  
legandomi a qualcosa che non c'era...  
di orgoglio e dignità feci un baratto.

Ora, che fuggo dalla vita vera,  
mi accorgo che la giungla già mi manca...  
scorgo sul viale la "signora bianca"  
che cede il passo alla "signora nera".

**Alessandro Valentini**

*La pace*

Er celo se imbuja  
 e pare  
 che sta scennenno giù  
 pe pijassela cor mare.  
 Questo s'aggita peggio de un ossezzo  
 e sbavanno je sputa er sale addosso.  
 Litigheno de brutto.  
 Uno insiste a attizzà er foco  
 e je lo tira pe abbruciallo:  
 vorebbe incenerillo.  
 Ma l'artro je lo smorza,  
 e s'allunga pe acchiappallo:  
 vorebbe arisucchiasselo ner fonno.  
 Prove de forza indò nisuno vince  
 da quanno er monno è monno.  
 Ma a la fine l'arcobbaleno  
 ariva, e li divide.  
 Er celo mo è sereno:  
 è come un velo azzuro steso ar sole  
 che s'asciuga: deppiù nun pò pretenne...  
 Er mare torna a 'lliscia la sabbia  
 ch'era rimasta sola...  
 ...e se distenne...

**Armando Bettozzi***I tuchìn*

E in s al végar c'al s pèrd  
 dóv 'riva l'òc,  
 int na scuacióna ad cana  
 e i stamp intóran  
 a stava a sptar zìt zìt.  
 Na buarina l'era gnuda a bévar  
 int na rudà d'na màchina lì avśin.  
 A santiva al scífèl sul canalón  
 d'un pivier 'd mar  
 e int un mación ad càna  
 cantàr una spurzlàna.  
 E pó tut int na vòlta  
 su i stampìn  
 cmè tirà da na fiónda  
 i è arivà  
 pagnà ad vént, i tuchìn.

**I pivieri dorati (dialetto di Imola)**

E sul maggesi che si perde / dove arriva l'occhio / in un capanno di canne, scoperto / con i richiami attorno / attendevo in silenzio. / Una cutrettola era venuta a bere / in un solco di ruota di automobile nei pressi. / Udivo il fischio sopra il canalone / di un chiurlo / e in un folto canneto / cantare una gallinella d'acqua. / Poi tutt'a un tratto / sopra i richiami / come scagliati da una fionda / sono arrivati / vestiti di vento, i pivieri dorati.

**Augusto Muratori***Monet*

'N brulichio de strani colori  
 dar pennello pare eschino pure l'odori.  
 'N tremolio d'acqua tutto vero  
 'n senso de vibrazione luminoso e sincero.  
 'N cielo ventoso d'aria serena  
 su ggente normale e senza pena.  
 Te 'mpressiona er segno scomposto  
 tutto c'è... ma ggnente è a posto!  
 T'avvicini cor dito a la ninfea  
 galleggia leggiadra senza prosopopea.  
 Poi ritiri la mano 'ncuriosita  
 tant'era tutto vero, che te la senti bagnata.

**Alberto Battistelli***È saggio quello che...*

È saggio quello che...  
 rigala amore ar prossimo.

È saggio quello che...  
 nun crede, ma poi...  
 aritrova la fede.

È saggio quello che...  
 dar grigio dei capelli  
 sa d'avé finito er corso de 'na vita...  
 e d'avé giocato ...  
 la mejo sua partita.

**Federico Antonelli (Skorpius)***Una persona migliore*

La notte avanza e io invecchio,  
 ogni secondo di più  
 mi sento più solo,  
 più confuso,  
 divento più insicuro,  
 attorno a me non c'è niente  
 che mi impedisca di riposarmi  
 per sempre.  
 Ma vado avanti  
 spinto dalle mie idee,  
 con la voglia di dimostrare al mondo  
 non so che cosa,  
 io diventerò qualcuno;  
 ma piano piano,  
 non penso di essere superiore a nessuno.  
 Cercherò di imparare dai miei sbagli,  
 almeno potrò dire  
 di essere una persona migliore.

**Andrea Monotti**

*Cantilena de Fiume*

Sotto l'arcate er Tevere  
 se struscia e se strofina,  
 fa le fusa e se torce  
 ar lume de la luna,  
 s'accuccia e s'ariposa  
 ar bujo dei bastioni,  
 mentre che aspetta er giorno  
 e smorzano i lampioni.  
 Poi s'apre 'no spirajo  
 de violetto ner celo:  
 la lama se riflette  
 dove l'acqua è più nera,  
 e la corente lenta  
 s'arisveja d'incanto,  
 e ar grido dei gabbiani  
 fa giorno su la riva.  
 E Roma che s'affaccia  
 se specchia e s'imbelletta  
 de cipria fina fina,  
 de luce de matina.

---

**Francesca Di Castro**

*Le scarpe rotte*

Dice... Che fai?  
 Te ne vai in giro co le scarpe rotte?!  
 Nun se fa! Un omo come te! Nun pò esse...  
 L'amico mio cià raggione  
 dar suo punto de vista e te dirò,  
 è pure caruccio a preoccupasse  
 de nun famme fà brutta figura.  
 Ma nu lo sa.  
 Nun lo sa perché ciò le scarpe rotte.  
 Sì perché sto covid  
 nun cià uniti mica tanto, anzi.  
 L'amico mio nun ha mai smesso de lavorà  
 e giustamente  
 nun ha mai smesso d'esse pagato.  
 Eh... lui sì che quando je se rompono le scarpe  
 fa quello che facevo io fino a ieri,  
 se ne compra n'antro paro.  
 Ma adesso no. Nun se pò più fà.  
 Co la cassa integrazione che nun ariva  
 e quando ariva... vabbè, lassamo perde,  
 nun se pò pensà a un par de scarpe nove.  
 E allora vado in giro co le scarpe rotte.  
 Ma lo sai na cosa? Prima me vergognavo,  
 mo ne vado fiero.  
 Ciò le scarpe rotte sai perché?  
 Perché mi fija cià le scarpe nove.  
 Ciò le scarpe rotte perché mi fija  
 magna tre vorte ar giorno.  
 E io... io la guardo e sò felice!  
 sò felice d'avecce le scarpe rotte.

**Alessandro Spina**

*Le parole che ciò*

De le vorte nun ciò parole,  
 o "Nun ciò parole"  
 sò le sole parole che ciò.  
 De le vorte...  
 Sò meno le vorte  
 che nun ciò parole  
 o le vorte che "Nun ciò parole"  
 sò le sole parole che ciò,  
 de le vorte che ciò parole...  
 De le vorte ciò troppe parole...  
 De le vorte...  
 Sò più le vorte che ciò troppe parole,  
 de le vorte che nun ciò parole  
 o "Nun ciò parole"  
 sò le sole parole che ciò.  
 Le parole che ciò mo'?'  
 Più o meno 'na quindicina...  
 Diciotto co' queste.

**Luca Sciarretti**

*L'amicizie*

Sfojanno 'n vecchio libro de la scola,  
 co' na puntina de malinconia,  
 me casca 'n terra na fotografia,  
 e er mì pensiero mette l'ale e vola.

Me sento come 'n groppo 'nde la gola,  
 e m'arivedo in posa in allegria,  
 co' le mi' amiche, che mo stanno via,  
 e ch'ho rivisto quarche vorta sola.

Quante risate avemo fatto 'nsieme...  
 ma la complicità che 'n di ce univa,  
 s'è persa ormai, ner tempo ch'è passato.

Ognuno a casa sua, è er risurtato!  
 Eremo 'n gruppo, e po', chi ariva ariva...,  
 de st'amicizia 'n c'è rimasto seme.

Però manco me preme...  
 Cammino avanti, nun me guardo 'ndietro,  
 ché quel legame è rotto, come 'r vetro.

**Angela Sgamma**

*Poesia n.12*

Adesso va'! è l'ora...  
 Adesso sono finite le piogge  
 dei lunghi rimpianti:  
 piccolo uccello vola e libera  
 le tue ali, ancora gravide  
 di alte notti, sfilacciate nel dolore.  
 Non ci sono più gabbie,  
 se non quelle dei boschi ritrovati,  
 solo azzurri infiniti.

**Antonella Domenicantonio**

Da *Il Covile* n.584 del 1-2-2021 riportiamo la pagina dedicata a

### **DOPO DAVOS**

## **LA PROFEZIA DI ARMAND ROBIN IN ORIGINALE E RIVISITATA**

### **Il programma entro qualche secolo**

Si sopprimerà la Fede  
in nome dei Lumi,  
poi si sopprimeranno i lumi.  
Si sopprimerà l'Anima  
in nome della Ragione,  
poi si sopprimerà la ragione.  
Si sopprimerà la Carità  
in nome della Giustizia,  
poi si sopprimerà la giustizia.  
Si sopprimerà l'Amore  
in nome della Fraternità,  
poi si sopprimerà la fraternità.  
Si sopprimerà lo Spirito di Verità  
in nome dello Spirito critico,  
poi si sopprimerà lo spirito critico.  
Si sopprimerà il Senso della Parola  
in nome del senso delle parole,  
poi si sopprimerà il senso delle parole.  
Si sopprimerà il Sublime  
in nome dell'Arte,  
poi si sopprimerà l'arte.  
Si sopprimeranno i Testi  
in nome dei Commenti,  
poi si sopprimeranno i commenti.  
Si sopprimerà il Santo  
in nome del Genio,  
poi si sopprimerà il genio.  
Si sopprimerà il Profeta  
in nome del Poeta,  
poi si sopprimerà il poeta.  
Si sopprimerà lo Spirito  
in nome della Materia,  
poi si sopprimerà la materia.  
Nel nome del nulla  
si sopprimerà l'uomo;  
si sopprimerà il nome dell'uomo;  
non ci saranno più nomi;  
ci siamo.

*Armand Robin (1945-1946)*

### **Il programma attraverso il tempo**

Si sopprimerà l'Anima  
in nome dello Spirito,  
poi si sopprimerà lo spirito.  
Si sopprimeranno le Terre comuni  
in nome della Proprietà,  
poi si sopprimerà la proprietà.  
Si sopprimeranno i Dittatori  
in nome della Democrazia,  
poi si sopprimerà la democrazia.  
Si sopprimerà l'Aristocrazia  
in nome della Borghesia,  
poi si sopprimerà la borghesia.  
Si sopprimeranno i Contadini  
in nome degli Operai,  
poi si sopprimeranno gli operai.  
Si sopprimeranno gli Operai  
in nome degli imprenditori individuali,  
poi si sopprimeranno gli imprenditori.  
Si sopprimerà l'Autocostruzione  
in nome dell'Architettura,  
poi si sopprimeranno gli architetti.  
Si sopprimerà il Maestro  
in nome della Scuola,  
poi si sopprimerà la scuola.  
Si sopprimerà l'Oro  
in nome della Banconota,  
poi si sopprimeranno le banconote.  
Si sopprimerà il Maschile  
in nome del Femminile,  
poi si sopprimerà il femminile.  
Si sopprimerà la Nascita  
in nome della donna,  
poi si sopprimerà la donna.  
Si sopprimerà la Specie  
in nome del suo bene,  
poi non ci sarà più nulla da sopprimere.  
Ci siamo quasi.  
Chiamiamo Capitale il movimento reale  
che sopprime lo stato di cose presente.

*Gli amici del Covile (2021)*